I ROMANZI
di
URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

IL POPOLO VERDE

di FESTUS PRAGNELL

LIRE 130
N. 38 - 20 MARZO 1954
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Festus Pragnell

Il Popolo Verde

The Green Man of Graypec, 1936

Urania n. 38 - 20 marzo 1954

L'Autore immagina che gli atomi siano mondi – stelle e pianeti – raggruppati in sistemi solari simili al nostro, e che su questi mondi infinitesimali come sulla Terra sia possibile la vita vegetale, animale e umana. Uno scienziato scopre il modo di osservare gli atomi attraverso un microscopio di sua invenzione, il quale ha anche il potere di trasferire la personalità (mente, pensieri, ricordi) di un essere umano nel corpo di uno degli abitanti di un atomo e viceversa. All'esperimento si presta il giovane fratello dello scienziato, Learoy Spofford, che infatti si ritrova nel corpo di un uomo-scimmia dal vello verde, e ci vive trent'anni.

Il romanzo è la storia di Kastrove, l'uomo-scimmia che ha l'anima di Learoy, e delle sue avventure nel mondo dell'atomo. Avventure eroiche ed umane, tanto ben descritte da sembrare reali. È un racconto fantastico che pur getta un barlume di luce – se non reale, almeno possibile – su quella che potrebbe essere stata la storia dell'uomo sul nostro stesso pianeta, dai tempi preistorici in poi.

Traduzione dall'inglese di Bernardino Vieri
Copertina Di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

FESTUS PRAGNELL

IL POPOLO VERDE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL POPOLO VERDE

20 MARZO 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
THE GREEN MAN OF GRAYPEC

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
BERNARDINO VIERI

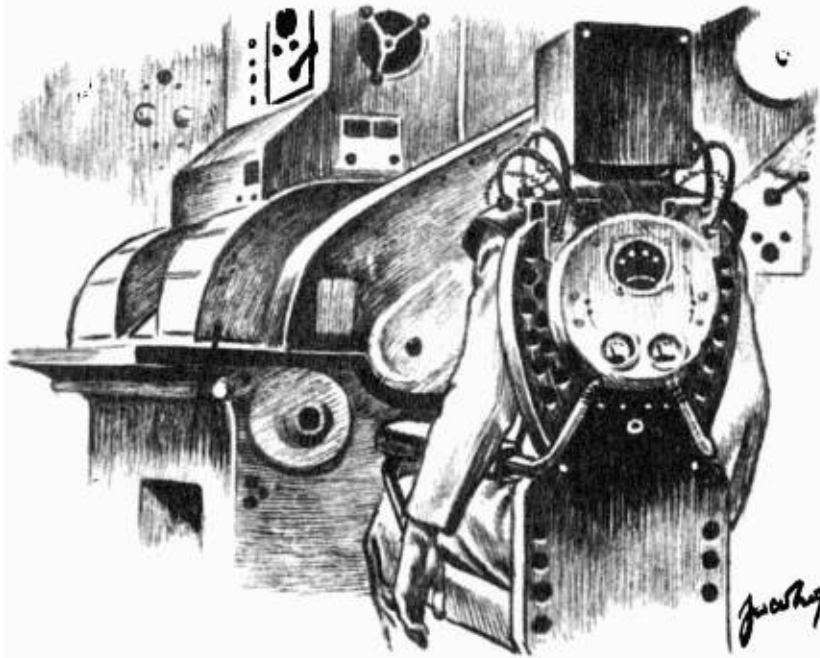
L'Autore immagina che gli atomi siano mondi - stelle e pianeti - raggruppati in sistemi solari simili al nostro, e che su questi mondi infinitesimali come sulla Terra sia possibile la vita vegetale, animale e umana. Uno scienziato scopre il modo di osservare gli atomi attraverso un microscopio di sua invenzione, il quale ha anche il potere di trasferire la personalità (mente, pensieri, ricordi) di un essere umano nel corpo di uno degli abitanti di un atomo e viceversa. All'esperimento si presta il giovane fratello dello scienziato, Learoy Spofford, che infatti si ritrova nel corpo di un uomo-scimmia dal vello verde, e ci vive trent'anni. Il romanzo è la storia di Kastrove, l'uomo-scimmia che ha l'anima di Learoy, e delle sue avventure nel mondo dell'atomo. Avventure eroiche ed umane, tanto ben descritte da sembrare reali. È un racconto fantastico che pur getta un barlume di luce - se non reale, almeno possibile - su quella che potrebbe essere stata la storia dell'uomo sul nostro stesso pianeta, dai tempi preistorici in poi.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2857
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 38 - 20 marzo 1954

Il popolo verde

I

DICHIARAZIONE *di Learoy Spofford, campione di tennis degli Stati Uniti, raccolta a Old Baley, dove il detto Learoy Spofford attende che venga fissato il suo processo per assassinio.*

Sono accusato di aver ucciso mio fratello, Charles Spofford. Affermano d'avermi sorpreso, ancora armato di un corpo contundente insanguinato, accanto a quella che fu la testa di mio fratello, ridotta a una massa di materia sanguinolenta, e che ci vollero quattro uomini robusti per riuscire ad allontanarmi dal cadavere.

Coloro che mi arrestarono furono così sicuri che fossi io l'assassino, che non pensarono neanche a interrogarmi mentre avevo ancora le mani sporche del sangue di mio fratello. Se quel che dicono è vero – e devo crederlo, perché non ricordo i primi momenti del mio ritorno in questo mondo – non riesco a capire che cosa sia successo e perché l'abbia ucciso, perché amavo molto mio fratello, e ricordo che continuai ad amarlo

anche durante i trent'anni (che furono per lui soltanto pochi minuti) in cui capii che egli mi aveva condannato a una terribile vita.

La settimana scorsa (in realtà trent'anni, trenta lunghi anni or sono, e che pur trascorsero in un solo giorno) andai a trovare mio fratello Charles.

Devo cercare di spiegare questo assurdo: io nacqui 28 anni fa; tuttavia metà di me stesso ha più di ottantotto anni, l'altra metà è morta e se anche fosse ancora vivente avrebbe migliaia d'anni. E non so neppure chi io sia realmente... Non sono pazzo, come potrebbe sembrare da ciò , che ho appena finito di scrivere e spero che il mio racconto lo dimostrerà.

Il mio nome è Learoy Spofford, un nome molto noto alla gente del mio Paese e all'estero, specialmente negli ambienti sportivi. L'anno scorso vinsi per la seconda volta il campionato americano di tennis e quest'anno il campionato inglese a Wimbledon. Dopo essere tornato in patria, calorosamente accolto insieme con la mia squadra, andai a trovare mio fratello Charles. Una settimana fa, come ho detto.

Charles era molto cambiato. Non lo vedevo da parecchi anni. Allora era piuttosto grasso, col viso tondo, labbra spesse, carattere allegro e spensierato. Adesso era asciutto e brusco di modi. Le sue guance erano incavate e le labbra parevano essere rientrate, erano diventate perfino sottili. Ma specialmente gli occhi erano diversi: come ingranditi, intensi, pieni di fuoco. E notai che stava diventando calvo.

Gli domandai, scherzando, se la sua magrezza dipendesse da qualche duro allenamento sportivo. Mi rispose sorridendo: «Il lavoro intellettuale, Lear, se è portato agli estremi limiti, fiacca più di qualsiasi duro allenamento fisico. Il dottore mi ha ordinato di stare a riposo. Giudica che io sia troppo esaurito per sostenere una discussione intorno alla mia ultima scoperta».

Stavamo pranzando e mia moglie chiacchierava con la placida moglie di Charles.

«Già, ho letto nei giornali le notizie sulla tua scoperta» dissi. «Qualcosa di simile: *Uno scienziato americano inventa un microscopio per vedere l'atomo e dichiara che sugli atomi vivono esseri umani. Spera di poter mettersi in comunicazione con essi...* Intere colonne su questo tono. Ma ho letto anche critiche e polemiche. Vorrei che tu mi spiegassi che cosa in realtà c'è di vero».

Charlie aggrottò la fronte.

«Oh, è solo invidia e gelosia di mestiere!» rispose. «Gelosia e invidia invadono perfino il campo degli uomini di scienza, specialmente nel caso che un ignoto scopra qualcosa di veramente straordinario. Succede una specie di coalizione, capisci? I giornali, naturalmente, hanno ingrandito le cose, allargato la polemica. I soliti metodi: interviste strappate quasi a forza, notizie mal comprese e svisate. Lo stolto sono stato io: non dovevo parlare di creature viventi sugli atomi, a dei profani... Me ne pentii e cercai di ritrattare le mie parole. Ma era troppo tardi. Il danno ormai era fatto!»

«Tutto ciò ha danneggiato seriamente la tua reputazione?» gli chiesi, pieno di simpatia.

«Certo!» rispose, amaramente. «Al punto che non riuscirò a far credere alla serietà scientifica della mia scoperta, dopo tutte le sciocchezze che hanno inventato su di essa! Agli occhi degli scienziati io passo per un ciarlatano o qualcosa di molto vicino…»

«Ma qual è la verità, Charles? Hai realmente scoperto qualcosa di straordinario sugli atomi?»

«Sì. Gli atomi – non tutti, ma alcuni sono abitati da esseri viventi, in parte simili a noi».

Rimasi senza fiato. Per darmi un contegno bevvi un sorso di Porto.

«Da che mondo è mondo» proseguì mio fratello «ogni nuova, importante scoperta ha provocato polemiche, incredulità, beffe e anche peggio. È difficile sradicare le vecchie leggi scientifiche e i vecchi pregiudizi...»

«Ma sei in grado di provare quello che mi hai detto: che gli atomi sono abitati?» chiesi.

«Sì, che lo sono».

«Come potrei aiutarti, Charles?»

Mi guardò con gli occhi improvvisamente scintillanti.

«Davvero vorresti aiutarmi?»

«Certo, se posso».

«Allora potresti sottometterti a un esperimento? Ho bisogno di qualcuno a cui la gente possa prestar fede, capisci? E tu sei popolare...»

Tacque bruscamente, accorgendosi che le due donne avevano smesso di parlare e che mia moglie ascoltava, evidentemente interessata, le sue parole. Dopo pranzo mi chiese di seguirlo in un'altra stanza. Di lì uscimmo all'aperto e, attraverso un sentiero ghiaioso, arrivammo fino a

una costruzione in mattoni, forse più grande della stessa casa d'abitazione. Serviva in parte da ripostiglio per gli attrezzi da giardinaggio. Ma, dietro una tramezza, in una vasta stanza, c'era una macchina che a prima vista scambiai per una rotativa per quotidiani. La macchina occupava più della metà della stanza.

«Che te ne pare del mio microscopio?» domandò Charles.

«Ma dov'è?»

«Eccolo, qui di fronte a te». Osservai la macchina, stupito, e le girai intorno, inciampando in un grosso tubo che presi per una conduttura.

«Ma a che ti serve l'acqua?» chiesi, indicando il tubo di piombo, grosso ben quattro pollici.

«Non è una conduttura d'acqua. È il cavo per l'energia. Vedi, mi occorre per ampliare la luce e cambiare la lunghezza d'onda nello stesso tempo e uniformemente. Finora nessuno era mai riuscito ad ottenere un simile procedimento. È per questo che nessuno mi crede. La macchina non è ancora perfetta, ma insomma, funziona».

Mi indicò due rigide poltrone, i cui sedili parevano quadrate scatole ricoperte di lino nero.

«Ecco, gli osservatori prendono posto lì. Le scatole che vedi vengono adattate al capo...»

Per qualche secondo pensai che mio fratello avesse perduto la ragione e fosse in preda a qualche mania. Ma pensai che ogni macchina insolita può parere pazzesca, al primo momento, a chi non se ne intende.

«E che cos'è quel piccolo apparecchio incastrato nello schienale delle poltrone?» chiesi.

«Lo vedrai domani, se vorrai sottoporti al mio esperimento. Adesso torniamo in casa. Non mi piace lavorare di notte».

Quando entrammo nella stanza dove c'erano le nostre mogli, la piccola, bruna sposa di mio fratello sorrise.

«Hai portato Lear nel tuo laboratorio?» gli chiese.

«Sì. Gli ho fatto vedere il microscopio» le rispose Charles.

Mia cognata scosse la testa.

«Non pensa ad altro!» disse. «Passa quasi tutto il suo tempo rintanato in laboratorio e non ne vorrebbe uscire nemmeno quando ci sono degli ospiti!» Si rivolse a mia moglie: «Cara, non permettere che mio marito sequestri il tuo e lo seppellisca là dentro in questi giorni di vacanza!»

Mia moglie rise.

«Oh, non ci riuscirebbe!» disse. «Lear s'appassiona soltanto per il tennis. Non potrebbe seriamente applicarsi ad altro».

«Donna!» dissi metà per scherzo e metà sul serio: «Ci sono nella mia natura insospettate profondità che tu non potrai mai esplorare!»

«Sì? E perché non cerchi di dimostrarmelo, perché io ci possa credere?» ribatté mia moglie sullo stesso tono. Poi si rivolse a Charles.

«A proposito, Charlie, cos'è quella storia di uomini e donne che vivono sugli atomi, di cui i giornali hanno parlato? Ho sempre creduto che gli atomi fossero piccolissimi...»

Cercai d'interromperla, ma Charles prese l'avvio e cercò di spiegarle le cose semplicemente:

«Sì, infatti sono infinitesimali. Ma anche la nostra Terra lo è, in confronto all'universo. In principio gli atomi ci parvero simili a piccoli sistemi solari, ossia piccoli corpi roteanti intorno a un sole centrale. Questa almeno è la prima teoria tratta dalle osservazioni dell'atomo. In seguito la teoria dei quanta e della relatività hanno dimostrato che gli atomi sono sistemi complicatissimi: ogni atomo sarebbe un complesso di protoni e di elettroni roteanti. Il mio microscopio è andato molto più in là. Tanto più in là, che gli scienziati rifiutano di accettarne i risultati. Potete immaginare il Sole come una massa di protoni fusi insieme, una massa nella quale le macchie solari siano violentemente separate dagli elettroni, mentre nello spazio gli elettroni roteano intorno a grandi tempeste magnetiche? Potete immaginare che questa Terra sia parte di un protone che è stato accidentalmente fatto a pezzi?»

«Ah, no!» disse Mary. «Non posso dire di potermi immaginare ciò che mi stai dicendo, Charlie! Prima di tutto non ci capisco gran che, e poi...»

«Non importa. Tuttavia, ciò che ti ho detto è proprio ciò che posso vedere nel mio microscopio!»

«Davvero? E non potresti farlo vedere anche a noi? Deve essere uno spettacolo meraviglioso!»

«Sì. Meraviglioso. Strano e orribile nel tempo stesso. Ma la mia macchina non è ancora abbastanza perfezionata per usarla con facilità. A volte mi occorrono ore per mettere a fuoco un'immagine. Quando l'avrò perfezionata inventerò un dispositivo che possa collegarla alla televisione. Così che, mentre giocate a bridge, sentirete suonare un campanello dal mio laboratorio, girerete la manopola del televisore, e potrete godervi lo spettacolo...»

II

L'indomani mattina, molto presto, Charles mi chiamò al telefono. Mi feci passare la comunicazione in camera, sospirando.

«Che diamine vuoi a quest'ora assurda?» gli chiesi.

«Assurda? Ma io ti sto aspettando da più di un'ora!» rispose mio fratello.

«Signore Iddio! Non hai nessuna considerazione per un pover'uomo sfinito dai campionati? Scommetto che non sei nemmeno andato a letto! Bene, sarò lì fra un'oretta, Charlie».

Un'ora dopo ero nel suo laboratorio.

Un operaio in tuta blu si stava dando da fare in cima a una scala di ferro che portava un cartello: *Pericolo! Alta tensione!*

Alcuni motori elettrici ronzavano, scaricando scintille azzurre e nei misteriosi recessi della macchina alcune lampade brillavano e si spegnevano a intermittenza.

«Tutto a posto, signore!» disse il meccanico.

«Bene! Mantieni l'intensità della corrente per tutto l'esperimento».

Charlie e io prendemmo posto nelle due rigide poltrone. Le mani di mio fratello tremavano per l'eccitazione.

«La macchina inserita nello schienale» mi spiegò «serve a trasferire la personalità».

«Che cosa...!?»

Non parve accorgersi del mio stupore, continuò:

«Quando metteremo a fuoco la immagine di un uomo dell'atomo, chiuderò questo interruttore e immediatamente tutti i suoi ricordi ci saranno trasmessi».

«Sembra pazzesco. Ma perché fare una cosa simile?»

«Per farti conoscere come stanno le cose. I nostri ricordi sono indipendenti dai nostri corpi materiali. Entrando nella mente e nel ricordo di un uomo dell'atomo, saprai in pochi attimi tutto ciò che concerne la sua vita, il suo ambiente... Sarà il più meraviglioso esperimento che essere umano abbia mai tentato!»

«E va bene» mi rassegnai. In fondo ero curioso e l'eccitazione di mio fratello mi si stava comunicando. «Comincia pure. Ma credo che respirerò meglio, quando tutto sarà finito!»

Uno spiacevole brivido mi percorreva la spina dorsale, ma

naturalmente cercai di vincermi. Inoltre, lo sguardo di Charlie, uno sguardo da esaltato, non mi piaceva. Ma avevo promesso di aiutarlo e volevo mantenere la promessa. Mi adattò sulla testa la famosa scatola che aveva tolto dalle poltrone e mi fissò sulle spalle una serie di congegni dentro i quali mi parve d'essere completamente ingabbiato. Con la testa dentro la scatola nera, non vedevo più nulla, ma a poco a poco un bagliore diffuso ne illuminò l'interno.

«Osserva attentamente!» disse la voce di mio fratello.

Vidi qualcosa che sembrava un mare d'inchiostro, sul quale piccoli punti luminosi come stelle parevano occhi che mi fissassero.

«Quei punti lucenti sono nuclei di atomi risplendenti della propria luce» disse mio fratello. Aveva una strana voce esaltata e meravigliata.

In fondo la visione richiamava quella di una chiara notte estiva, un cielo buio. in cui le stelle splendessero vivamente.

Passammo dieci minuti così.

«Ma non cambia mai?» chiesi a Charlie.

«Sto cercando di fissare un atomo» mi rispose. «Non è facile. Stiamo vagando da un capo all'altro del sub-microscopico cielo a velocità vertiginosa. Guarda quel punto più luminoso degli altri! Osservalo attentamente».

Era un corpo azzurro, lucentissimo, che pareva venirci addosso con minacciosa precipitazione, ingrossando di mano in mano e diventando sempre più luminoso. Poi deviò a destra e un altro sole sorse, azzurro e abbagliante espandendosi, fino a che non deviò come l'altro.

Finalmente ne apparve un altro. La sua luce non era azzurra, ma gialla.

«Ecco, questo è uno dei pianeti che ci può interessare» disse Charles «il suo colore giallo dimostra che il suo calore non è molto intenso». La stella continuava ad avanzare, ingrandendo, verso di noi. Somigliava al nostro Sole e dopo qualche attimo parve fermarsi. Intorno ad essa c'era una specie di alone luminoso, simile a quello che appare nelle eclissi totali. Incominciò a roteare in spirali erranti, ora a destra, ora a sinistra.

Charlie stava cercando un pianeta su cui esistessero possibilità di vita. I pianeti erano corpi scuri quando procedevano in senso inverso e si potevano scorgere soltanto quando erano molto vicini.

Passò un'ora prima che Charles ne individuasse uno che sembrava avere possibilità di vita.

III

Ebbi la sensazione di precipitare incontro al pianeta che Charles aveva fissato, e tutti i miei muscoli si tesero, mentre le mie mani si aggrappavano spasmodicamente ai braccioli della poltrona. Poi capii che era stata una illusione e mi vergognai d'aver avuto paura.

L'illusione continuò: entrammo nell'orbita del pianeta e incominciammo a precipitargli addosso come per forza di gravità. Sotto di noi c'era un mare di frastagliate nubi bianche che sembravano flagellare rupi gessose. Mi pareva di volare come un uccello, adesso: con la stessa naturalezza, con la stessa leggerezza, ci spostavamo sopra quel mutevole paesaggio: sotto di noi apparvero verdi praterie, aridi deserti, cupe foreste, catene montagnose incappucciate di neve.

Charlie cercava di trovare tracce di ferrovie, di strade e di città. Ma vedemmo soltanto abbondanza di vita animale.

Sorvolammo una regione che pareva molto fertile. Non si vedeva traccia d'uomo, ma era il posto ideale per la vita. La natura era lussureggiante, l'erba verde e i boschi d'un bruno dorato. Doveva essere primavera inoltrata. Fra i prati e i boschi correvano animali dal fulvo pelame. Poi un fiume straripò, l'erba avvizzì, gli animali scomparvero e sul fiume si videro larghi lastroni di ghiaccio. Gli alberi diventarono neri e scheletrici sul tappeto di neve.

«Il tempo qui ha una misura differente dalla nostra» mi spiegò Charlie. «È più rapido. La mia macchina si fissa quel tanto che basterebbe per ottenere un'istantanea, poi punta l'obiettivo altrove. Hai visto? C'era un uomo... Che, peccato. Se non parlavo, avrei avuto il tempo di fare il trasferimento di personalità... Sta' attento, ora. Appena ne vedremo un altro chiuderò il contatto e non avrò il tempo di avvertirti».

Dopo qualche secondo apparve un altro uomo. Vestiva una specie di tunica rosa e portava una faretra a tracolla. Forse qualche sesto senso lo avvertì del pericolo, perché si mise a correre, come preso dal panico. Sparì quasi immediatamente.

Fino a quel momento non mi ero fermato su quel discorso di Charlie riguardo al trasferimento dei ricordi. Ora mi stavo chiedendo se un'idea simile era veramente attuabile. Dopo ciò che avevo visto, incominciavo a crederci. Come mi sarei sentito se i pensieri e i ricordi di un altro mi fossero improvvisamente entrati nel cervello? Mi accorsi che attendevo il

momento che ciò accadesse, con un misto di panico e di desiderio.

Trasalii quando infine vidi un uomo. Lo chiamo così, ma dovrei dire piuttosto che si trattava di una specie di scimmia verde. Era muscoloso, non portava vestiti e il suo corpo era completamente ricoperto di verde, folto vello. Aveva braccia lunghissime e gambe molto corte. Stava sdraiato sul ventre, dietro un arbusto, da dove spiava qualcosa di giallo-dorato che era posato su una spianata di prato verde, ai limiti di una palude. Un aereo, dall'insolita forma. Guardai di nuovo l'uomo, ossia quella specie di essere tra l'uomo e il bruto che ricordava un poco i nostri antenati preistorici.

Fu proprio in quell'attimo che mi parve di sentire un'esplosione nel cranio, seguita da un'alta vampata rossa e poi da un vertiginoso turbinio. Ebbi la sensazione di essere risucchiato da un vortice, come attraverso lo scarico di un bagno. Per lunghi istanti mi sentii come sospeso nel vuoto, in un vuoto assoluto dove non c'erano né luce, né suoni, né sensazioni: dove tutto era vago e informe. Poi mi parve di cacciare un urlo altissimo e aprii gli occhi.

Ero disteso bocconi su un terreno sabbioso e osservavo, spiando attraverso i rami di un cespuglio, una dorata macchina volante.

Con terrore mi resi conto che non stavo più guardando un atomo: ero su un atomo! Su un agglomerato di materia tanto infinitesimale da essere invisibile in condizioni normali!

Ero sull'atomo, nel corpo dell'uomo-scimmia dal pelame verde, mentre il selvaggio – o per lo meno la sua personalità – era in laboratorio, nel mio corpo!

Stentai a rendermene conto, per uno strano conflitto che c'era in me: come se una porzione del mio cervello combattesse contro la coscienza di ciò che era avvenuto e respingesse il fatto.

(Molto tempo dopo lessi una relazione di Charlie su quanto era accaduto in laboratorio dopo che aveva chiuso il contatto per trasferire la personalità dell'uomo dell'atomo nella mia e viceversa. Charlie scrisse che non appena aveva girato il commutatore aveva udito che urlavo. Inquieto, mi aveva tolto di dosso la scatola, acceso la luce. Non aveva osservato nessun cambiamento esteriore, pure, dall'espressione dei miei occhi Charlie aveva capito che qualcosa non era a posto. I miei occhi lo fissavano con uno sguardo inespressivo, animalesco, smarrito, privo di intelligenza. Fu in quel momento che il selvaggio che era entrato in me,

nel mio corpo che era rimasto seduto sulla poltrona del laboratorio, s'avventò su Charlie sferrandogli un colpo tremendo in pieno viso. Charlie riuscì a schivarlo per una frazione di millimetro e in quel momento capì che doveva cercare di richiamare indietro la mia personalità. Precipitosamente si lanciò sul selvaggio, riuscì a fargli infilare la testa nella scatola e cercò di ripristinare i contatti...)

Frattanto io ero diventato un abitante del mondo di Kilsona. Anzitutto dovetti adattarmi al nuovo ambiente.

La prima sensazione che ebbi fu di una terribile, torturante fame. La seconda quella del freddo. Un vento gelido mi flagellava il corpo. La terza il rumore di un'esplosione: una strana esplosione, senza causa apparente, ma i cui effetti erano visibili: infatti da un grosso buco scavato nel terreno, a pochi passi da me, usciva uno sbuffo solforoso e frammenti di legno e di terriccio mi colpirono. Subito dopo udii un'altra esplosione alla mia sinistra e finalmente ebbi la confusa coscienza che qualcuno mi stesse sparando addosso. I colpi venivano dal prato su cui era posato l'aereo.

Accanto alla mia mano sinistra v'era un oggetto vagamente somigliante a una rivoltella. Era massiccia e doveva essere pesante, ma per i miei robusti muscoli parve leggera. Vidi un bottone, lo premetti. Vidi una nuvoletta di fumo azzurro scaturire dal punto che avevo preso di mira. Avevo tirato proprio sulla grande macchina volante.

Un grido rauco, quasi un ruggito, risuonò alla mia destra. Non so come capii che era un grido di guerra, che esprimeva aggressività, che voleva incutere terrore nel nemico. Subito gli fecero eco altri gridi simili, una dozzina almeno, che parevano provenire dagli arbusti sparsi intorno, sulla zona sabbiosa:

«*Korsho gah!*» pronunciò qualcuno non lontano da me.

Mi voltai bruscamente. Ebbi la sensazione che qualcuno mi avesse fatto una domanda. Vidi una scimmia verde, molto simile a me stesso, nascosta dietro un cespuglio, che mi osservava. A poco a poco scoprii, nascosti fra i cespugli, molti altri esseri simili a quello, con le teste rivolte all'aereo giallo posato di là dai cespugli, sul prato.

«*Korsho gah?*» ripete l'uomo-scimmia che mi era vicino. C'era una nota di impazienza, adesso, nella voce.

La macchina di Charles non è perfetta: lascia tracce della vecchia personalità, perciò forse le mie idee non erano chiare. Tuttavia il suono

di quella frase toccò le corde della mia memoria di uomo-scimmia, perché capii che significava: «Sei ferito?»

Cercai di ricordare una parola che significasse *no* in quel linguaggio, la trovai e risi fiduciosamente. Poi tentai di lanciare il grido di guerra che avevo udito, ma parve con scarso risultato, perché i miei nuovi amici mi osservarono chiaramente stupiti, come se non avessero capito il mio grido. Così incrociai le braccia, vi nascosi la faccia e cercai di concentrarmi, di seguire il filo delle vaghe reminiscenze che erano presenti nella mia mente come un oscuro sfondo, insieme con la sensazione che quei ricordi mi erano necessari per sopravvivere attraverso i pericoli di quel bizzarro mondo.

Che cosa stava succedendo? E perché? Alzai la testa e guardai l'aereo giallo. Notai che era di materia trasparente come vetro. Se fosse stato sospeso in aria non l'avrei certo scorto. Le parti rinforzate avevano uno strano luccicore giallo. Non era molto grande, forse venti piedi di lunghezza e cinque dalla base del ponte in su. La sezione trasversale era a forma di esagono. Una tenda stesa tra prua e poppa le dava la buffa apparenza di una banana. Aveva corte, tozze e larghe ali, eliche e timone e, attraverso le trasparenze della fusoliera, si scorgevano le sagome di macchine e altri oggetti opachi. Era inclinata su un lato, come se fosse caduta. Evidente-mente il terreno paludoso le aveva evitato di schiantarsi.

Alzai la testa e guardai l'aereo giallo ...

Capii che la chiave del problema doveva essere quella strana macchina. Mentre la osservavo un portello si aprì e ne uscirono grida selvagge mentre una donna – e quale donna! – correva sul ponte. La slanciata figura non aveva nulla di selvaggio, avrebbe potuto essere quella di una graziosa ragazza del nostro mondo, forse soltanto un po' troppo sottile e delicata. La sua apparenza era di un essere civile, tuttavia aveva alcune bizzarre particolarità: i capelli erano d'un giallo arancione, lunghi e morbidi, ricadenti sulla schiena; gli occhi grandi e rotondi; foltissime ciglia e sopracciglia segnate a matita; naso piccolo e perfetto; labbra leggermente piene e dipinte di azzurro. D'azzurro eran dipinti pure guance e petto. L'insieme dava la sensazione di una pittura fatta da qualcuno che avesse un'idea ancora infantile della bellezza.

Intorno alla vita la ragazza portava una striscia verde, che le scendeva sui fianchi, e calzava dei sandali.

Era bella e guardandola sentii salire in me il desiderio.

Una nube di fumo circondava il relitto. Doveva essere il fumo che si era sprigionato dopo il mio colpo di arma da fuoco.

La donna adesso stava ritta a poppa, su una specie di ponte sopraelevato, indifferente e sdegnosa, stagliata in tutta la sua slanciata bellezza contro l'azzurro del cielo.

Sentivo il desiderio di aiutarla. Ma come fare? Se avessi tentato di avvicinarmi certamente mi avrebbero ucciso: ricordavo come, al mio primo svegliarmi in quel mondo nuovo per poco non fossi stato colpito dai proiettili provenienti dall'aereo.

Pensai che avrei potuto uccidere gli uomini-scimmia che c'erano intorno a me, dietro i cespugli. Ma mi ripugnò commettere tanti inutili assassinii. Inoltre anche gli altri erano armati e mi avrebbero sparato addosso a loro volta. Da morto, non avrei più potuto aiutare la ragazza! Ma dovevo cercare il mezzo di raggiungerla e di salvarla. Il prato tutt'intorno all'aereo era liscio, aperto, non c'era possibilità di nascondersi. Il solo mezzo per avvicinarsi a lei era il fiume che scorreva, fra alte rive, a cento piedi dal fianco danneggiato dell'aereo. Pensai che dovevo tentare di rimontare la corrente, nuotare il più possibile sott'acqua, poi strisciare attraverso la palude e infine superare di corsa il lembo di prato che si stendeva fino all'aereo.

Evidentemente gli altri uomini-scimmia avevano fatto lo stesso mio ragionamento perché uno di essi si lasciò scivolare lungo il pendio del fiume e incominciò a nuotare nella direzione dell'aereo. Lo guardai stupito, notando che nuotava sott'acqua senza risalire mai a galla per respirare. Finalmente ne uscì e strisciò fuori, verso una lieve altura vicina. Notai che là c'erano nascosti altri uomini-scimmia, circa otto. La donna, sempre ritta sul ponte, volgeva loro le spalle e pareva non udire nulla.

Presi la rincorsa verso il fiume. Ed ebbi la strana sensazione di essere incapace di correre! Poi capii: era effetto della brevità delle mie gambe. Allungai il passo più che potei e, stringendo i denti, mi tuffai nell'acqua profonda del fiume. Sono un buon nuotatore, ma mi sentivo come se avessi le gambe e le braccia legate. Quando tentai di nuotare a rana, mi fu impossibile. Le mie insolite membra mi tradirono. Stavo per andare a fondo, non riuscendo a mantenere la testa fuor d'acqua. Poi delle alghe mi si avvinghiarono alle gambe e capii che era inutile lottare. Mi

abbandonai. Mi lasciai affondare, trascinato dalle erbacce, nella corrente, finché mi accorsi che non soffocavo affatto, per la semplice ragione che mi era facile non respirare. Così scoprii le non comuni doti di quel mio corpaccio da scimmia. La natura aveva fornito quelle creature costrette a vivere in luoghi dove erano frequenti le inondazioni, di una specie di bombola d'aria interna, due sacche capaci di conservare aria per lungo tempo, vicino ai polmoni.

Nuotavo sott'acqua a occhi aperti. Vidi un animale molto simile a una lucertola che si lanciava all'attacco. L'istinto mi salvò la vita. Prima ancora di averlo coscientemente voluto, avevo allungato il braccio, afferrato l'animale per il collo.. Con mia grande sorpresa, la mia stretta lo schiacciò. Seppi, dopo, che il suo morso era mortale come quello di un cobra. Poco dopo uscivo dal fiume, trascinandomi dietro lunghe erbe, e raggiungevo uno dei miei compagni che s'avviava strisciando verso il riparo della collinetta. M'accorsi d'aver perduto la mia arma. Probabilmente era andata a finire in fondo al fiume.

La ragazza, sull'aereo, non si era mossa. Continuava a voltarci le spalle, certo ignara della nostra presenza. Un gas azzurrognolo le alitava sulla testa, ma ella non pareva accorgersene, il che mi sorprese; finché mi venne in mente che probabilmente ella poteva trattenere il respiro per lungo tempo, come potevo farlo io.

Dall'aereo pendeva una lunga corda. Pensai che avrei potuto attaccarmici per salire a bordo. Ma bisognava prima traversare una larga zona di palude, sulla quale pozzanghere ribollenti di rossa schiuma si alternavano a isolette d'erba e di arbusti. Vi erano serpenti, lucertole velenose, un "anthile" enorme, e molti altri insetti e rettili.

Non mi fermai a pensare ai pericoli. Strinsi i denti e corsi avanti. Era uno strano mondo, quello. Un mondo pieno di agguati, del quale conoscevo ancora assai poco.. La nostra Terra è un mondo sicuro: molte generazioni di uomini hanno combattuto e molti milioni di uomini sono morti per renderlo tale. Soltanto limitate regioni sono ancora invase da animali pericolosi, ma essi sono per lo più timidi e di scarsa intelligenza, così che l'uomo può difendersene con relativa facilità.

Mentre correvo o piuttosto arrancavo attraverso la palude una lucertola cercò di colpirmi, ma fallì il colpo. Serpenti, e grosse, terribili formiche dalle tenaglie taglienti, si agitavano intorno a me, cercando di ferirmi. Correvo avanti, pieno di terrore. Improvvisamente avevo intuito

che quelle creature erano intelligenti. Intelligenti e vendicative! Ed ora capivo perché la ragazza non si curava di guardare dalla parte della palude: capiva che attraversarla equivaleva a un quasi certo suicidio!

Un altro pericolo mi sovrastava, oltre quello degli animali velenosi: gli uomini-scimmia stavano sparando proiettili che scoppiando liberavano dei gas tossici verso l'aereo e già il gas, ricadendo, incominciava a planare sulla palude. Era un gas che rendeva i movimenti difficili, un gas paralizzante. E già ne vedevo gli effetti sulla fauna della palude. Chiusi la bocca e feci un ultimo sforzo. Finalmente riuscii a raggiungere il breve lembo di terreno erboso, che superai di corsa, e mi aggrappai alla corda che pendeva lungo il fianco colpito dell'aereo.

«Vengo ad aiutarti!» dissi alla ragazza, issandomi a bordo.

Ma evidentemente lei non mi credette. E perché avrebbe dovuto credermi? Ero simile agli altri uomini-scimmia, per lei. Infatti, non appena vide apparire la mia testa sul bordo del ponte, sparò. Ai suo posto io avrei fatto Io stesso...

Me la cavai solo in grazia dei gas azzurri, che già avevano effetto su di lei, così che la sua mano tremò nel mirare. Mi precipitai su di lei con uno sforzo, prima che potesse sparare di nuovo e l'afferrai, ricordandomi in un lampo d'aver adesso dei muscoli potenti. Invece di stringerla fra le braccia, mi limitai ad afferrarla per un polso. Ma ella si divincolò, riuscì a scapparmi e si lanciò verso il parapetto del ponte, con l'evidente intenzione di buttarsi nella palude. Preferiva lasciarsi uccidere dai serpenti, dalle lucertole, dagli scorpioni e dalle formiche, che essere catturata da me!

Riuscii a raggiungerla e con una spinta la buttai di lato. Poi cercai di immobilizzarla, ma si difese selvaggiamente, con le unghie e coi denti. Nella lotta, avevo dimenticato di tenere la bocca chiusa, così che a un tratto sentii che la testa mi si appesantiva per il gas aspirato. Lasciai la presa, e anche la ragazza doveva aver aspirato il gas; perché mi cadde accanto, priva di sensi, mentre tre o quattro uomini scimmia salivano lungo la corda e si issavano sul ponte.

Ci circondarono e incominciarono a parlare fra loro e, con mia sorpresa, capii perfettamente quello che dicevano. Cercai di rialzarmi, di difendere la ragazza, ma mi mancarono le forze. Così vidi che afferravano la ragazza per i polsi e per le caviglie e la trasportavano verso il bordo del ponte.

Uno degli uomini scimmia mi chiese se ce la facevo a scendere da solo o se avevo bisogno d'aiuto. La sollecitudine che quei mostri dimostravano l'uno verso l'altro mi parve strana, eppure era uno dei pochi segni che testimoniavano dell'antica civiltà della loro razza, del loro lontano antenato: l'uomo!

Rifiutai l'aiuto e mi rimisi in piedi. Saltai a terra, e dopo pochi passi mi ripresi completamente. Possedevo un corpo goffo e tozzo, ma forte e sano.

Mi unii al gruppo. Quando ebbimo traversato di nuovo la palude – ed ora mi guardavo bene dal respirare! – i cui animali erano diventati innocui per il gas azzurro, vidi un grosso, robusto uomo-scimmia venirci incontro, come se cercasse qualcuno. Quando mi vide mi mise una mano sulla spalla e mi parlò con tono irato:

«Maledetto, giovane pazzo!» disse «bisognerebbe romperti il muso!»

Per un attimo rimasi incerto, poi il sangue mi ribollì.

«Provati!» dissi, sfidandolo.

«Certo che ci proverò, giovane idiota!» gridò lo scimmione.

Mi misi sulle difese e vidi che gli altri uomini scimmia mi stavano osservando. Vedendo che il grosso uomo-scimmia non si muoveva, presi l'iniziativa, e gli tirai un violento colpo.

Lo scansò con sorprendente agilità e, invece di colpirmi a sua volta, mi disse, irato e rimproverante:

«Kastrove! Sei impazzito? Volevi colpire tuo padre!»

Kastrove era il mio nome. Non mi si era fino a quel momento affacciata alla mente la possibilità che Kastrove potesse avere amici o parenti. Mi resi conto che l'avere un padre era per me un vantaggio, ignaro ancora com'ero degli usi di quegli esseri bizzarri. Forse avrei potuto farmi aiutare a liberare la ragazza prigioniera.

Mormorai una scusa.

«Bene!» disse mio padre. «Non ho mai visto cosa più pazza della tua traversata della palude mortale! I migliori guerrieri di Graypec avevano paura ad avvicinarsi alla nave aerea... Dove hai messo il tuo fucile?»

Mi ricordai la strana arma che produceva sbuffi di gas azzurro.

«L'ho perduto» dissi.

«L'hai perduto! E proprio il primo giorno che lo possedevi! Come puoi diventare cacciatore e guerriero se non sai nemmeno aver cura del tuo fucile? Non so come la prenderà il vice-capo!»

Mi dette un'occhiata penetrante.

«Scommetto che volevi per te quella donna dai capelli gialli, la donna di Teth-Shorgo! Giovane pazzo! Per queste cose devi aspettare di crescere. Le donne della tribù, alla tua età, sono abbastanza buone per soddisfarti. Potrei indicartene molte che vorrebbero venire nella tua caverna, se tu non fossi così presuntuoso. E adesso non so come andrà a finire, per la perdita del tuo fucile!»

"Avevo dunque ottenuto un diritto sulla ragazza?" pensai. Ricordai mia moglie Mary. Avrei voluto restarle fedele, ma nel breve momento in cui avevo stretto la ragazza fra le braccia, lottando con lei sul ponte, mi ero reso conto che il mio desiderio era troppo forte per resistervi. Mia moglie mi pareva una creatura di un mondo lontano, di un passato qua-si dimenticato...

«Allora la ragazza è mia?» domandai.

Mi lanciò uno sguardo quasi offeso.

«Mi prendi in giro, tu, l'ultimo e l'unico vivente dei miei dieci figli? Perché fingi di non sapere che hai il diritto per il quale hai rischiato la vita? Che storia è questa? Certo che è tua. Ma ricordati che è per un giorno solo e che non devi far pazzie, quando il capo dei guerrieri deciderà a chi dovrà appartenere».

Continuai a camminare in silenzio, di fianco a lui, per il largo sentiero che gli uomini-scimmia che trasportavano la ragazza avevano imboccato. Non molto tempo dopo arrivammo a una scoscesa collina. Era un affioramento di arenaria, tagliato a terrazze concentriche su cui si affacciavano oscure tane. Questa era Graypec, abitata dalla stirpe di Graypec.

Donne e uomini-scimmia si aggiravano per le terrazze e al nostro arrivo incominciarono a riunirsi sulla terrazza principale. Sedettero per terra, in circolo, con grugniti di soddisfazione, intorno ai fuochi sui quali stavano arrostendo grossi pezzi di carne.

Mio padre fece Io stesso e io, che ricominciavo a sentire i morsi della fame, decisi di servirmi. Presi un pezzo di carne e incominciai a morderla con avidità e mi parve buona, nonostante fosse in parte bruciacchiata in parte semicruda.

Un tale grande e grosso mi si avvicinò.

«Hai fatto un buon lavoro, ragazzo mio! È un onore catturare una donna dai capelli gialli, ma non devi essere così temerario, alla tua età! Il

Capo non approva le imprudenze». Poi chiese:

«Perché non hai accanto il tuo fucile? Conosci l'ordine: dormendo e vegliando devi sempre tenerlo fra le mani, in bocca o fra i piedi!»

«Non essere severo col ragazzo» disse mio padre. «L'ha perduto sulla nave gialla, mentre era mezzo incosciente per l'effetto del gas azzurro».

«Perduto?» gridò l'altro. Sembrava addirittura scandalizzato dalla gravità della mia colpa, pareva che stesse soffocando. Finalmente riprese fiato. «Questo è un affare troppo importante perché me ne occupi io. Devo riferire al Capo. E sarai fortunato se non ti ucciderà!»

S'allontanò, ingrugnito, dondolandosi sulle corte gambe. Mio padre mi si avvicinò cautamente continuando a rosicchiare una coscia. Mi mormorò:

«Quel tale non deve occuparsi di te! Finirà con un coltello piantato nella schiena! Perché parlarne al Capo? Come vice-capo dovrebbe darti la possibilità di scegliere fra il perdere il tuo diritto sulla donna oppure il tuo grado di cacciatore e di guerriero per sei mesi! È perché è ancora nuovo alla sua carica, che è tanto zelante! È stato fatto vice-capo soltanto due lune fa! La smania di potere gli fa perdere la testa».

Riprese ad addentare la grassa coscia che aveva fra le mani. Non parlammo più fino a che ebbimo finito di mangiare, dopo di che ci lavammo faccia e mani.

Intanto pensavo alla prigioniera. Avrei voluto cercarla, dirle che volevo aiutarla.

«Ora fa' in modo di dimostrare che la tua tempra è quella di un cacciatore e di un guerriero e non di una femmina. Ci vuole coraggio per affrontare il Capo. Ma non essere neanche inutilmente spavaldo. Il Capo non perdona e il tuo vecchio padre non vuole perdere il suo ultimo figlio! Lascialo parlare, ma non aver paura di lui, ecco che cosa devi fare. Maledizione! Grawtok non ha perduto tempo. Ecco il servo personale del Capo che viene a chiamarti!»

Il servo avanzò tra i fuochi e gli uomini-scimmia, che si scostavano al suo passaggio. Mi disse che dovevo seguirlo.

«Ricordati quello che ti ho raccomandato!» sussurrò mio padre. La residenza del capo era sulla terrazza inferiore. Aveva una specie di veranda all'entrata, scolpita e modellata come una testa di drago. La bocca fungeva da porta e vi entrammo. Una guardia seduta all'interno si alzò e aprì un pesante cancello di ferro. Mi trovai in una grande stanza e

guardai intorno. E quel che vidi mi stupì moltissimo. Questa era la casa di un essere civile, non somigliava affatto alle nude caverne degli uomini-scimmia. Era la casa di qualcuno che conosceva il significato della parola comodità e fors'anche quello di lusso.

Il pavimento era coperto di una folta stuoia di erba secca, ben tessuta, soffice ed elastica sotto il passo. Le pareti erano ben levigate e dei quadri di fiori e di animali erano appesi qui e là. Nel centro della stanza v'erano quattro sedie in stile rustico, intorno a un tavolo, il tutto di buona fattura. C'era anche una poltrona coperta di tela azzurra. Ma quello che mi stupì più di tutto fu il vedere un grosso globo di vetro pendere dal centro del soffitto, diffondendo una luce mite e bianca. Luce elettrica! Che razza d'essere era quel capo di una tribù di uomini-scimmie? C'erano molte cose strane, in quel mondo. Per esempio, le armi che usavano, quella casa del Capo, munita di elettricità e di mobili! Dovevano essere uno strano miscuglio di civiltà e di barbarie, pensai.

La mia guida mi fece attraversare la stanza e m'introdusse in un'altra che era completamente nuda. Nel pavimento era scavata una profonda cavità, piena d'acqua, una specie di piscina.

«Lavati, sudicia creatura» disse. «Sarebbe un insulto al Capo comparirgli davanti sporco come sei! Sbrigati, sta aspettando!»

L'acqua era tiepida, conteneva soda e vi era anche un pezzo di sapone e una spazzola! In pochi minuti il mio pelo verde era diventato liscio e lucente.

Dopo essermi scrollato come un cane, seguii la mia guida. Mi condusse, attraverso due altre stanze illuminate e bene arredate, in una terza, larga, poco illuminata. La mancanza di finestre mi suggerì che doveva essere sotto terra. Il soffitto era rotondo e la fioca illuminazione le dava un'aria di mistero. Sulle pareti vi erano animali dipinti, che sembravano vomitare fuoco vivo, uomini con ali di pipistrello, serpenti e altre terrificanti pitture che certo avevano lo scopo di incutere rispetto e timore nelle semplici menti degli uomini-scimmia., La stanza era popolata da spaventosi fantocci movibili, che gettavano urla rauche e terrificanti risate. Su un tavolo riccamente intagliato usciva da un gran vaso dipinto un vapore iridescente, che si spandeva intorno in nubi colorate. Cercai i fili che conducevano l'energia elettrica fino alle figure meccaniche e li trovai: finivano in buchi praticati nelle pareti, ciò che lasciava capire che doveva esserci un'intercapedine nella quale il

macchinario produttore d'energia doveva essere nascosto.

La mia guida mi fece cenno di sedere, e mi porse una rozza sedia. Armeggiò ai lati di essa. Allarmato cercai di alzarmi, ma non lo potei. Una sbarra mi inchiodava all'altezza del petto.

Udii un debole suono metallico, come se qualcuno avesse chiuso un interruttore. Preso da terrore, cercai di svincolarmi dalla sedia che mi teneva prigioniero, ma non ci riuscii. Uno strano torpore cominciò ad invadermi. Mi sentivo come lentamente paralizzare. Non potevo più muovere né braccia né gambe. La guardia legò le mie braccia alla sedia, poi se ne andò. Se fossi stato un uomo-scimmia sarei stato probabilmente mezzo morto dalla paura. Io non avevo più paura, ma avevo la bizzarra sensazione di essere una testa senza corpo, perché solo il cervello mi funzionava.

Il fumo che usciva dal vaso sulla tavola formava strani disegni colorati. Infine apparve la figura di un uomo.

Era di media età, grosso, simile in tutto e per tutto a centinaia di uomini che avevo visto sulla terra: guance grasse, occhi gonfi, labbra spesse. Indossava una semplice tunica color porpora che, trattenuta su una spalla da un drappeggio, gli arrivava fino alle ginocchia. Mi guardò con occhi feroci, immaginando senza dubbio di apparirmi terribile. Dovetti fare uno sforzo per non ridere. Ma un momento dopo ebbi realmente paura: perché mi accorsi che non c'era nessun uomo, nella stanza. L'ombra di quello che mi era parso un uomo si mosse, passò attraverso una sedia, proprio come un fantasma, poi svanì.

Dopo qualche istante capii che era stato un altro infantile stratagemma. L'uomo esisteva, ma io ne avevo visto il riflesso in un vetro, come in una vetrina di negozio. La lastra di vetro stava di fronte a me, ma non me ne ero accorto prima, perché le luci erano sapientemente ridotte. Adesso l'uomo era davanti a me in carne ed ossa e mi fissava, sardonico, a braccia conserte.

«Così, non appena promosso al rango di guerriero e di cacciatore, subito il primo giorno, hai perduto il tuo fucile! Ti rendi conto della tua colpa? Ti rendi conto del danno che porti alla tribù? Supponi che prima che la ruggine renda inutile la tua arma, essa cada nelle mani di qualche animale intelligente. Vorresti vederla usata contro i tuoi compagni? Vorresti vederli morire a uno a uno in un'imboscata?»

Tutto ciò era ragionevole.

«Sarai duramente punito» continuò il capo. «La tua audacia ti aveva dato un diritto su una prigioniera. Ebbene, l'hai perduto. La donna sarà mia. Hai perduto anche il tuo grado di guerriero!»

Batté le mani e la porta si aprì. La ragazza dai capelli d'oro rosso entrò adagio nella stanza. La potevo vedere da vicino per la prima volta e tranquillamente. Ammirai la sua grazia e il suo sguardo pieno di coraggio. Era esile, snella come una canna, davanti al grosso bruto che sogghignava con occhi avidi. Non dimostrava la minima paura. Affrontò lo sguardo del capo con freddo disdegno, indi volse gli occhi sopra i disegni delle pareti e i pupazzi meccanici. Poi mi vide e indietreggiò. Ne fui colpito fino nell'intimo, perché avevo dimenticato di avere il corpo di un uomo scimmia e di apparirle un repellente selvaggio.

Guardò il capo diritto negli occhi. «Voi siete un uomo» disse.

«Perciò, come uomo, vi chiedo di difendermi da queste scimmie selvagge!»

Egli le prese il viso fra le grosse mani.

«Abbi fiducia in me» disse. «Non ti lascerò fare del male».

«Mi renderete al mio popolo?» ella chiese, scostandosi.

Il capo rise.

«Ma tu conosci la legge del tuo popolo! Chi viene catturato, se torna viene messo a morte! I tuoi hanno visto che sei caduta nelle mani degli uomini-scimmia. Se torni a loro ti uccideranno, lo sai!»

Gli occhi della ragazza si riempirono di vergogna.

«Dunque, il ragazzo ha i suoi diritti» continuò il Capo. «Tu conosci le leggi dei guerrieri Graypec: chiunque catturerà una donna Teth-Shorgo avrà per primo diritto su di lei. Quindi...»

Ella non rispose, ma il suo sguardo era scintillante d'ira.

«Questo giovane guerriero è stato molto coraggioso, ed ora che ti vedo capisco perché» continuò il Capo. «Ma ha commesso una grave colpa ed è in disgrazia. Quanto a te, non è necessario che tu torni al tuo popolo per essere uccisa: sei piena di gioventù, di vitalità e di bellezza. Ti do il diritto di scelta fra lui e me. Guardaci e decidi».

Ella non mosse nemmeno la testa.

«Fra un uomo che si è avvilito fino a tradire la propria specie e un essere inferiore che ha la nobiltà almeno del suo coraggio, preferisco l'uomo delle caverne!» disse la ragazza.

Certo non era sincera, ma aveva saputo colpire il capo proprio nel suo

punto debole. Infatti l'effetto delle sue parole fu terribile, e l'ira del Capo, l'ira di un uomo non abituato a. essere contraddetto e respinto, scoppiò, violenta, brutale.

Col viso congestionato, gli occhi che lanciavano bagliori rossi, il Capo diede un potente manrovescio alla ragazza. La donna cadde, svenuta.

Diede poi un calcio al corpo accasciato, indi si mosse, lento e terribile, verso di me. Pensai che volesse uccidermi, tanto più perché ero stato testimone della sua umiliazione. E infatti egli strappò un bastone di ferro a uno dei pupazzi meccanici e lo alzò. Ma improvvisamente si fermò, lasciò andare l'arma e ringhiò:

«Ah, no. Ho cambiato idea. Vivi, ragazzo! La miglior punizione per lei è essere data a te e alla tua tribù. Pigliatevela!»

Se ne andò attraverso una porta nascosta nella parete.

Mi alzai, barcollando, ma ricaddi. Per alcuni minuti lottai contro la debolezza che quella specie di paralisi mi aveva lasciato addosso. Mi avvicinai alla ragazza, e fui felice di constatare che respirava. Mentre la guardavo, ella alzò un braccio come per difendersi, sebbene non fosse ancora in sé.

Entrò un servo, che evidentemente aveva degli ordini. Mi disse di aiutarlo a sollevare la ragazza. Uscimmo dalla casa del Capo. C'era la luna, era notte.

Molti fuochi s'erano spenti, gli altri mandavano un debole chiarore rosso. La maggior parte degli uomini verdi s'erano ritirati nelle proprie caverne, altri dormivano all'aperto, pochi si muovevano intorno pesantemente, appesantiti dal lauto pasto.

Quando ci scorsero lanciarono una gamma di suoni gutturali. Quelli che dormivano si alzarono di scatto, con la prontezza degli uomini avvezzi al pericolo. Vedendoci s'affollarono intorno a noi, toccando la ragazza che giaceva sul terreno. Il servo dichiarò che il Capo affidava la ragazza alla tribù, e l'annuncio fu accolto con alte grida di gioia.

Una dozzina di mani la sollevarono, la portarono accanto ai fuochi, che attizzarono gioiosamente.

«Esigo questa donna per diritto di conquista!» gridai.

Ma nessuno mi ascoltò. Urlai più forte.

«Questa donna è mia per diritto di conquista. La esigo!»

Scoppi di risa mi risposero, qui e là. Ma continuai a urlare il mio diritto.

«Taci, ragazzo» disse infine un uomo-scimmia. «Hai perduto il privilegio, non sei più un guerriero!»

«La donna è mia di diritto!» ripetei, quasi ringhiando.

«Stai comportandoti da stolto, ragazzo. È pericoloso insistere» mi disse un grosso uomo verde, con tono pacato.

Grawtok, il vice-capo, si fece avanti.

«Per diritto di vice-capo» disse «io sono il primo della lista. La donna è mia».

«No. È mia. Io l'ho catturata!» urlai.

Il vice-capo si volse, con occhi terribili, cercò di colpirmi al cuore con un coltello. Ci sarebbe riuscito, se un colpo sul braccio non avesse fatto deviare l'arma. Era stato mio padre, che ancora una volta era accorso in mio aiuto.

«Lascia tranquillo il ragazzo!» mugolò, minaccioso.

Gli altri uomini-scimmia incominciarono a far cerchio intorno a noi.

«Non potete toccarmi!» gridò Grawtok. «Un vice-capo non può essere toccato se non per legittima difesa!»

«È legge!» disse mio padre. «Ma è una legge che ammette un'eccezione: quella di un uomo che difenda il proprio figlio. Dovresti saperlo. È stata ammessa apposta per difendere i giovani dalla prepotenza degli anziani. E tu, Grawtok, sei un prepotente. La tribù è stanca dei tuoi soprusi. Ho il diritto di difendere mio figlio e ti sfido a combattere!»

«Mi appello agli altri vice-capi presenti» urlò Grawtok.

Li chiamò per nome e tre grossi uomini-scimmia si fecero avanti. Non guardarono Grawtok con molta simpatia. Parlarono fra loro per pochi minuti, poi il più massiccio, il flemmatico uomo verde che mi aveva ammonito poco prima, espresse l'opinione di tutti e tre.

«È vero che Grawtok può rifiutarsi di combattere. Ma qui si tratta del prestigio della nostra carica di vice-capi. Lo hanno insultato, chiamandolo prepotente e ricordiamo altre occasioni in cui fu accusato di codardia. Perciò decidiamo che, per l'onore del nostro gruppo, egli debba sventare queste accuse e riacquistare il rispetto della tribù, combattendo».

... quindi improvvisamente Grawtok balzó.

Udii intorno dei mormorii di stupore e anche Grawtok evidentemente era sorpreso di questa decisione. Seppi dopo che era la prima volta che un vice-capo veniva rinnegato in pubblico dai propri colleghi.

«Combattere!» ringhiò Grawtok, con uno sguardo d'odio verso il coraggioso uomo verde che aveva parlato e verso mio padre che gli era vicino. «Ebbene, sia, ma lotta a coltello!»

«Un solo coltello per ciascuno!» decise il grosso uomo verde che fungeva da arbitro.

I combattenti rimasero in mezzo a un circolo d'uomini verdi, soli. Incominciarono a girarsi cautamente intorno, respirando profondamente per riempire d'aria le sacche di riserva, poi appoggiarono il palmo della mano sinistra sul terreno, mentre l'altra stringeva il coltello e rimasero qualche attimo così, pronti al balzo. Quindi, tanto improvvisamente che

non potei seguirne il moto, Grawtok balzò. Ma mio padre era vigilante. Nel turbine di braccia e di gambe verdi non potei vedere chi avesse la meglio. Finalmente vidi che mio padre dirigeva un tremendo colpo verso la gola di Grawtok, ma con uno scatto questi si liberò, e il colpo fu deviato verso il suo avambraccio, sul quale apparve un rosso squarcio. I due si avvinsero, lottarono così per qualche minuto, ognuno tenendo l'altro per il polso della mano che stringeva il coltello, cercando di ritorcerlo verso l'avversario. Poi, improvvisamente, mio padre riuscì a divincolarsi, afferrò Grawtok alla vita con tutte e due le gambe. Rotolarono per terra, Grawtok riuscì a voltarsi, a mettersi sopra a mio padre. Pesava molte libbre più di lui e gli gravava con tutto il suo peso sullo stomaco. Ma mio padre gli teneva immobilizzata la mano armata di coltello e resisteva. Ad un tratto vidi che il suo viso si contorceva per il dolore e non riuscii a capire perché. Finché vidi che dal fianco gli scorreva sangue.

«Grawtok ha un coltello fra le dita del piede sinistro!» urlai.

Alte urla gli fecero eco. Io balzai avanti, afferrai la gamba sinistra di Grawtok e lo tirai indietro con tutte le mie forze.

Era vero, Grawtok aveva slealmente combattuto con due coltelli. Mio padre si alzò per buttarsi su di lui, ma cadde.

L'arbitro impugnò il coltello che aveva strappato dal piede di Grawtok e glielo mise sotto il naso.

«Che cos'è questo?» disse, minaccioso.

«L'ho strappato al mio avversario» disse Grawtok.

«Mente!» gridai.

L'arbitro. mi guardò, cupo.

«Ragazzo, tutto ciò è opera tua. Inoltre, stai accusando uno di noi di un delitto per il quale c'è la tortura. Ebbene, combatterai con colui che hai accusato e possa il dio di Lightning, il cui sacerdote è il nostro Capo, dar vittoria a colui che dice la verità. Ma per legge, quando un guerriero lotta con chi è ancora inesperto nell'uso delle armi, il combattimento deve avvenire a mani nude».

Sebbene Grawtok pesasse il doppio di me, tuttavia pensavo che la abilità nel pugilato mi avrebbe dato un vantaggio.

Ci furono tolte le guaine e i coltelli, poi Grawtok mi si scagliò contro. Io non mi mossi, ciò che dovette sorprendere gli uomini scimmia. Cercai di adattare la mia tattica pugilistica ai miei arti inconsueti. Quando Grawtok mi fu a tiro, lo colpii con un diretto di sinistra, mettendo tutta la mia

forza nel tremendo colpo.

Lo ricevette in pieno viso e fu come abbattere un bue. La violenza del colpo mi spezzò quasi il polso e mi fece barcollare sui calcagni. Ma Grawtok non cadde, sebbene il suo viso si coprisse di sangue. Dopo un secondo di esitazione avanzò, mi afferrò alla vita. Immobile per lo stupore, pensai che quella stretta terribile mi avrebbe stritolato, ma l'istinto combattivo dell'uomo-scimmia prese certo il sopravvento perché improvvisamente reagii al terribile dolore di quella stretta micidiale. Reagii con una rabbia che cercava soltanto di ferire, di lacerare, di distruggere prima che fossi io stesso distrutto.

A un tratto mi trovai a terra, con Grawtok addosso, che cercava di raggiungere con una mano la mia gola per lacerarmi le arterie con le unghie. Inevitabilmente stavo cedendo, millimetro per millimetro le sue mani mi si avvicinavano al punto vitale. Quando mi toccò la gola, ogni mia furia cadde. Ricordai la mia precedente vita e ogni risorsa delle mie due personalità si fuse in me, nell'ultimo sforzo per sopravvivere. Riuscii a liberare una mano, e ricordai un colpo di ju-jitsu: un colpo dei più efficaci e dolorosi. Gli afferrai un braccio. Egli, che gravava sull'altro con tutto il proprio peso, non vi badò, strinse la mia gola. Ma io premetti, col semplice movimento che conoscevo, ed egli allentò la stretta e urlò per il dolore. Di solito gli uomini-scimmia combattevano e morivano senza un grido. Egli continuò a urlare, invece, fino a che le sue giunture scricchiolarono. Il corpo di Grawtok ricadde da un lato, liberandomi del suo peso.

Giacque, come morto. Nessuno si mosse. Aspettavano che Grawtok si alzasse e continuasse a combattere, oppure che io lo finissi.

Finalmente Grawtok si mosse, ma il suo viso era una maschera gonfia e livida, e dal suo naso schiacciato il sangue colava abbondantemente. Un braccio gli pendeva spezzato, inerte.

«Uccidilo. È il tuo diritto» disse l'arbitro. «A meno che tu preferisca correre il rischio della sua vendetta, quando guarirà».

«Lascialo vivere!» dissi, sdegnoso.

L'arbitro alzò una mano

«O il ragazzo è un terribile guerriero» dichiarò. «O il dio di Lightning lo protegge. Il suo nemico è ridotto come se una roccia gli fosse caduta addosso».

Poi s'accostò a me, mi batté su una spalla.

«Ragazzo» disse. «Non sei ancora un esperto guerriero, ma certo sei il più grande lottatore del mondo!»

Mio padre gongolava per la gioia e la manifestava lisciandosi con le due mani il petto villoso.

Le tremende fatiche della lotta mi avevano fatto dimenticare l'oggetto per cui avevo combattuto. Me ne ricordai improvvisamente.

«Dov'è la ragazza?» chiesi a mio padre.

L'arbitro mi udì.

«È tua finché vorrai» disse. «Te la sei guadagnata due volte!»

Fece un cenno e un gruppo di donne si mossero, tornarono poco dopo trascinando la prigioniera, senza molta delicatezza.

«Trattatela gentilmente!» gridai con asprezza.

«E allora portatela da te, cucciolo!» sogghignò una delle donne, dandole uno spintone che me la buttò ai piedi.

Non avevo idea di dove fosse la mia caverna, ma mi curvai e la sollevai sulle braccia.

«Ti proteggerò!» le sussurrai, ma per tutta risposta la ragazza mi affondò i denti nel braccio e si divincolò.

Mio padre venne in mio aiuto e l'immobilizzò, tenendola ferma per i polsi. Feci qualche passo, ma mio padre mi chiese, stupito: «Dove vai?» e mi tirò, col mio carico fra le braccia, verso un buco astutamente nascosto nella roccia e che non avevo notato. Era la nostra caverna. Era arredata con semplici mucchi d'erba per giaciglio, ma lampade nascoste fra gli anfratti della roccia la illuminavano a larghe chiazze alternate dalle ombre.

Il mio compagno chiuse il pesante cancello dell'entrata. Quando misi la ragazza a terra essa andò a rifugiarsi in un angolo oscuro.

L'aria era fresca, e pensai che dovevano esserci altre uscite o degli sfiatatoi.

Una tarchiata femmina verde si fece avanti, con uno sguardo ostile. Guardò la ragazza accovacciata e parlò concitatamente a mio padre. Era mia madre. I matrimoni, a Graypec duravano soltanto un anno, di solito: dalla primavera all'autunno. Se nasceva un maschio era allevato dal padre, che ne faceva un guerriero, se invece si trattava di una femmina, nessuno si occupava di lei. La donna si limitava a allattarla e quando era svezzata non se ne curava più. Quando mio padre spiegò alla moglie che la ragazza era mia e non una rivale, come lei credeva, mia madre non se

ne interessò più. Seguì mio padre in un'altra caverna adiacente, sulla cui apertura tirarono una stuoia d'erba.

Raccolsi un mucchio d'erba, ne feci un altro per la ragazza, che non si mosse e mi guardò come un animale pronto a difendersi da un attacco.

«Ti ho detto che voglio proteggerti e che non ho nessuna intenzione di farti del male» le dissi. «Perché non mi credi?»

«Perché sei un selvaggio» rispose.

«Ti sbagli. Ne ho solo l'apparenza» ribattei.

Mi guardò, poi chiese, lentamente: «Trasferimento di personalità?»

«Sì» dissi, stupito a mia volta che lo avesse capito.

«È mai possibile?» ella mormorò. «Si dice che nei giorni di splendore della razza umana, migliaia e migliaia di anni fa, quando c'era l'èra d'oro della pace e della civiltà, molto, molto prima della venuta dei Larbies, i sapienti potessero trasferire la personalità di un uomo nel corpo di un altro...»

L'ascoltavo, troppo meravigliato per parlare e lei prosegui:

«Ma il trasferimento non fu mai perfetto. Pare che le due personalità creassero un conflitto in ciascuno dei due cervelli... È mai possibile che simile prodigio della scienza possa essere stato ripetuto, in questo mondo sfinito?»

Come potevo risponderle? Sapevo d'essere lì per effetto di un esperimento scientifico, ma non sapevo altro.

«Perciò, hai combattuto per difendermi e non per catturarmi come una preda di guerra?» ella domandò, con la voce che incominciava a dimostrare un po' di simpatia.

«Si, proprio per questo». Lei mi guardò, pensierosa.

«Mentre combattevi, sebbene le donne mi avessero detto che lo facevi per possedermi, speravo che tu vincessi... Eri così piccolo, in confronto a quel mostro...» Fece una pausa, scosse la testa «Ma quando ti accostasti per sollevarmi mi apparisti di nuovo grande e terribile e mi sentii riprendere dal terrore. Da dove vieni?»

«Da un altro mondo...» dissi, imbarazzato. «Ossia, da un altro luogo».

«Ma da quale città?» Ora nella sua voce c'era di nuovo fi dubbio.

«Una città molto lontana, che sta laggiù, fra le stelle».

«Da un altro pianeta? Ma non ci sono più pianeti abitati. Stanno per morire... e la vita è molto più facile, qui. E il segreto del volo interplanetario è stato perduto da migliaia di anni, da che gli ultimi

uomini dei pianeti si sono rifugiati sulla Terra...»

Balzò in piedi. «No! Non è possibile quello che affermi. Tu menti. Credo che tu sia una personalità trasferita, ma non credo che tu venga da un altro mondo. So di dove vieni: da Gorlem, il solo luogo della Terra dove ci siano uomini che possano fare una cosa di tal genere. Sei una spia! Ti denuncerò!»

Non sapevo che cosa fosse Gorlem, ma cercai di calmarla.

«E chi presterebbe fede alle tue parole?» le chiesi, ironico. «Ricordati che sei prigioniera, qui, e il tuo popolo non è amato dalla mia tribù».

Ricadde, avvilita, sul suo giaciglio.

«È vero. Ma non ti capisco. Non farmi del male! Perché mi torturi? Perché mi metti nell'anima il dubbio?»

Ero io che non capivo che cosa volesse dire. Sapevo soltanto d'essere molto stanco, d'aver bisogno di dormire. Quella strana conversazione mi turbava.

«Adesso basta» le dissi. «Voglio riposare».

Le voltai la schiena e mi arrotolai come un gatto sul mio giaciglio d'erbe. Ma continuai a girarmi e a rigirarmi, inquieto, senza poter prendere sonno. Ogni tanto aprivo gli occhi e guardavo la ragazza. Stava seduta, immobile, con gli occhi fissi su di me.

Finii per addormentarmi e sognai che ero legato e che la ragazza si chinava su di me per assassinarmi.

Mi svegliai di soprassalto. Sentii qualcosa che mi sfiorava la caviglia. Balzai in piedi e afferrai una mano armata di coltello.

Sentii un gemito e vidi la ragazza che cercava di liberarsi dalla mia stretta.

«Così, volevi assassinarmi nel sonno?» dissi, amaramente. Tacque.

«Ma come posso convincerti che non ho nessuna intenzione di farti del male?» le chiesi.

Mi guardò in uno strano modo.

«Io ti crederei, se non sapessi che un uomo di Gorlem non può avere pietà per nessuno. Gli uomini di Gorlem cercano di distruggere tutto il resto dell'umanità e noi dobbiamo combattere sotto il comando dei Larbies, combattere quelli di Gorlem, ad ogni costo».

Raccolsi la sua arma, gliela tesi.

«Ecco. Se la pensi così puoi uccidermi, se vuoi!»

Prese esitando il coltello.

«Avanti, piantamelo in gola!» dissi.

Mi buttai sul mio giaciglio e socchiusi gli occhi, osservandola attraverso le ciglia.

Simile a una creatura sotto il sonno ipnotico venne verso di me lentamente, col coltello teso in avanti. Avanzò finché la punta di acciaio non mi toccò la gola.

Non mi mossi, ma avevo tutti i muscoli tesi. Finalmente sentii che la lama si scostava dalla mia gola e aprii gli occhi.

Con le braccia abbandonate lungo i fianchi, la ragazza piangeva.

«Tu sei una spia e io sto tradendo la mia gente e i Larbies! singhiozzò. «Non ho potuto ucciderti, proprio non ho potuto!»

Le gettai un braccio intorno alle spalle. La lama che le luccicava nella mano si alzò di nuovo alla mia gola. Ma poi i suoi muscoli si rilassarono.

«Non posso farlo!» ripeté. «Ma lasciami andare! So che hai la mente di un uomo civile, ma il tuo corpo è quello di una scimmia verde... E io non riesco a superare la ripugnanza».

Fu la mia mente d'uomo civile che ebbe il sopravvento sul mio desiderio. La lasciai andare, ma le chiesi di darmi l'arma. Non capivo bene che cosa la possedesse, ma non mi fidavo dei suoi bizzarri pensieri e dei suoi bizzarri discorsi. Pareva che agisse, a volte, sotto il controllo di una volontà estranea alla sua.

In principio rifiutò di darmelo, ma quando vide che ero pronto a prenderglielo con la forza lo gettò sul mio giaciglio. Strinsi la mano sull'impugnatura e mi addormentai.

IV

Una mano sulla spalla mi svegliò: era mio padre. La sua compagna era assente e la prigioniera dormiva con un braccio sotto la testa, come un bimbo.

«Presto, andiamo a caccia». Guardò la ragazza. «Sii paziente, non trattarla troppo duramente in principio e forse diventerà una buona compagna. Figlio, le donne sono creature difficili da trattare; imparare a cacciare è un giuoco da bambini in confronto a quello di dirigere una compagna. Se badi loro troppo poco diventano scontrose e cattive, e se le vezzeggi troppo diventano corrotte, il che è peggio. Con la prima mezza

dozzina di compagne si è raramente fortunati, a meno che non si sia saggi abbastanza da scegliersi esperte matrone, come pochi giovani sanno. Ricordo la mia prima compagna: ne fui il primo uomo: litigavamo e lottavamo tanto che i sotto-capi ci divisero dopo un mese e tutt'e due avemmo la caverna vuota per il resto dell'anno. Fu una lezione per tutt'e due. Quattro anni dopo ci riunimmo e andammo avanti bene. Nessuno è un marito o una moglie senza difetti, prima della volta giusta. La mia seconda compagna...»

Mentre divagava in tal modo sulle strane relazioni dei sessi di Graypec, lasciammo la caverna per uscire nel chiaro giorno. Un sotto-capo mi consegnò un fucile simile a quello che avevo perduto.

«È morto Grawtok?» domandò mio padre.

«Meno di due ore dopo il combattimento. Il vincitore prenda la sua arma!» disse il sotto-capo, andandosene.

Sebbene avessi visto le ossa rotte delle guance di Grawtok esposte all'aria e sapessi che si trattava di infezione fui stupito della rapidità con cui la morte era sopravvenuta.

Avrei preferito passare la giornata gironzolando attorno al villaggio (il desiderio di sapere da dove provenisse la forza elettrica mi interessava particolarmente), ma ero evidentemente atteso per unirmi ai cacciatori, e così dovetti accontentarmi di esplorare la campagna circostante.

Un gruppo di guerrieri era pronto e partimmo. Non vi fu sosta per mangiare, perché era abitudine cibarsi una volta al giorno; la sera, procedemmo più cautamente tra gli alberi, mandando avanti, su tre direzioni, gli esploratori. Sebbene percorressimo molte miglia non ci allontanammo molto dal villaggio di Graypec, poiché i confini delle nostre terre, non segnati ma conosciuti, erano fra le tre e le cinque miglia di raggio.

Quando venne il turno di mio padre di unirsi alla parte esplorante, andai con lui come spettatore e ci spingemmo cautamente attraverso la macchia, alta fino al petto. I nostri movimenti erano simili a quelli del gatto.

«Dov'è Teth-Shorgo?» domandai a mio padre, ricordando che il capo aveva usato questa parola per indicare il luogo da cui era venuta Issa, la prigioniera.

«Verso sud, a quattro giorni di strada. Ci sono stato; ci sono grandi mura, costruite dall'uomo fuori della roccia e con gente che ci vive

dentro. Dicono che fosse un posto splendido, una volta, ma ora è in rovina. Anche ora, si dice, vi sono posti più belli della casa del nostro Capo; ma da parte mia preferisco una graziosa, asciutta grotta scavata nella roccia naturale piuttosto che meravigliose case con reti di filo metallico alle finestre e con il tetto. Bestie feroci ruggiscono nelle strade a notte fonda, quando non fa caldo».

«E se fa caldo?»

«Allora anche gli odori sono cattivi, persino per gli animali».

Ero seccato: le sue parole rovinavano un mio piano mezzo formato, perché, alla fine, avevo sognato di rendere Issa al suo popolo, superando in qualche modo il pericolo della punizione che mi aspettava e semmai diventando anch'io un abitante di Teth-Sorgo.

«Manderanno per cercare di liberare la prigioniera?» chiesi esponendo un'idea che per un po' avevo avuto in testa.

«Perché dovrebbero? Non si curano di ciò che capita l'uno all'altro. Cercano la salvezza della propria pelle».

Così era. Mi ero domandato perché gli uomini della città non facessero guerra e non distruggessero questi bruti delle foreste, ma mi sembrò che il vero problema fosse perché gli uomini delle caverne non distruggessero quelli della città.

«I guerrieri» continuò il mio compagno «sarebbero contenti di vedere eliminati i brutti posti dalla Terra, ma il Capo impedisce. I membri di ogni tribù sono troppo pochi per questo fine e le tribù non combineranno mai niente. Inoltre anche gli uomini di Teth-Shorgo, servono a qualcosa: fabbricano i fucili, vengono a Graypec dieci volte all'anno per controllare le macchine che ci danno la luce. Vanno sotto le cascate e mettono il grasso attorno alle grandi ruote che sibilano mentre girano. In cambio lasciamo in pace la loro città e diamo loro carne e frutta».

Facendomi più ardito, domandai chi fossero gli uomini di Gorlem. Trasalì a quel nome e guardò ansiosamente intorno, poi sussurrò «Ragazzo, stai facendo un mucchio di domande, oggi. Sarebbe molto meglio per te se lasciassi questi problemi alle teste più vecchie. Per ora limitati a pensare alla caccia. È pericoloso essere troppo curiosi. Nessuno sa chi siano gli uomini di Gorlem, a Graypec, escluso il Capo. Tutto quel che noialtri sappiamo è che siamo in guerra con loro perché cercano di conquistare la Terra e distruggere tutti gli uomini. Ogni villaggio e città, come Teth-Shorgo, danno per questa guerra una quota annua di guerrieri

che vengono portati via e di cui non si sa più niente. Sii prudente, altrimenti potresti essere uno di quelli che quest'anno vengono portati via da Graypec. Non se ne sente più niente; combattono sotto il comando dei grandi e potenti Larbies».

Le ultime parole furono quasi cantate, essendo la frase finale pronunziata in tono sommesso di rispetto. Egli stava completamente immobile e i suoi occhi erano fissi e senza espressione.

«Ed ora silenzio» mi gridò a un tratto.

Un gruppo di esploratori riferii che un branco di circa due dozzine di *ollideps* era stato visto e la notizia ravvivò gli spiriti abbattuti, poiché per tre giorni niente di concreto era stato raggiunto dai cacciatori che dovevano affrontare la prospettiva di scarse provviste se la fortuna non mutava.

Gli *ollideps* pascolavano in un ampio tratto di terreno circondato da tre lati dai boschi mentre il quarto era un passaggio che formava una strettoia naturale. Non vi era speranza di avvicinare il branco e perciò la questione era quale via avrebbero preso se disturbati. Se si rendevano conto della presenza degli uomini, se la sarebbero svignata attraverso gli alberi e sarebbe stato poi un noioso lavoro seguirne le tracce per finire probabilmente durante la fuga su terreni di altre tribù. Se tuttavia fossero stati presi dal panico avrebbero preso il largo e si sarebbero precipitati nella strettoia dove tra gli alberi si trovavano gli uomini in attesa. Perciò ci dividemmo in gruppi. Con sorpresa i miei compagni cominciarono a tagliare i rami dei boschi, scegliendo una certa vegetazione parassita che si stendeva in grande lunghezza e il cui stelo era pieghevole come una corda. Con i rami tagliati formavano lacci a cui legarono una pietra. Questi, non i fucili, dovevano essere usati per uccidere gli *ollideps*. Mi ordinarono di vigilare, mentre sceglievano posti nascosti che lasciavano spazio sufficiente per roteare quegli steli pesanti; e per gran tempo tutto rimase tranquillo. In fine, guardando, vidi strani animali che saltavano verso di noi. Scrivendo della fauna di Kilsona usai le parole *tigri*, *lucertole*, *lupi*, ma il mio lettore spero abbia capito solo bestie simili ad animali terrestri. Un naturalista potrebbe dire che quelle che chiamo tigri assomigliano più strettamente a leopardi, o che i miei lupi sono più simili ai grandi lupi americani; ma non vi sono bestie terrestri che assomigliano in alcun modo ai rotondi saltatori *ollideps*, ad eccezione dei canguri. Con quei loro corpi, simili a palle di gomma, la

piccola testa fissa, il collo stretto, saltavano avanti a gambe piegate e ogni volta che si fermavano sembravano delle molle. Avranno potuto saltare un 20 piedi in alto e avevano la velocità – così almeno mi parve – di automobili da corsa. Il loro battito dei piedi pareva il rimbombo dei tamburi.

Un laccio sibilò nell'aria, avvolgendosi poi attorno alle gambe del capo di quella torma che cadde con fracasso; altri sette o otto furono presi nello stesso modo. Uno degli *ollideps* ruppe i lacci e fuggì riempiendo l'aria di urla acute.

La bestia urlante e mugghiante ci stava assordando; il gregge atterrito si spargeva in tutte le direzioni del piano ma quelli che erano caduti giacevano ancora con i nasi rotti. I battitori, inseguendoli, ne uccisero due, ma il resto scappò. Il nostro bottino ammontava a dieci ollideps e tutti sembravano soddisfatti. Mi chiedevo come si sarebbero potuto trasportare quei pesanti corpi fino a Graypec, ma le carcasse furono scuoiate sul posto, furono tolte le ossa e il resto fu legato con cinghie in grandi fasci. Due uomini portarono quei pezzi di carne e ritornarono insanguinati ma felici a Graypec.

V

Questi metodi non erano adottati sempre perché non era facile far cadere la selvaggina che fuggiva nell'imboscata, in modo da permettere agli uccisori di far uso dei lacci. Allora bisognava ricorrere alle pallottole esplosive, ma tale mezzo era considerato inutile spreco di munizioni preziose; e inoltre gli animali così uccisi non erano considerati così gustosi come quelli che venivano presi dai lacci.

La caccia era sempre resa difficile dall'intelligenza e dalla vigilanza delle vittime che avevano la caratteristica di procedere a due a due, il che era piuttosto strano. Solo l'uomo è considerato un essere razionale, ma, a Kilsona, molti animali potevano pensare: il regno dell'uomo stava per finire! Tra mille anni – pensavo – l'umanità si sarebbe vista estinta a Kilsona; forse sarebbe stato meglio così; giacché aveva persa la sua superba posizione, e solo poche macchine e strumenti e costruzioni rimanevano del suo tempo glorioso. Inconsciamente mi chiesi il perché di questa caduta: forse una semplice indolenza dovuta alla scienza che

rendeva la vita troppo facile? Issa aveva parlato di due rami di umanità, uno formato dagli uomini delle caverne, l'altro dai cittadini di Teth-Shorgo. Aveva parlato anche dei Larbies che essa e tutti gli altri sembravano temere.

Chi erano gli uomini di Gorlem? Perché il capo degli uomini-scimmia era un uomo relativamente ben fatto? Queste le domande che mi resero perplesso per molti giorni e a cui non ottenni risposta. Issa si spauriva quando la interrogavo e mio padre mi disse di tenere a freno la lingua se ci tenevo alla vita. Era chiaro che il nostro numero andava diminuendo e, sebbene il cibo fosse abbondante, la mortalità era sensibile e molte erano le caverne vuote.

La ragazza divenne, in apparenza, la mia compagna, ma continuavamo, nell'intimità, a vivere separatamente.

Uomini di Teth-Sorgo – deboli e miseri campioni di uomini, come mi ero aspettato – vennero a ispezionare il nostro semplice impianto elettrico e portarono via, nei loro aeroplani, carne di *ollideps* e frutta.

Delle due razze, io preferivo quella delle caverne: se pur rozzi e primitivi, tuttavia erano abili nei loro scopi, avevano un loro codice d'onore e odiavano tanto i vili quanto i prepotenti. La normale umanità, costretta a vivere come vive, avrebbe voluto essere come loro. Il loro mondo era così duro, il cibo così difficile da ottenere ed erano talmente circondati da pericoli che tutto il loro tempo era completamente preso dalla lotta per l'esistenza. Vivevano per il presente, poco potevano pensare al passato e meno ancora all'avvenire.

Avevano una forza straordinaria di sopportazione e un coraggio enorme. L'amor paterno era così forte che vidi molti padri tuffarsi nel pericolo, a volte con risultati fatali, per difendere i figli. Quel che non riuscivo a capire era come funzionassero i loro minuscoli fucili: avevano per manico una specie di bulbo con un bottone per sparare. E potevano emettere dardi esplosivi, lo stupefacente gas blu e i raggi mortali. Questi ultimi, tuttavia, erano usati di rado perché rendevano velenosa la carne. Istantaneamente fatali a venti passi, erano meno efficaci a una distanza maggiore, pur non esistendo un limite teorico al loro raggio d'azione. Tenendoli presso gli occhi, guardando attraverso ciò che sembrava un frammento di vetro verde, sul bordo dell'arma, si vedeva una macchia luminosa su cui si prendeva la mira; luce invisibile a chiunque non usasse un cristallo analogo. Desideravo ardentemente guardare dentro questi

fucili e mi fu detto che ogni tentativo di far ciò avrebbe ottenuto come risultato una violenta esplosione; così non ebbi mai il coraggio di provare.

Gradualmente mi abituai a essere un uomo delle caverne, quasi dimenticando il mio passato. Sentivo che mio fratello non mi avrebbe mai potuto individuare o distinguere fra gli altri uomini verdi. Vivevo con Issa nella mia caverna cercando di mostrare che eravamo marito e moglie. Non aveva mai conosciuto nella sua dura vita la gentilezza con cui la trattavo e si affezionò sempre di più a me: infine il mio amore vinse e Issa divenne veramente la mia donna.

Mi considerava ancora un uomo di Gorlem, quantunque cercasse di dimenticarlo.

La mia curiosità intorno a quel misterioso epiteto crebbe ma mi resi conto, dopo due tormentose scene con lei, che non avrebbe fatto niente per venirmi in aiuto. Provai a chiedere notizie agli altri ma simili domande causavano solo imbarazzo o rabbia, secondo i tipi interrogati.

Per quanto mi rendessi conto che mi attiravo una attenzione sfavorevole, insistei finché mio padre mi avvertì rudemente che i sotto-capi e, si diceva, lo stesso capo, avevano cominciato a notare il mio modo di agire e che, se desideravo vivere, dovevo smetterla.

Un giorno, mentre ero fuori a cacciare, il massiccio e taciturno portavoce dei sotto-capi, quello che si era occupato di dirigere la mia lotta con Grawtok e che da allora mi aveva ignorato, disse improvvisamente:

«Kastrove, vieni con me».

Attonito, lo seguii. Era una giornata ventosa che prometteva tempesta, e si poteva vedere a molta distanza. Silenziosi salimmo insieme sull'erto fianco di una collina, su e su, arrampicandoci su dolci pendii, verticali precipizi e gole sassose, finché arrivammo in cima ove si sentiva sui nostri corpi il vento salato che veniva dal mare. Camminammo su dune ondulate e gessose, finché ai piedi di sporgenti massi si agitò un mare infuriato. Sotto di noi erano piccoli uccelli bianchi, più in alto una nave volante, grigio-acciaio, simile a quella su cui era Issa quando venne fatta prigioniera: era solo più grande e veleggiava veloce e silenziosa.

«Ragazzo» disse il mio compagno mentre, sdraiati sul ventre, guardavamo il mare «alza il fucile, premi il grilletto... No, no... solleva prima la leva di sicurezza e guarda verso l'orizzonte attraverso il cristallo

verde. E adesso dimmi che cosa vedi».

Non vidi nulla degno di nota, e lo dissi.

«Guarda bene. Cerca!»

Notai un'isola conica, lontana, fuori dal mare, dalla quale brillavano due riflettori che ondeggiavano e si muovevano nel cielo. A occhio nudo non sarebbero stati nulla.

«Là, a due ore di nuoto dalla spiaggia, ragazzo, vi sono i Larbies, di cui tanto ti interessi».

Aveva la voce tesa e bassa, ma non comprendevo se per tenermi all'erta e per rimproverarmi, o se perché l'oggetto distante lo eccitava.

Rimanemmo ancora. Una nuvola tempestosa ci passò sopra e ci bagnò, il sole si abbassò sull'orizzonte, ma non ci muovevamo. Pensai ai compagni desiderosi di ritornare alle loro caverne e impazienti di vederci apparire, ma avevo imparato troppo bene l'etichetta per muovermi per primo.

«Ragazzo, c'è qualcosa di strano in te, qualcosa che non capisco. Lo sentii quando irrompesti al di là di me nel folle assalto per catturare la donna dai capelli gialli. Divenni sicuro di ciò quando vincesti Grawtok facendo uso di una abilità che non conosco, perché non fu tutto opera di forza né fosti aiutato dal dio di Lightning come dichiarai alla tribù. Ho sempre detto che questi occhi hanno visto cose che gli altri neppure sospettano. Quando vedo un segno della scienza magica dei tempi antichi per me è chiaro come la scintilla nel buio e mentre gli altri si meravigliano io in parte capisco».

Le sue mani immense mi si posavano terribilmente sui polsi tenendomi, simile a un neonato inerme, nella sua colossale stretta.

«Ragazzo, io sono vecchio e vicino alla fine. A uno giovane come te, la vita sembra eterna, solo uno vicino alla morte sa come è realmente. Ho vissuto più a lungo di chiunque altro della tribù e ho conservato la mia forza. Grazie alla mia esperienza ora potrei battere qualsiasi guerriero di Graypec, ma fra breve tempo comincerò a cedere. Vi sono altri gelosi della mia posizione e allo stesso Capo non spiacerebbe sbarazzarsi di uno che conosce molte cose. Ti potrà sembrare ch'io parli irrispettosamente del Capo, ma sono troppo vecchio per temere persino lui. È un ragazzo, discendente da un uomo delle caverne e ha una donna dai capelli gialli che è stata catturata da lui come la tua Issa. Ma prima di morire vorrei fare qualcosa per il bene della tribù, non per quelle creature là» e agitò le

braccia verso il mare. «Non per le ambizioni del Capo, ma per la sapienza di uno che ha visto molto e non ha più alcun desiderio personale da soddisfare».

Si alzò e si fermò sopra di me che ero ancora a terra. Con un piede mi tolse il fucile dalle mani poi, tenendomi per i polsi, mi rizzò in piedi; indi mi sollevò da. terra perché era molto più alto di me. Tenendomi a braccia tese, avanzò, fermandosi sopra uno strapiombo mentre io pendevo sul mare. Tutto questo mentre la disciplina mi proibiva di dibattermi. In verità un improvviso movimento da parte mia avrebbe potuto vincere il suo incerto equilibrio e mandarci ambedue a rotolare sul ciglio, quantunque egli fosse così pesante che non solo non tremava, ma era incrollabile come una roccia. Duemila piedi sotto, le onde battevano sulle insenature e sugli scogli.

Il cuore mi pulsava forte e il sudore mi usciva a rivoli; strinsi i denti in uno sforzo terribile per dominare la paura e rimanere padrone della mia mente. Lui cominciò a oscillarmi a destra e a sinistra come un pendolo, poi, all'improvviso, mi lasciò cadere. Fui preso da una tale ondata di terrore che persi il controllo di me cedendo al parossismo della paura... Sbattei con la schiena sulla roccia ma il mio tuffo si fermò lì perché non mi aveva lasciato andare. Giacqui supino sullo spalto ma il cervello non riceveva più i messaggi dei sensi. Mi sembrava che terra e cielo mi turbinassero attorno: quella sotto di me, questo... Stavo cadendo precipitosamente e rocce e onde mi balzavano addosso.

«Non temere più» mi diceva la sua voce. «Ora sei salvo, sebbene per un momento avessi quasi deciso di lasciarti cadere. Appena ti sarai riavuto ti spiegherò perché l'ho fatto».

Per un po' sentii il violento battito del mio cuore poi, alla fine, potei fissarlo con occhio fermo e ascoltarlo ancora una volta attentamente.

VI

«Sappi, uomo» disse il sotto-capo «che alle volte posso leggere i pensieri degli altri. Di norma la mente presenta naturali barriere di resistenza al lettore del pensiero ma a volte per volontà di un soggetto esercitato a ciò o durante un periodo di grande debolezza o di grande paura, quelle barriere vengono ridotte e l'esperto può leggere. Intuisco

che non sei un uomo di Graypec e che solo quella che chiamiamo scienza magica ti fece venire qui. Sentivo che Capo o qualcuno della tribù o anche del popolo di Teth-Shorgo avrebbero voluto ucciderti subito, perché abbiamo dimenticato la vostra scienza mentre i Larbies ne hanno molta e gli uomini di Gorlem un po'. I nostri antenati ne sapevano più degli uni e degli altri. Tenni conto di tutte le tue interminabili domande, del tuo comportamento che aveva destato sospetti da parte del Capo, mettendoti in pericolo e tutto questo fece sì ch'io pensassi che non eri di Gorlem e neppure una spia dei Larbies. Mi misi a indagare. Era inutile fare domande, potevo far ciò solo leggendo i tuoi pensieri. Così ti tenni sospeso sul mare finché la tua naturale resistenza non si ruppe. Molto di quello che ti passava per la testa non lo capii. Non riuscivo a capire da dove venissi e per la rabbia quasi ti lasciavo cadere; ma insistetti e infine seppi che non ci sei ostile; insomma non sai nulla di nulla. La tua ignoranza è sorprendente ma la tua mente è libera; questo notai soprattutto: che la tua men-te è libera. Qui, su questa cima, non vi è essere vivente che ci possa udire. Neppure un uccello può notare il suono della mia voce, può afferrare i miei bisbigli. Per quanto è possibile la certezza, non vi è qui nessun nemico che raccolga le mie parole in qualche strano apparecchio. Se così non fosse non arrischierei la tua vita, dicendoti ciò che sto per fare. La mia vita non mi interessa».

Per un momento restò silenzioso, guardando pensieroso ad est dove il cielo incominciava a scintillare rosso poiché si avvicinava il tramonto. Poi proseguì:

«Sappi, uomo, che il dio di Lightning non esiste. Questo culto è stato inventato dai miei antenati nei quali viveva qualche resto di antica saggezza come simbolo di potenza; essi governarono Kilsona ed erano padroni di questo pianeta. Ora la religione dei Larbies ha preso il posto di quella che essi inventarono. Hai conosciuto la tirannia fisica di Grawtok, colui che hai ucciso, ma vi è una più grande e severa tirannia, la tirannia delle menti, sì, la tirannia dì quelle creature là, alle quali la nostra umanità è stata venduta».

Allungò un enorme braccio e lo puntò sull'isola distante i cui oscillanti fasci di luce potevano ancora essere visti attraverso i cristalli verdi.

«Quasi tutti noi uomini delle caverne e il popolo di Teth-Shorgo siamo sotto quel tiranno: tremenda sorte poiché la vittima è sempre inconsapevole della propria schiavitù. Alcuni di noi, quelli molto vecchi,

sanno ciò, ma ogni anno il nostro numero diventa sempre più piccolo. Tutti i giovani sono sottomessi; non possiamo trovarne uno a cui passare il nostro messaggio: solo la tua mente è libera, quantunque non ne sappia il perché...»

Ciò detto tacque come se fosse stato silenziosamente colpito. Finalmente si alzò come se io non ci fossi neppure stato e scese il pendio. Per lui non esistevo più. Una mente coraggiosa, solitaria e indipendente in una colonia di bruti!

La sua fine, che aveva previsto, arrivò una settimana più tardi, e immediatamente i codardi esseri che una volta si accasciavano di paura al suo avvicinarsi, parlarono con disprezzo del leone morto e avrebbero voluto gettare il corpo all'aperto, in pasto ai divoratori di cadaveri se non fosse intervenuto un altro sotto-capo, preoccupato per la dignità del rango. Il suo corpo venne bruciato su di un rogo dopo una elaborata cerimonia che comprese una fiaccolata e pianti e danze e rullio di tamburi. Lo stesso capo indossò una spaventosa acconciatura da festa e considerò con disprezzo la fine del suo servo. Il successore scelto accese il fuoco. Lo stesso funerale era stato fatto a Grawtok, ma date le circostanze non mi era stato permesso assistervi.

Ciò che il morto mi aveva detto era ancora troppo vago e generico per aiutarmi; ma mi ero informato su certi particolari che furono la sola definitiva guida che usai per alcuni mesi. Capii perché tutti parlavano dei Larbies sottovoce così come un religioso, fanatico può parlare del cielo. Capii anche lo strano modo con cui Issa mi guardava: era un'idea fissata nella sua mente da qualche influenza esterna che persisteva contro il suo valore, un'idea ostile da cui non poteva liberarsi.

Gli avvertimenti di mio padre e del sottocapo defunto circa il pericolo della mia curiosità insistente erano giustificati e si dimostrarono – in un modo drammatico – subito dopo la morte di questi. Ero arrivato a casa dopo un'inutile caccia, stanco ma apparentemente in buona salute, quando il mio fianco sinistro cominciò ad arrossarsi. In un primo tempo non ci badai, ma subito il dolore aumentò finché mi trovai quasi in coma. Il fianco si era fatto bianco. Una sola ne era la causa possibile: dovevo esser stato esposto, di lontano; a un raggio mortale. Non ci si poteva far nulla; la mia vita dipendeva da quanto tempo ero stato esposto a quell'attacco micidiale. Quel giorno eravamo andati lontano e ricordai che mi ero fermato a riposare in vista di un altro gruppo di cacciatori.

Qualche membro dell'altra banda doveva essere il responsabile, ma come aveva fatto a riconoscermi a quella distanza? Dopo una sosta di dieci minuti un'insolita inquietudine mi fece alzare, camminare e sedermi fuori dalla vista degli altri. Quale oscuro istinto mi aveva salvato? Se fossi rimasto, sarei diventato debole, avrei interrotto la marcia cadendo facile preda di qualche bestia feroce nella foresta. Si impara a rispettare gli istinti in quella terra dove la vita è spesso sospesa a un filo.

Dopo alcune ore il pericolo cessò ma la pelle si sbucciò in quel punto, lasciandomi pezzato, finché non crebbero di nuovo i peli. Non ne parlai con nessuno, sebbene tutti potessero vedere quanto mi era accaduto. Più ci pensavo e più mi convincevo che tutto era opera del capo. Si sapeva che rimpiangeva di aver permesso ad Issa di venire con me. Mandò i suoi attendenti con l'invito di visitarlo nella caverna, ma sempre inutilmente e nelle rare occasioni in cui lo vidi all'aperto potei scorgere il desiderio nei suoi occhi quando la fissava. Doveva essergli sembrata molto desiderabile: le altre donne, le grosse donne delle caverne, non gli piacevano come non piacevano a me.

Ci pensai su. Il capo – pensavo e lo comprendevo – stava rendendosi piuttosto ridicolo data la sua posizione, ma non avrebbe fatto nulla per rendersi impopolare come uccidermi apertamente per sottrarmi la compagna. Ma vi erano sempre modi segreti, mezzi subdoli. Conoscevo parecchi della tribù che erano suoi agenti segreti. Se voleva sbarazzarsi di me, i miei giorni erano contati, se fossi rimasto con la tribù di Graypec.

Una settimana dopo lo scampato pericolo presi una decisione. Il mio fianco era quasi guarito. Nelle prime ore di una fredda mattina decisi che la sola speranza per me e Issa era di darsi alla fuga. Con il bianco corpo ora abbronzato, ammaccato, graffiato dai rovi, i capelli arruffati che la facevano simile a una grande bambola gialla, essa giaceva raggomitolata su di un mucchio d'erba. Le forme confuse di mio padre e della sua compagna potevano essere appena scorte nel fondo della caverna perché la siccità aveva ridotto la cascata e mancava l'elettricità per le lampade.

Al mio tocco Issa apri gli occhi. Voltandomi verso di lei le sussurrai che eravamo in pericolo e dovevamo fuggire – non c'era bisogno di aggiungere altro. Lei conosceva la casa, e condivideva il generale terrore di essere uditi come se ogni pietra avesse un nascosto microfono e qualche nemico ascoltasse ogni parola.

«Andare dove?» sussurrò. «Il mio popolo ci ucciderebbe tutt'e due».

«Qui o là, sarebbe la morte per me e la schiavitù per te».

Si copri la faccia mandando un grido.

«Qualunque sia il pericolo, dobbiamo affrontarlo» incalzai. «Vivo posso proteggerti, morto non lo potrei».

«Ma non c'è vita, di notte, all'aperto, per noi» mi rispose più calma.

Era vero. All'avvicinarsi dell'oscurità una miriade di cose invisibili aspettavano il buio per piombare sopra la preda; ma insistetti che dovevamo affrontare tutto. La morte prima del disonore. Forse potevamo passare le notti in luoghi aperti come la cima dalla quale il defunto sotto-capo mi aveva mostrato l'isola dei Larbies.

«Ahimè!» mormorò con la voce soffocata dall'erba secca. «Io verrei con te, ma non posso. Io... io avrò presto un bimbo».

Pazzo a non aver sospettato ciò! E questo bimbo sarebbe stato mio: di Learoy, o di Kastrove, l'uomo delle caverne? Potevo sperare che ereditasse qualche qualità da Spofford. Comunque sarebbe stato mio, ancora mio. Gli occhi di lei erano grandi e pieni di angoscia.

«Non stare dove è pericoloso, per causa mia» disse piano; poi rapidamente aggiunse: «Potrebbe sembrarti che io desideri perderti: ti sarebbe fatale andar solo. Non so nemmeno io cosa dire».

La baciai, dicendole: «Sorridi. Tu non ti puoi muovere e io devo stare con te. Starò con gli occhi bene aperti. Questo è tutto».

Vedevo il resto della mia vita come attaccato a un filo. Le settimane passavano ma il capo mi teneva in pugno. Lo vidi una volta in cui non si accorse di me; aveva gli occhi su Issa e pareva che avessero un'espressione calcolatrice come di uno sicuro di sé e tranquillo nell'attesa. La nascita di mio figlio, un maschio, segnò la fine di un periodo.

La vita, su Kilsona era stata fantastica ma per la maggior parte era stata comprensibile; ora era diventata completamente bizzarra, al di fuori della comprensione.

Non mi rendevo conto di, ciò mentre mi stringevo fra le braccia quella minuscola cosa che era mio figlio. Il suo aspetto mi sorprese e mi diede piacere perché era un bimbo perfettamente normale del quale ogni madre sarebbe stata orgogliosa o così mi sembrò quando lo vidi la prima volta. Poi appresi che quando un uomo-scimmia si accoppia con una persona della città, come Issa, la progenie è spesso un essere umano normale. A me sembrava magnifico. Cercavo anche, senza successo, ma

con grande speranza, segni di somiglianza familiare. Presto cominciò a strillare e a mostrare una tempra vigorosa e una forte volontà. Suppongo che ogni padre inesperto che si aspetta un bimbo descritto come piccolino, debole e quieto, sia sorpreso quando il nuovo arrivato tenta di dominare l'intera famiglia.

Issa gridava perché non avevamo niente, ma sempre erba secca per stenderlo e ancor più perché era impossibile per lei tenerlo ben pulito. Diceva che sarebbe morto, ma invece fioriva. Incominciai a temere che lo sforzo per nutrire quel bambino vorace le prosciugasse la vitalità, tanto forte era l'appetito del bimbo. Glielo feci notare.

«La mia gente non allatta mai i propri figli» mi spiegò «ma che cosa ci posso fare? Qui non posso trovare latte artificiale».

Non c'era rimedio.. Le settimane passavano e io le osservavo il viso che si faceva sempre più sottile e pallido, finché mi sembrò che dovesse crollare. La madre sacrificava la vita per il figlio e fui tentato di uccidere il bimbo perché Issa potesse vivere. Poi accadde l'incidente che mi fece accantonare tutti questi problemi. Guardando indietro non posso ricordare quando seppi che, i Larbies stavano venendo. Questa sensazione si sviluppò nella mente degli uomini della caverne adagio, come la luce dell'alba, impercettibilmente. In principio fu una vaga ansia, poi una definitiva paura, e infine sapemmo che in un certo giorno sarebbero arrivati. Non vi fu annuncio, non la sorpresa di un rumore, nessuno ne parlò, ma nella mente di ognuno crebbe con la quotidiana certezza, la sensazione che i nostri padroni sarebbero arrivati.

Fu chiaro che la paura dominava i cuori di tutti. Le voci si facevano stranamente tranquille, rare apparizioni sostituirono le arroganti usuali passeggiate dei corpulenti guerrieri, i sotto-capi divennero quieti, perdevano la calma e gettavano sguardi furtivi e paurosi da un'estremità all'altra. Il capo si nascondeva nella sua caverna.

Mi chiedevo come fosse mai possibile che questi uomini arditi e coraggiosi, fossero in tale stato di servitù. Non avevano paura della morte: se il coraggio è la prima delle Virtù, essi erano gli eletti; ma avevano una folle paura di esseri che non avevo mai visto.

Superstizione e religione si mescolavano in questa loro visione, ed erano presi da una paura più che fisica. Tutto ciò mi rendeva nervoso: li vedevo come spersi in una specie di morbosa ossessione: un parassita mentale che aveva affondato terribili artigli nella loro mente.

In certe notti di veglia pensavo di essere afferrato anch'io in quella ossessione.

"La tirannia della mente" mi aveva detto il defunto sotto-capo dopo avermi condotto nel luogo più solitario che conoscesse, per tema che le sue parole mi arrecassero danno. A volte, con un tremito di simpatia per gli altri, immaginavo i Larbies come immensi, mostruosi ragni che tenessero nella loro fantastica stretta tutto il mondo di Kilsona.

Issa era terrificata; prestava meno attenzione al nostro bimbo, perdeva l'appetito. Era uno strano affanno il vedere che tutti tremavano dal terrore, anche i bimbi. Nonostante i miei tentativi di autocontrollo trasalivo improvvisamente nelle veglie notturne; camminavo come un cospiratore e sobbalzavo al più leggero rumore.

"Questa è pazzia" mi dicevo. "Non c'è niente di soprannaturale; tienti calmo."

Poi mi incalzava la mia stessa angoscia: "Tu non sai. Non sai cos'è".

VII

I giorni passavano senza che ne tenessi conto. Una mattina mi alzai e, pur non rendendomi conto che l'alba. era già venuta, fui lo stesso stupito per l'innaturale silenzio. Issa se ne stava raggomitolata e sveglia a occhi fissi e spalancati. Mi sentii crudamente ferito perché non cercava conforto in me.

Il giorno era sorto. Ci sovrastava l'ignoto.

Andai sull'uscio, tirai il catenaccio e mi fermai fuori. La solita guardia di sei guerrieri che, di notte, sedevano attorno al fuoco (parecchie volte ero stato uno di loro per paura che gli animali selvaggi raggiungessero il piano degli imbocchi delle caverne e lanciassero pietre su noi se fossimo usciti) mancava, e i fuochi erano spenti. Nessuna creatura selvaggia aveva approfittato dell'assenza: forse gli animali della foresta erano trattenuti dalla misteriosa influenza degli uomini che stavano arrivando e che, mi parve, avevano già saturata l'aria attorno alle colline, con un fremito simile a una strana corrente elettrica.

Il sole rosso si alzava chiaro sulle lontane colline alla mia sinistra, sebbene vi fossero nubi rosse, gialle e grigie. Il vento soffiava a raffiche improvvise e quando pareva che stesse spegnendosi e che il giorno

sorgesse senza un filo d'aria, ritornava. Uno strano silenzio gravava su noi: eccetto il pacato fiatare del vento e il moto delle foglie, tutto era immobile. Non un uccello o un insetto volava, nulla si muoveva sulla terra. Qualcosa pareva maturare in quella tranquilla scena, qualcosa che non era il sole o il suo sorgere tranquillo, non la foresta, non i larghi sentieri segnati fra gli alberi, non lo spazio davanti a me cosparso dalla cenere dei fuochi e di rifiuti, non le colline di arenaria che mi stavano innanzi, non l'aria densa di minaccia che sentivo nella mia pelle rabbrividita, nei miei nervi scossi, nel mio impaziente respiro.

Sebbene il sole fosse alto sul chiaro orizzonte e mandasse raggi dorati attraverso le nuvole, stava facendosi buio; in distanza, nel cielo si disseminarono strisce nuvolose e una nebbia blu che annunciava una giornata calda: questo tutto quello che si poteva vedere.

Poco dopo udii un suono, un clamore, un grido penetrante, come la sirena di un vapore. Squillò all'improvviso e con violenza come se venisse dall'aria vuota davanti a 'noi. Molti si gettarono in terra nascondendo la faccia. Poi arrivarono altri suoni e tra essi il ronzio di eliche invisibili, lo strepito di invisibili macchine.

"Ipnotismo in massa!" mi venne improvvisamente in testa. Intuii che avevo compreso la spiegazione dei fatti. Conoscevo la formula con cui si spiega il trucco della famosa corda indiana: il controllo di molte menti da parte di un uomo, in modo che tutti pensano ciò che non è. Così la mia mente e tutte quelle di Graypec dovevano essere ora controllate sia per far sì che udissimo cose che ivi non erano, sia per impedirci di vedere il grande vascello volante che si stava fermando sulla terra di fronte a noi e che doveva esserci assolutamente invisibile.

Guardando attentamente potei notare depressioni nella terra indurita dal sole dove qualcosa di grosso e tremendamente pesante si era posato. Sforzai gli occhi. Il confuso argenteo contorno di una grande nave ovale, capace di por-tare molte centinaia di persone, stava gradualmente prendendo forma. Presto figure di oggetti opachi interruppero la mia vista al di là degli alberi. Vi era uno strano macchinario e vi erano indescrivibili, disgustose creature orribilmente indistinte che strisciavano lentamente sopra lisci pavimenti. Potevano essere questi i Larbies? Un brivido mi scosse e sentii uno spasimo di orrore come non avevo mai sentito dalla fanciullezza.

Avevo visto per la prima volta i Larbies, gli esseri padroni di Kilsona,

dei quali tutti gli uomini di quel mondo, ad eccezione di un piccolo gruppo che li sfidava, erano schiavi. Mi ero aspettato di veder uomini o, alla peggio, esseri simili agli uomini, come gli abitanti di Graypec; ma un rapido sguardo mi mostrò che non avevano parentela alcuna con una qualsiasi specie umana.

Erano molluschi, creature senza ossa, con gli occhi su antenne e con il corpo racchiuso in un guscio come i granchi. Infatti fra tutte le creature, assomigliavano, soprattutto ai granchi sebbene io pensassi a loro come a enormi aragoste. Ed essi controllavano le delicate macchine guidate su Kilsona.

La nave ora appariva evidente, concreta, solida. Quel che vedevo sembrava un brutto sogno. Nel suo insieme, il vascello era simile a una di quelle astronavi che tanto costarono di danaro e vite umane al principio del secolo. Ma i fianchi di questo vascello non erano di canapa sottile, bensì di un metallo liscio come l'alluminio e l'interno era diviso in due scomparti. Avevo visto le navi dei Larbies molte volte perché navi simili a queste erano oggetti comuni del nostro cielo come l'apparecchio giallo più piccolo su cui Issa aveva volato.

«Uscite!»

Sebbene non sentissi alcun suono, il mio cervello ricevette l'ordine perentorio come se le parole mi fossero state gridate all'orecchio. Uno dei notevoli poteri dei Larbies era di dare ordini a qualsiasi essere umano, senza far rumore. Questo loro potere di rendere invisibili le loro navi e le loro qualità ipnotiche le posso spiegare solo come supposizione di magia o di conoscenza scientifica al di là delle possibilità umane. Un telefono è uno strumento magico se Io guardate nel suo giusto modo.

Automaticamente feci un passo avanti. Poi mi fermai chiedendomi: "Perché sono stato scelto? Cosa possono volere da me questi esseri nascosti?"

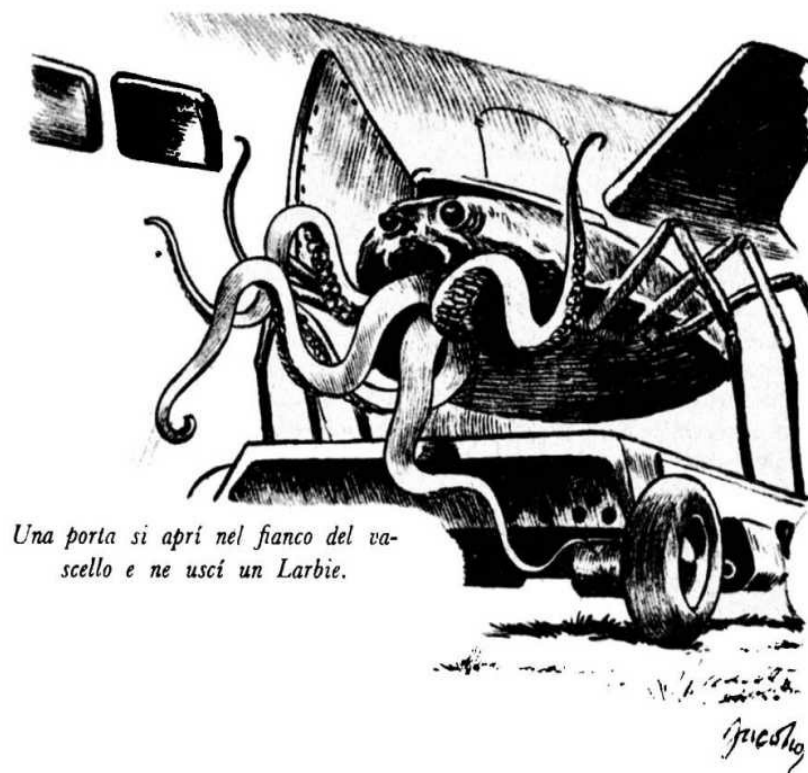
Guardai con ansia intorno per vedere la tribù uscire dalle caverne a testa china. Tutti avevano udito l'ordine contemporaneamente e ognuno si accingeva a obbedire. Ci arrampicammo per il fianco della collina con la disinvoltura che ci veniva dalla lunga pratica giungendo fino a pochi passi dalla nave; lì ci fermammo sulle corte gambe, grottesca fila di immobili statue nell'oscurità tra il monte e la nave, strana raccolta di adoratori in una strana cattedrale. Avevo una paura irragionevole che la nave rotolasse schiacciandoci.

Subito sentii che eravamo esaminati e contati da occhi invisibili. Poi:

«Dov'è il vostro capo?» arrivò la telepatica domanda.

Pochi secondi d'attesa e la porta della caverna del capo si aprì con fracasso ed egli camminò fuori rigidamente con un attendente per lato. Quasi nello stesso istante una porta nel fianco del vascello si aprì e un Larbie ne uscì per incontrarlo.

Sarebbe impossibile descrivere un Larbie con parole usuali, salvo impiegarci troppo tempo. Immaginate che un cattivo artista veda per la prima volta un granchio o un'aragosta e poi tenti di trarli dalla memoria confondendoli malamente. Ecco quel che parevano. Erano color fango, con molti tentacoli e gambe unite. Era chiaro che la loro naturale dimora era il mare e che solo con difficoltà si reggevano sulla terra asciutta.

Una porta si aprí nel fianco del vascello e ne uscí un Larbie.

Quello che era uscito ora, era salito su di una piattaforma quadrata con ruote fornite di pneumatici e mossa da un motore perfetto. Dietro il mollusco vi era un'altra macchina che mi parve avesse lo scopo di produrre l'acqua gassosa che serviva per respirare, così come un palombaro ha bisogno di una scorta d'aria. Il veicolo corse su un pontile

inclinato, seguito da vicino da altri due; poi, dietro a loro, veniva un uomo a piedi.

Costui era grande e grosso; vestiva abiti rozzi e aveva fattezze dure e stupide come quelle di un pasciuto animale domestico. Dai suoi modi boriosi, si supponeva che fosse il comandante del vascello, ma in verità era l'interprete dei padroni: il suo lavoro consisteva nel coordinare ciò che essi esigevano dalla tribù Graypec.

Si fermarono tutti poco distanti dalla porta della nave e il capo con i suoi due attendenti andò a incontrarli.

«Salute, Capo!» disse l'uomo della nave con voce forte e meccanica che rimbombò tra il monte e il lato del vascello.

«Salute ai nostri gentili padroni!» tuonò il capo in risposta.

Era una cerimonia solenne, destinata a mantenere il prestigio di un capo in una tribù, che mi mostrò che il capo era un burattino dei Larbies. Ebbi una visione di tutte le tribù degli uomini delle caverne di Kilsona; ogni tribù viveva sotto un capo scelto da questi abitatori del mare.

«Come va la salute, Capo?»

«Continua ad essere eccellente».

Tutto questo era procedura, ma i visitatori si fecero più professionali.

«In quanti siete?»

La risposta arrivò immediatamente: Adulti: 55 maschi e 66 femmine, cioè 121 in tutto; ragazzi sopra l'anno: 40 maschi e 47 femmine; poi 35 bambini sotto l'anno. In totale 243. Inoltre: I prigioniero dai capelli gialli; 2 di razza incrociata (io e il bambino). Nel complesso, quindi, 246 unità.

«Un bimbo maschio di razza incrociata? Benissimo! Sarà preso e allevato come un capo».

Fremiti di freddo e di caldo mi invasero e Issa si irrigidì sentendo che ci veniva tolto il nostro bambino.

«Il vostro totale è di 6 più dell'assegnazione».

«Ma 21 meno dell'anno scorso».

Ci fu una pausa mentre l'interprete si voltò e parve comunicare con la creatura in mezzo alla piattaforma.

«Una diminuzione così grande è strana. Non c'è stato un tempo eccezionalmente cattivo e l'ultima volta abbiamo preso solo diciotto guerrieri dei vostri. Come lo spiegate?»

«Incidenti di caccia. Nella vostra ultima visita ci diceste che eravamo in troppi e ordinaste di ridurre di metà la nostra area coltivata».

(Sobbalzai sentendo ciò perché alcuni dei cibi della tribù venivano suppliti con radici e bacche che crescevano, come pensavo, selvagge; e senza successo avevo tentato di mostrare loro come incrementare i raccolti con drenaggi e togliendo via i rovi.) «Ciò ha reso più necessaria la caccia e così ha ridotto il numero della selvaggina rendendo più pesante il compito ai guerrieri della tribù».

«Tuttavia» disse l'uomo aspramente «21 in un anno è una diminuzione troppo grande. Bonificate un terzo dell'area in disuso. Null'altro di speciale da riferire? Qualche caso di insubordinazione?»

«Solo uno».

«Portatemelo davanti».

I due servi personali del capo dovevano essersi avvicinati inosservati alle mie spalle perché a quelle parole mi afferrarono per i polsi e per il collo e mi spinsero fuori della fila. Udii un gemito di Issa.

«I motivi?» chiese l'uomo.

«Inclinazione completa alla mancanza di rispetto; domande; illegale intromissione sui raccolti. Un caso molto grave».

«Mettetelo sulla piattaforma. Sarà uno della quota dei soldati della vostra tribù per quest'anno».

Fui afferrato da tre uomini apparsi da non so dove: avevano ai fianchi pistole di uno strano modello e fruste con cinghie metalliche sotto le braccia. Mi spinsero per una scala di ferro sopra una piattaforma a venti metri da terra. Resistere sarebbe stata una pazzia, e prima che me ne rendessi conto mi avevano fissate le caviglie a una catena di ottone lunga un palmo. Potevo vedere quanto succedeva sotto di me, ma non potevo più scendere. Era quello che il capo stava aspettando: liberarsi di me per potersi imporre ad Issa. Quando guardai in giù e vidi che la sventurata ragazza privata in una sola volta del figlio e del marito, era piombata a terra, una furia bestiale mi prese e se mi fosse stato possibile liberarmi d'alle sbarre che mi tenevano alla piattaforma avrei voluto balzare sulla terra e nulla mi avrebbe impedito di fracassare la faccia al capo. Ma la catena mi teneva e il recinto, piccolo di spazio e inclinato verso l'interno, era difficile da scavalcare.

«Abbiamo bisogno di altri undici combattenti» dichiarò l'uomo che parlava per i Larbies.

Il capo indicò undici dei suoi seguaci, uomini e donne delle caverne, e ciascun prescelto si mosse in avanti, salì i gradini della piattaforma

gemendo e tremando di paura. Notai che il capo cercava di ridurre il danno scegliendo marito e moglie, dando un'afflitta compagna per ognuno degli undici. Osservandolo vidi come li sceglieva: si liberava di quelli che avevano dato segno di indipendenza di pensiero e di coraggio morale.

«Quando ritorneremo?» chiesi a un compagno di sventura.

«Per noi non c'è ritorno» mi rispose. «È come se fossimo già morti».

Issa, Issa! Nell'agonia la mia anima raggiungeva la sua. Lo capiva? Penso di sì perché in quel momento si rizzò e corse in avanti gridando:

«Prendete anche me! Prendete anche me! Mi avete strappato il marito e il figlio: prendete anche me!»

Al comando del capo i suoi uomini la afferrarono.

«Fermatevi!» disse l'interprete. Quanto si poteva dire dei Larbies è che possedevano una intelligenza sconfinata per cui gli scopi del capo erano per loro evidenti.

«Se desidera venire, lasciate che venga. Uno in più non conta».

Quasi risi forte. Come mi sarebbe piaciuto essere a terra, e non così in alto, per poter vedere la faccia del capo e gioire dei suoi sforzi per nascondere la rabbia! Un attimo dopo Issa era vicina a me e ci abbracciammo. Ma eravamo avviati ad una meta oscura e nostro figlio era in un qualche posto dentro la nave e non sapevamo se l'avremmo visto ancora.

Poi si compì l'ultimo atto dell'annuale tragedia. Ogni bimbo sotto l'anno fu preso dalle caverne e portato sulla nave.

I tre Larbies sulle loro piattaforme automatiche e il loro servitore umano tornarono verso la nave. Supposi che fossero entrati, perché non li vedevo. Poi udii queste parole pronunciate da una voce metallica che prima non avevo udito:

«Andiamo, ora; ricordatevi che i Larbies sono saggi, buoni e potenti. Ripetete dopo di me: "Colui che pensa irrispettosamente ai Larbies sarà eternamente tormentato e il tormento durerà anche dopo la morte, in eterno"».

Tutta la tribù a terra ripeté, alcuni rudemente o acutamente, altri lentamente, altri ancora rapidamente: "Colui che pensa irrispettosamente ai Larbies sarà eternamente tormentato, e il tormento durerà anche dopo la morte, in eterno".

La porta si chiuse con fragore; la nave si alzò. A uno a uno entrammo

nel vascello attraverso la porta davanti a noi e tutti sapevamo che avevamo visto le caverne di Graypec per l'ultima volta; e nulla sapevamo di quello che ci attendeva.

VIII

La nostra sistemazione a bordo della nave dei Larbies che ci stava portando alla perpetua guerra di Kilsona, fu estremamente rozza e semplice. Eravamo sistemati come bestie. Ammucchiati in un camerone con un lungo truogolo simile a quello dei porcili; in fondo un curioso aggeggio che sosteneva un recipiente per l'acqua potabile. Ci fu un immediato assalto e ci volle del tempo prima che si potesse bere. Nessuna altra comodità era stata disposta per noi. La porta che dava sul ponte esterno era chiusa dal di fuori e così non potevamo lasciare quel sito. Issa si trovava bene perché era avvezza agli odori disgustosi e alle condizioni insalubri, ma io mi addoloravo perché nulla potevo fare per migliorare la situazione. Per fortuna quando la nave filava veloce, una corrente d'aria fresca soffiava nella stanza.

Mentre cominciavano a rassegnarsi gli uomini delle caverne diventavano stranamente vivaci e di buon umore. Fu come una reazione alla prima disperazione e l'energia animale trovò uno sbocco in un gioco rumoroso. Rotolammo, cademmo, giocammo alla lotta dimenticando completamente dove fossimo. La nostra splendida salute – eravamo la parte migliore della tribù – non voleva lasciarci restare infelici a lungo.

Taluni reagirono in modo diverso divenendo loquaci. Dalle risposte frammentarie riuscii a comprendere che queste visite dei Larbies alle caverne di Graypec avvenivano alla fine di ogni anno e ogni volta un numero di giovani adulti era portato via assieme a tutti i bimbi sotto l'anno di età. Dopo molte settimane i bimbi ritornavano; gli adulti mai. Naturalmente i ragazzi non potevano dire dove erano stati: seppi solo che ritornavano intimiditi.

Non appresi mai cosa succedesse a questi ragazzi rapiti, ma su questo punto mi ero fatto un'idea, una supposizione che tutta la mia esperienza di Kilsona sembrava sostenere. Se anche non avevo colpito nel vero ora i fatti erano molto simili alla mia congettura. Se corretta, la mia supposizione avrebbe spiegato perché gli uomini delle caverne e quelli

delle città di cristallo come Teth-Shorgo erano così completamente sottomessi ai Larbies, senza mai pensare di opporsi ai loro desideri, senza sollevarsi per liberarsi dall'odioso giogo.

Secondo me i Larbies erano esperti ipnotizzatori; avevano studiato l'ipnotismo come una scienza e l'avevano portata a un tale grado di perfezione da poter tenere tutte le nazioni sotto il loro controllo. Ora, nessuno può essere ipnotizzato se non lo vuole, ma sappiamo come può essere forte la suggestione ipnotica una volta che si sia ottenuto il dominio sulla mente dei soggetti. I Larbies però potevano stabilire tale dominio solo durante il primo anno di vita: così, divenuti adulti, il danno sarebbe già stato fatto e le menti sarebbero state ormai in catene. Mi sembrò di vedere gli inermi fanciulli in fila mentre esperti Larbies maneggiavano complicate macchine sulle loro piccole teste, imprimendovi la suggestione che le avrebbe per sempre sottomesse alla loro volontà.

Tutto era tanto calmo e sembravamo fermi, eccetto quando ascoltavamo l'impeto del vento che passava tra le pareti della nave. Ci fu una tranquilla levata e caduta simile a un placido sollevamento sul mare. Penso che fossimo guidati da due leve di potenza che scavalcavano la terra come gambe straordinariamente lunghe; ma anche ciò era solo una mia supposizione.

I propulsori erano piccoli e, penso, usati soltanto per guidare. In una parete vi era una grande finestra attraverso la quale potevo godere della varietà senza fine dello scenario non addomesticato dagli uomini.

«La mia città natale» disse Issa sognando.

Stavamo avvicinandoci a Teth-Shorgo che non avevo notato perché sembrava essere completamente costruita con una specie di vetro verde, oscuramente trasparente e difficile da scoprire tra gli alberi. Facendo un'immersione più profonda del solito la nave vi puntò contro come un enorme uccello da preda.

«Stiamo per approdare» gridai; «forse vogliono restituirti al tuo popolo».

Era un folle ottimismo. Un po' alla volta seppi che Kilsona era solo un mondo di odio: tutta la pietà era stata distrutta in quel popolo da orribili pensieri senza fine. Non avrei mai creduto che avrebbero fatto combattere Issa, ma dovevo imparare che le donne, su questo mondo, non ottenevano più considerazione degli uomini. Noi guerrieri delle

caverne di Graypec, come il popolo più civilizzato di Teth-Shorgo, uomini o donne, eravamo solo carne da cannone per le guerre coi Gorlemiti, schiavi impotenti e senza diritti.

Guardando in basso su Teth-Shorgo, trasalii nel vedere quale grande posto doveva essere stato una volta; una specie di ovale, costruito sull'estuario di un fiume (di cui il corso d'acqua che attraversa Graypec è un tributario). Doveva essere di quindici miglia di larghezza e venti di lunghezza. La maggior parte era ora deserta; piante avevano piantato radici nello strato di polvere, altre avevano radici e rami che spingevano da parte i muri sconvolgendo le strade con la forza della loro crescita. La foresta combatteva per riconquistare il suo territorio perduto, frantumando, coprendo tutto con foglie morte e con erba, distendendosi esultante sulle rovine. Qui e là un muro solitario e un tetto rotondo restavano a indicare dove una volta c'era stato il tumulto cittadino. Quanto ancora restava di abitabile in due miglia quadrate a nord del fiume testimoniava che gli antichi architetti avevano bene compiuta la loro opera. Dove un edificio restava intatto, mostrava sempre una struttura gradevole, d'al tetto rotondo e non a punta; e dove tutto non era coperto di polvere o di fuliggine, si potevano vedere edifici lavorati con bell'effetto nei contrastanti colori di una pietra translucida, loro materiale principale. Una volta doveva esser stato un magnifico posto, non un comignolo in vista, e anche le stesse fabbriche erano di delicata bellezza.

Nella parte centrale della città, ancora abitata, si stendeva un parco: l'erba vi era a ciuffi e trascurata, ma fornì un ottimo posto di atterraggio. La porta sul ponte esterno fu aperta e me ne uscii con Issa. Avevo le caviglie strette da catene.

Guardai con curiosità verso le strade, ma tutti gli abitanti erano nascosti. Quando incominciarono a strisciar fuori a uno a uno dagli angoli e dai vani, vidi che erano snelli, seminudi, con la pelle bianca e con capelli gialli scarmigliati. Il nostro sbarco fu quieto e cominciai a sperare che questi popoli, dall'aspetto molto più umano degli abitanti delle caverne, non fossero sotto la stessa crudele dominazione.

«Oh, noi siamo...» disse Issa rabbrividendo quando glielo chiesi.

«Non parlarne ancora, per piacere».

Le campane suonarono armoniosamente per annunciare il nostro arrivo e un'automobile molto decorata si fermò e tre Larbies, con tre

uomini che parevano essere i loro servi personali andavano lungo le strade.

Alzandomi da dove ero stato, guardando sopra l'orlo della piattaforma, mi volsi ad Issa. Qui lei era a casa: qui era la sua gente. La scala era aperta e non si vedeva nessuna guardia. Perché non fuggiva in città, non scappava? Ma sebbene le provassi che ora poteva scappare, non riuscii a persuaderla a fare il passo: la barriera della suggestione era troppo forte nella sua mente perché potesse superarla.

I nostri compagni di Graypec vennero correndo e precipitandosi giù dai gradini simili a ragazzi fuori dalla scuola e ci dissero che le guardie ci avevano dato il permesso di sgranchirci le gambe nel parco, purché non andassimo oltre le cancellate. Scendendo con loro e guardando gli abitanti della città di cristallo, li trovai meno attraenti che visti a distanza. Avevano sguardi falsi e le loro labbra piene davano un aspetto sensuale che in quei piccoli deboli corpi li rendevano sgradevoli allo sguardo. Se fossi stato costretto a vivere tra loro ne avrei temuto la slealtà. Le loro facce erano abbondantemente dipinte per mostrare un'artificiale, esagerata bellezza.

Mentre i palazzi di cristallo con la loro assoluta e simmetrica bellezza erano in netto contrasto con gli uomini e le donne, le case erano sporche e trascurate e molte cadevano a pezzi.

«Il fiore dell'umanità sta per cadere nella rovina finale» mormorai. E una profonda malinconia mi riempì.

Cercando Issa, guardai intorno e la trovai buttata sull'erba umida, uno straccio miserabile e piangente. Mi accostai rapidamente.

«Uscii con gli altri schiavi e con te» mi disse «per chiedere se qualcuno della città voleva dire a mio padre che ero qui e che avrei voluto vederlo. Vennero sorridendo e quando furono abbastanza vicini mi sputarono addosso».

Siccome mi piegavo per rialzarla, sentii delle osservazioni di scherno:

«È lui. Lei è di un uomo-scimmia...»

Segretamente raccolsi parecchi sassi e poi li tirai con tutta la mia forza oltre la cancellata, sui derisori. Qualcuno rispose con pugni di sudiciume dalla strada. Avevo perso il lume della ragione per la rabbia e gettai pietre su pietre piccole e grosse che rimbalzavano sui cancelli, che vi si spaccavano contro o che cadevano sulla strada e sul marciapiede. Presto non fui solo perché altri uomini-scimmia che avevano visto che la

battaglia durava, si unirono a me. Ebbi ben presto molti aiuti che, dimenticando tutto, alternativamente gettavano sassi ed emettevano il loro profondo grido di guerra. Una vivace battaglia infuriò ben presto. Improvvisamente una sirena colpì l'aria e a quel suono la gente della città dimenticò la battaglia, si volse per fuggire seguita dalle grida di trionfo degli uomini delle caverne che erano stati superati in numero ma i cui potenti muscoli li avevano messi in grado di lanciare pietre con dannoso effetto. In un attimo le strade furono libere. ,

Ma noi non potevamo scappare. Cinque uomini apparvero armati di una frusta e cominciarono a menar colpi. Conobbi così il primo saggio dei metodi disciplinari dei nostri padroni.

Avevo visto abbastanza di Teth-Shorgo, la bellissima città costruita molto tempo fa da uomini la cui repulsiva progenie viveva nell'indolenza e nel sudiciume, tra le scomparse glorie che i loro antenati avevano eretto.

Udendo un altro strepito e vedendo i miei compagni accalorarsi intorno all'entrata principale del vascello volante, vidi un'automobile correre dentro la passerella trascinando dietro una gabbia sulle ruote entro cui vi erano i 36 bambini presi dalle caverne di Graypec. Tutti piangevano, e pareva che fosse per la fame; tra loro spiccava nettamente la pelle bianca di mio figlio. A tale vista corsi in avanti, perché volevo trascinar fuori dalla macchina il conducente e riavere mio figlio, ma fruste brucianti mi si attorcigliarono attorno al corpo e ogni cosa scomparve annebbiata da un cocente dolore, e, a un comando gutturale, parecchie braccia mi afferrarono e mi tirarono indietro. Inconsciamente sentivo che altri padri si erano slanciati in avanti ricevendo la stessa punizione per il loro amore verso i figli.

Poi fummo tutti rinchiusi di nuovo nella nostra stanza – o piuttosto stalla – e continuammo il viaggio. Ogni tanto venivano a visitarci due uomini armati di fruste e fucili, e da loro apprendemmo che eravamo costretti alla guerra.

La nave andò senza sosta per centinaia di miglia finché la vegetazione, che si faceva sempre più feroce dando un aspetto insolito alla terra con i suoi molti fiori, ci fece capire che eravamo vicini ai tropici. Poi uno stretto mare punteggiato d'isole passò vicino e ci trovammo sopra un grande deserto di mobile sabbia rovente. Mi fece pensare che attraversavamo il Mediterraneo e entravamo nel caldo e arido Sahara.

Poteva concepirsi che in questo deserto dovesse combattersi una lunga guerra? Come ci fermammo presso un mucchio di edifici di crudo sasso vicino al mare, scrutai l'orizzonte per cercarvi segni di battaglia, crepitio di fucili, figure in movimento e città assediate: nulla, solo sabbia. Qualche messaggio doveva esser stato ricevuto dalla terra perché non sbarcammo ma riprendemmo quota attraverso il deserto. Salimmo rapidamente poi d'improvviso intorno a me vi fu solo aria e sopra un sole spietato, e sotto la sabbia calda.

La nave era invisibile! In qualche modo i Larbies avevano risolto il compito di far sì che tutta la nave vibrasse a una velocità così rapida in modo che i raggi-luce passassero giusto attraverso ad essa come se fosse più trasparente del vetro.

Dopo circa un'ora si incominciò a sentire degli acuti dolori nelle ossa e nei nervi: non so se a causa delle vibrazioni ad alta frequenza o del passaggio dei raggi ultravioletti attraverso i tessuti.

Ci stavamo dirigendo verso il deserto con una velocità finora mai raggiunta. Sotto scorrevano punti verdi che segnavano le oasi rade e una volta vidi anche le rovine semibruciate di una città di cristallo. In nessun luogo vi era segno di vita.

Un acuto fischio risuonò nell'aria; esattamente come se qualche pesante dardo fosse stato lanciato contro di noi; poi ne arrivò un altro. Vidi e udii il rompersi delle conchiglie dopo che essi ci oltrepassavano.

Non arrestando un istante la lotta, gli esseri a custodia del vascello emisero due fiammate da qualche luogo nella parte posteriore, fiammate che furono seguite da alte esplosioni sotto la terra. Era un semplice colpo cieco che non danneggiò nessuno; reciproci saluti e senza più turbare i nostri nemici non visti, continuammo il nostro viaggio.

«Guarda, il grande occhio blu!» fece Issa interrompendo la mia fantasticheria.

Seguendone la direzione del braccio teso, vidi attraverso il deserto, molte miglia lontano, una macchia di luce blu che andava e veniva. Il sole stava tramontando e come ci dirigemmo verso la luce la sabbia circostante era illuminata dal barbaglio di quello splendore. In cima a una montagna di granito che innalzava la vetta corrosa a migliaia di piedi sopra il deserto, vi era una costruzione rotonda di pietra che sosteneva una colonna alla cui estremità brillava un grande globo, prima di un blu chiaro e poi di un pallido viola, che cambiava molte volte al secondo.

Nei più bassi declivi della montagna e attorno alla sua base, la terra era verde per la vegetazione e formava un anello di terra fertile al cui centro stava la montagna. Oltre, il mare di sabbia riprendeva il suo dominio.

Visibili ancora una volta, ci fermammo in un posto piano ove nella roccia era stato stagliato un gradino massiccio. Qui ci fu ordinato di scendere e fummo spinti, attraverso un'apertura, in una caverna spaziosa tagliata nella roccia. Era una caverna immensa, con un pavimento liscio, fresco dopo il caldo dell'esterno, e che rifletteva con chiarezza i nostri corpi e su cui sembrava pericoloso camminare. Tuttavia pareti e soffitto erano di roccia grezza e naturale.

Ci trascinammo nell'interno della montagna; i Larbies andavano avanti sulle loro piattaforme automatiche mentre una dozzina di guardie armate marciava dietro a noi. Come entrammo ogni colpo di tosse, ogni borbottio echeggiava e riecheggiava fra le pareti. Issa aveva la faccia pallida e tirata e io stesso tremavo di paura, ma notai che gli schiavi di Graypec avevano riacquistato qualcosa della loro naturale confidenza. Dopo tutto avevano vissuto tutta la vita nelle caverne; nulla c'era da temere nelle caverne – non erano come il grande vascello volante che scompariva dalla vista anche quando ci si era dentro.

Così giungemmo a una caverna ancora più grande, così lunga che il lato più lontano si perdeva nell'oscurità, e la maggior parte del pavimento era occupata da un lago di acqua diaccia. Con un tonfo la guida abbandonò la piattaforma mobile e si tuffò a capofitto nell'acqua, seguito dagli altri. Immagino che fossero lieti di tornare al loro primitivo elemento; le piattaforme restarono immobili su una linea, al bordo del lago.

Le nostre guardie ci avviarono lungo uno stretto sentiero che costeggiava il lago. Guardando in alto vidi un lembo di cielo disseminato di stelle sopra le nostre teste; la caverna era senza tetto, aperta sotto il cielo come il cratere di un vulcano. Inutilmente mi domandai da dove venisse l'acqua per essere così lontana al di sopra del livello dell'arido deserto, quanto profonda fosse la pozza, se il buco continuasse a sprofondare simile a una piaga, nella terra o se raggiungesse gli oceani sotterranei o se fosse un semplice luogo di riposo per le disgustose cose che avevano portato qui dal mare, o se avessero tutte le città e i villaggi in quelle profondità. Alla maggior parte di queste domande non posso

rispondere ma so che vi erano vasti laghi nascosti sotto il deserto e una strana idea mi prese, che forse i primissimi Larbies erano stati generati in acque scure e stagnanti, così lontane dalla terra. Essi tuttavia potevano vedere, né sembrò mai turbarli molto una luce brillante.

Arrivammo a un'altra caverna dove erano circa venti guardie armate, simili a statue. Ho accennato che tutte queste caverne erano illuminate da globi elettrici messi in nicchie delle pareti? Qui eravamo raggruppati in mezzo alla stanza e un uomo magro e secco ci sorvegliava. Per un momento guardò perplesso Issa, ma poi non badò più a lei. Incominciò a rivolgersi a noi con una voce acuta e fessa.

«So che siete tutti stanchi e affamati» incominciò. «Quando non avrò più bisogno di voi vi sarà permesso di mangiare e riposare. Suppongo che tutti voi sappiate perché siete qui: questo deserto che ci circonda è quello di Gorlem ed è la dimora degli esseri micidiali di cui avete udito parlare come di "uomini di Gorlem" che cercano di distruggere tutti gli altri uomini 'su Kilsona. Dobbiamo ringraziare i Larbies, i nostri saggi e caritatevoli padroni, se fino ad ora sono stati impediti di realizzare i loro vili piani. In questa battaglia, che è la nostra battaglia così com'è la loro, i Larbies hanno bisogno del nostro aiuto e voi siete stati tutti scelti particolarmente perché avete difeso le vostre case, i vostri figli, le vostre donne da questi terribili esseri. Non sarete lasciati soltanto con le vostre risorse che da sole avrebbero un ben piccolo vantaggio contro i vostri nemici, ma beneficerete della profonda saggezza dei vostri padroni e sarete forniti di fucili e di mezzi per vivere nel deserto. Per questo siete stati portati qui, per essere addestrati nell'uso di questi fucili prima di andare all'azione. Il vostro addestramento durerà parecchie settimane durante le quali sarete comodamente assistiti e alloggiati in un istituto di tirocinio al margine di questo lago. C'è un'altra cosa che vi debbo ricordare: disciplina. Questa guerra non può essere fatta senza disciplina. Il soldato che non obbedirà implicitamente agli ordini è un pericolo per gli stessi suoi compagni. Perciò se qualcuno di voi sarà ostinato o renderà difficile l'istruzione, non si aspetti pietà. Il primo passo nel vostro addestramento comincia ora. Guarderete tutti costantemente agli specchi sopra la mia testa».

Mentre parlava, due dei suoi colleghi avevano spinto un'alta cornice sulla quale quattro enormi specchi rotondi erano messi in circolo. Come vi guardammo tali specchi cominciarono a girare, afferrando e

riflettendo le molte luci sulle pareti con abbagliante splendore.

Mi intorpidii. Gli effetti ottici degli specchi che giravano rapidamente, erano a volte usati dagli ipnotizzatori come soccorso meccanico per aiutare a far addormentare i soggetti in modo che fossero sotto controllo. Stavamo passando sotto quel processo.

Percepii un brivido che correva per tutto gruppo degli schiavi e parecchi gemevano per la paura. Così rapidamente venivano gli splendori riflessi che sembravano tenere fisso il mio sguardo. Volevo chiudere gli occhi ma non potevo farlo. Ora finalmente capivo come gli uomini delle caverne erano tenuti in tale impotente dipendenza!

Come osservai i rapidi cambiamenti degli specchi mi sembrò che stessi perdendo tutta la capacità di pensieri ordinati e che stessi per essere trasportato in un sogno simile a trance. I ricordi del passato si allontanavano, erano presenti solo ricordi che appartenevano a Kastrove, lo schiavo dei Larbies. Molto, molto tempo fa avevo visto brillanti specchi che avevano stampato un disco nel mio cervello, una serie di fatti segreti. Prima di poter parlare, prima di poter camminare, avevo osservato tali specchi ed essi avevano impresso nel mio cervello i loro ammaestramenti. Essi erano sacri al di là di ogni cosa e se avessi dubitato di loro o dei loro creatori, i Larbies, sarei stato colpevole di tradimento verso le cose più gravi della vita, stabilite prima che il primo uomo fosse nato; e poi la mia punizione sarebbe stata più che la morte, sarebbe durata senza fine dopo che il mio corpo si fosse decomposto; sarei, stato un traditore per tutta l'eternità.

Tutto ciò si riversava nella mia mente non come qualcosa che mi fosse detto ma come qualcosa che avessi sempre saputo e che stessi ricordando. Era simile a una profonda, intensa religione alla quale dovevo sempre esser pronto ad essere sacrificato e i cui idei erano i Larbies.

Mi sembrò di essere due uomini nello stesso tempo e mentre uno stava molto coraggiosamente accettando questa terribile tirannia dell'animo, l'altro era calmo, staccato da ciò, e mi incitava a resistere contro la voce di perfide creature il cui vero scopo era di distruggere l'umanità: dovevo conservare la mia libertà di mente se mi volevo chiamare uomo.

Tutto era profondamente fermo eccetto il tumulto nella mia mente: poi facendomi orribilmente trasalire, arrivò la voce di Issa. Parlava con

voce chiara e fredda che risuonava attraverso la caverna di roccia granitica; era la lenta voce di chi parla contro la propria volontà.

«Non vorrei dirtelo» incominciò macchinalmente, senza vivacità, non rivolgendosi a nessuno «ma lo devo. Vi è ora un nemico tra noi, un uomo di Gorlem. Non vorrei accusarlo, se lo star zitti non fosse colpevole, perché è il mio compagno».

Subito seppi che era stata emessa la mia condanna a morte. Avevo dimenticato che Issa mi credeva, per ragioni che mi sfuggivano, un uomo di Gorlem; credenza questa rafforzata dalla mia conoscenza di cose sconosciute agli altri uomini di Graypec e allo stesso popolo della città di cristallo di Issa; ed ora lei parlava e mi condannava.

Nessuno degli schiavi intorno a noi si mosse o parlò. Dubitai che avessero udito e perfino che Issa stessa sapesse cosa aveva detto. Una voce calma e impersonale simile ad un rintocco di campana suonò in risposta.

«Lo sapevamo già, perché resisteva al controllo. Ben per voi che avete parlato, se no ne avreste condivisa la sorte».

Il colpo mi aveva completamente svegliato ma non vi era speranza neppure di combattere. Uscii dal mio posto perché non volevo nascondermi dietro i corpi degli altri. Non è piacevole attendere la morte: non pensavo che sarei morto presto. Probabilmente ogni criminale condannato pensa che non sta realmente andando alla morte e che all'ultimo momento un rinvio o qualcos'altro verrà a salvarlo.

Una delle guardie armate mostrò un rotolo di corda sottile e, senza parlare, incominciò a legarmi le braccia e le gambe insieme. Inutilmente pensavo perché si prendessero tanta briga quando sarebbe stato più semplice spararmi dove mi trovavo e trafiggermi con uno dei loro coltelli aguzzi.

I lacci che mi tenevano le braccia mi passavano sul torace così che non potevo avere la più vaga speranza di sciogliermi. Poi mi condussero fuori della caverna lungo il passaggio che portava al cratere pieno d'acqua. Vidi riflesse sulla calma superficie le molte luci poste nelle nicchie nelle pareti della roccia e l'apertura, lontana, più in alto, attraverso la quale brillavano poche stelle; poi fui lanciato nell'acqua.

Mentre affondavo, desiderai di aver combattuto nella sala degli specchi, di aver sfidato una pallottola esplosiva piuttosto che la lenta morte alla quale ero ora costretto. Essere legato mani e piedi, incapace di

muovermi finché la piccola riserva d'aria fosse esaurita, in attesa di riempirsi stomaco e polmoni d'acqua, non mi sembrava una fine molto piacevole.

Non posso dire quanto affondai. Come un ragazzo incapace di nuotare, una volta che toccassi il fondo ne sarei uscito quasi privo di sensi. Mi era sembrato poi di affondare per miglia e miglia mentre il tempo lentamente si trascinava ore dopo ore. Qualcosa mi colpì disperatamente nel fianco; pensai che fosse una punta rotonda di roccia, ma poteva essere anche un pesce.

Ci vuole parecchio tempo per far annegare gli uomini-scimmia dai capelli verdi a causa delle loro riserve di ossigeno nel corpo, ma anche questo deve ben esaurirsi con il tempo, e alla fine io dovevo annegare. Uno strattone alle caviglie mi denunciò i pesi che mi erano stati legati per garantire meglio il mio affondamento.

Nell'acqua, attorno a me; era una debole luce che non filtrava dall'alto ma che scaturiva dalle profondità. Poi, in questa luce, vidi qualcosa che mi si faceva incontro, una cosa con braccia pennute e con artigli appuntiti e fauci cornee, un Larby! Avevo paura e cercai di farmi più piccolo, di nascondermi ai suoi occhi.

Costui venne verso di me, mi tolse i pesi e mi rimorchiò dietro di sé. Perplesso, potevo solo pensare che stavo per essere trascinato in qualche tana nascosta per essere divorato con comodo. Poi, piuttosto stranamente, fui alzato fuor dall'acqua e posto su una superficie liscia e umida. Giacqui come un uccello legato.

Improvvisamente arrivò la luce; luci sopra di me, luci nell'acqua sotto di me. Ero su una specie di tavolo dentro una specie di campana per palombaro e tutt'intorno vi erano Larbies e misteriose macchine. Come un ragazzo afferra granchi e li mette in vasi pieni d'acqua per esaminarli, così questi grandi e intelligenti granchi mi tenevano in un vaso d'aria e mi osservavano. Uno arrivò sotto il bordo e mi gettò nel naso qualcosa di molto gelato come il dentista che usa la novocaina. Dopo di ciò i pensieri mi si fecero incerti.

Figure mi si muovevano d'attorno e luci di svariati colori mi ballavano davanti agli occhi. Ebbi l'impressione che un essere enorme mi sondasse il cervello con raggi di luce che ardevano come aghi incandescenti, giranti rapidamente intorno finché tutto divenne una confusione rotante. Più tardi fui introdotto in una grande macchina nella quale attrezzi familiari

come ruote dentate, motori elettrici, alberi di trasmissione e pistoni lavoravano assieme a cose confuse che andavano contro tutte le leggi della dinamica.

Nel cervello mi successe una tremenda esplosione che mi ridusse in frammenti microscopici.

Ero una minuscola creatura fissata a un asse sola nel deserto sotto il sole e una voce continua mi faceva domande.

«Chi sei?»

Risposi che ero un uomo delle caverne della tribù di Graypec. Uno spasimo di 'agonia mi percorse.

«Non è vera. So dalle tue reazioni che non è vero».

Cominciai a narrare la mia storia, pur non aspettandomi di essere creduto. Intanto percepivo lo stupore prodotto dalle mie parole. Poi mi furono fatte domande su materie scientifiche ma naturalmente potei dare risposte solo molto vaghe: non sono uno scienziato.

«Non scherzare con me. Rispondi alle domande».

Cercai di farlo.

«Silenzio! È vero che non sai niente; pensavo che stessi cercando di ingannarmi».

«È uno strano insetto» sentii dire da una di quelle deità olimpiche a un'altra.

«Sì, ma innocuo» rispose. Dopo di ciò dormii per molto tempo.

IX

Infine mi svegliai da quell'incubo per trovarmi steso in un capannone di rozze assi di legno con la sensazione di essere stato tagliato a pezzi e frettolosamente rimesso insieme. Una delle guardie armate mi teneva sotto il naso una bottiglia da cui usciva un forte odore come di sale volatile. Vicino avevo un pezzo di carne cruda e una brocca di ferro piena d'acqua; in un primo momento rifiutai il cibo, poi, un po' alla volta, mi venne fame. Intorno vi erano circa quattordici schiavi: uomini e donne delle caverne, gente delle città, come Teth-Shorgo, e tutti erano abbattuti come se fossero esausti. Ognuno, come me, era legato a una colonna di legno con una catena di ottone. Mi erano tutti sconosciuti.

Girando dall'uno all'altro, le guardie li scuotevano, li svegliavano

ponendo carne e acqua davanti a ognuno di loro. Attorno al collo avevo un peso di cui mi accorsi quando mi colpì al petto mentre stavo per mettermi seduto. Vidi che ognuno degli altri occupanti di quel granaio aveva qualcosa di simile: un disco color rame appeso a una lucida catena gialla. Segni di identificazione! Ora capii che eravamo veramente degli schiavi.

Mangiando cercai di riconnettere i confusi ricordi della notte. I Larbies ormai sapevano tutto quel che c'era da conoscere di me, ne ero certo. E invece di trattarmi come un uomo civile, mi usavano un trattamento da nemico non pericoloso e mi guardavano con disprezzo. Essere chiamato "innocuo" mi irritava sebbene per me fosse meglio che la pensassero così.

Ed ora ero con altri schiavi per essere addestrato a combattere per loro in una guerra nella quale le mie simpatie erano, se ne potevo avere una, per la parte avversaria. Non conoscevo assolutamente nulla sui nemici, forse non erano così pericolosi come ci avevano detto.

Dov'era Issa e perché ero in un gruppo di sconosciuti? Le guardie ci fecero alzare e uscire, attraverso la porta, all'aperto. Lo splendore del sole era abbagliante.

Parlai a un uomo ma i suoi occhi erano tristi, senza speranza e non mi diede risposta. Ritentai con molti altri, ma mi imbattevo sempre nella stessa disperazione, nella stessa mancanza di interesse per la vita. Una guardia dagli occhi acuti mi vide parlare con loro ed espresse la sua disapprovazione colpendomi con la sua frusta dalle molte cinghie. Avevo già assaggiato questi colpi prima, nel parco di Teth-Shorgo e feci un disperato movimento per evitarli. Nonostante ciò ebbi parecchi segni violenti sul dorso e guardando dal di sotto del braccio con cui mi facevo schermo giurai di vendicarmi non appena fosse stato possibile. La guardia aveva guance gonfie e piene di macchie, il naso largo e gli occhi quasi nascosti fra le dense pieghe di carne.

Spietatamente intenso, il sole tramontò rendendo indistinta la vista distante dove l'aria fremeva nel caldo. Noi eravamo sul limite del deposito, con davanti l'arido deserto e la montagna che dominava tutto intorno. La grande luce blu ancora pulsava sulla torre. Un altro gruppo di schiavi stava avvicinandosi e trasalii riconoscendo i miei vicini delle caverne di Graypec; la "disciplina" a cui erano stati assoggettati si manifestò dalla loro aria stanca e, quando uno di loro si girò, il dorso gli

fu tagliato dalle frustate. Ognuno aveva al collo il segno di identificazione.

Issa mi passò vicina e, tenendo un occhio sulla guardia, le parlai con tenerezza; ma i suoi occhi, come quelli degli altri, erano fissi in avanti con uno sguardo assente come se non mi avesse visto né udito. Per fortuna non era stata sfigurata dai colpi di frusta: la gente dai capelli gialli non era trattata con la rudezza usata per gli uomini delle caverne.

Poi vidi per la prima volta le "vasche di 'sabbia" che mi divennero poi così familiari. A prima vista li avevo presi per bassi mucchi di sabbia ma guardati con maggior attenzione dimostrarono di essere una specie di automobili chiuse, destinate a correre "inosservate" attraverso la spianata desertica. Basse e larghe, non gettavano ombra e i loro bordi, muniti di cardini per nascondere superfici disuguali, correvano su rulli. Pezzi e motori erano completamente nascosti così che, a distanza, era praticamente impossibile distinguerle dalla sabbia circostante.

Nella parte posteriore di questi veicoli vi erano delle aperture su cui ci arrampicammo seguiti da una guardia armata. Nell'interno vi era posto per parecchie persone, vi si sedeva con i piedi fuori e si guardava fuori attraverso fessure; panche di assi per dormirci sopra, credenze per cibi e acqua. Ero meravigliato di come fosse possibile che delle automobili potessero correre sulla sabbia senza che le ruote vi affondassero, ma poi vidi che al posto delle ruote avevano dei cingoli, simili a quelli usati dai carri armati nella nostra guerra.

La guardia che si era arrampicata dopo di me cominciò a darmi istruzioni per guidare la macchina, una serie di semplici regole che dovevo imparare a memoria. Simili a tartarughe con le gambe nascoste, le altre automobili scivolavano silenziosamente e rapidamente via dal recinto e mi fu detto di seguirle. Sotto gli occhi del mio istruttore, diressi la mia strana macchina sul deserto; prima la sabbia ammucchiata vicino al deposito, poi quella più lontana ebbero impressi i segni della nostra automobile. Mi fu detto di andare dritto verso una duna e la macchina vi salì facilmente per quanto andassimo a velocità ridotta. Imparai a fermare, a ripartire, a svoltare a sinistra e a destra e intanto la grande luce blu diveniva un piccolo punto distante. Davanti a me era un curioso strumento, simile a un orologio posato a piatto. In qualunque modo l'auto girasse la lancetta restava sempre puntata verso la montagna.

Naturalmente non ci misi molto a imparare la guida di un veicolo così semplice e il mio istruttore era soddisfatto dei progressi che facevo.

«Impari presto» disse «meglio di altri che ho avuto. Ce ne sono che non imparano mai e muoiono prima sotto la frusta. Mi dissero che eri qualcosa di straordinario e che dovevo tenere gli occhi aperti su di te, ma non vedo perché non dovresti diventare un buon soldato».

Prese dalla credenza un po' d'acqua e bevve asciugandosi la bocca con il dorso della mano.

«Sono stufo come te, scimmia» disse. «Segui le mie istruzioni e ti condurrò dove ci si può riposare. Solo ricorda di tenere la bocca chiusa su ciò».

Capii subito che dovevo tenere il segreto; il caldo era fastidiosissimo e lui mi guidò in un'oasi dove era una pozza d'acqua e palme che davano una deliziosa ombra. Qui mi sedetti incatenato al mio posto mentre lui prima nuotò un po' nel lago e poi si mise all'ombra, bevendo.

Dopo ore, ubriaco, entrò barcollando nell'auto e borbottò qualcosa; partii attraverso il deserto affidandomi alla guida regolare della lancetta che, quando il sole declinò, si fece luminosa.

«Buon lavoro, scimmia» fu la sola osservazione fatta dal mio istruttore oltre quella con cui mi diceva di andare adagio perché eravamo in anticipo.

Quando arrivammo era mattina e avevo il corpo rigido e indolenzito per essere stato così a lungo nella stessa posizione, ma quando vidi gli altri che tornavano sanguinanti perché era stata usata con loro la "disciplina", pensai che me l'ero cavata bene. Mi sentii felice per la mia prontezza nell'apprendere e per il gusto del bere che provava il mio maestro.

Le istruzioni continuarono per molti giorni, come era stato stabilito, ma per quanto mi riguardava io non facevo altro che condurre il mio istruttore sino all'oasi e poi tornare. Il luogo non era sconosciuto, perché quando altri allievi si facevano esperti, vi apparivano con i loro insegnanti.

La mia sola inquietudine era per Issa: me la immaginavo sola con quei prepotenti e questo pensiero mi torturava. Ma quando vidi che tutte le donne erano istruite da donne, fui più soddisfatto. Mi notò e mi sorrise quando ci incrociammo, lei per entrare e io per uscire, così che supposi che stesse ora godendo il premio di chi si è qualificato.

Passarono circa tre settimane e non successe più nulla: mi ero cullato in una falsa sicurezza. Poi una mattina mi svegliai improvvisamente con

la sensazione che qualcosa non era a posto. Era un'ora prima della mia levata: intuii semplicemente e chiaramente che Issa era in pericolo. Questa sensazione era così chiara e definitiva che non mi fermai a chiedermi come potevo saperlo.

Mi alzai e guardai intorno al casamento. Splendendo attraverso delle fessure nel tetto, il sole cosparse l'oscurità di macchie dorate e raggi di luce.

Il posto di Issa era vuoto. Contando le forme dormienti notai che erano solo nove. Quando ero venuto in quel luogo per la prima volta erano in quattordici. Che cosa era accaduto agli altri cinque?

Ve n'era uno, un giovane forte e molto stupido, che aveva terribilmente sofferto per le frustate: potevo supporre quale fosse stato il suo destino, povero diavolo. Ma gli altri quattro?

All'aperto avevo visto qualcosa che sembrava simile alle automobili che andavano sulla sabbia, ma non mi era permesso di avvicinarmi ad alcuna di esse. Sembravano parzialmente esplose. Incominciai a chiedermi se questi motori notevolmente efficaci avessero tendenza a esplodere.

Mai un uomo fu più ansioso di cominciare un lavoro obbligatorio.

Con un brivido notai che Issa quel giorno non era tra quelli che entravano quando noi uscivamo. Avevo saputo che non vi era stata. Quando il mio. istruttore, con la salita disposizione di spirito, incominciò la sua giornata, entrò nell'auto e mi borbottò di cominciare, gli dissi i miei timori. Mi sembrò più interessato di quanto non immaginassi.

«So cosa vuoi dire, scimmia» disse, riferendomi il numero di Issa, il numero della sua auto e della sua istruttrice. «Fa' ciò che ti dico».

Quella mattina diede i suoi ordini più vivacemente del solito, come se fosse eccitato. Seguii una via insolita.

«Cerchiamole» mormorò improvvisamente. «Parti; no, non così dritto, un po' a sinistra».

Andavamo a tutta velocità. Un rumore lontano mi giunse alle orecchie.

«Phut!» poi di nuovo: «Phut! Phut!» Erano i suoni dell'esplosione.

«Penso, scimmia» esclamò il mio istruttore «che sia la tua compagna! Prendi questo». Mi consegnò un fucile simile a quello che portavo quando ero cacciatore a Graypec, ma più piccolo e, a vederlo, avrei detto più efficiente e mortale. Il cuore mi batteva furiosamente e con ansia guardavo avanti.

X

A massima velocità l'automobile corse verso la lontana battaglia. Sebbene potessi udire i sibili che sapevo originati dallo scoppio delle piccole ma mortali pallottole, nulla potevo vedere della battaglia. Vi fu una ventata di sabbia e vidi un'automobile rivoltata sul dorso, così che pareva uno scarafaggio.

Alle mie spalle udii un rumore che pareva lo sfrigolio di un fiammifero acceso caduto nell'acqua: capii che il mio istruttore stava sparando, ma ero troppo occupato a cercare ansiosamente Issa.

Apparentemente un colpo aveva colpito la macchina vicino all'asse posteriore causando il ribaltamento. A un tratto vidi una sgradevole massa di capelli; era la istruttrice che giaceva morta. Ma non vidi Issa.

Pallottole stavano esplodendo intorno a noi e una passò sibilando alla nostra sinistra. Poi scorsi Issa che si nascondeva dietro l'automobile capovolta.

Al di là vidi qualcosa muoversi alla fine della sommità della sabbia e sparai prima ancora di accorgermene. Fu un colpo fortunato: il tennis mi aveva reso gli occhi buoni perché una piccola figura bruna saltò in piedi e cadde goffamente.

Guidando l'auto in un semicerchio, la fermai vicina al relitto. Issa vi si appoggiava ancora incatenata alle caviglie. Del sangue tingeva la sabbia.

«Va' avanti» disse il mio istruttore.

«La donna è ferita, lasciatemi andare da lei».

«E tu avrai la testa portata via. Prima accertati che non ci siano più questi individui».

Le sue parole erano sagge e il suo fucile era puntato alle mie spalle. Trovammo la macchina dei nemici, simile alle nostre, ma di forma rotonda, che era stata fermata da un proiettile nel motore. Dentro vi erano due uomini morti e due erano sulla sabbia: quattro in tutto..

«Bel lavoro» mugolò l'istruttore. «Questa è l'auto che andò attraverso le linee e che uccise molte reclute e istruttori negli ultimi sei mesi».

«Non hanno provviste» notai, perché da dove sedevo potevo vedere dentro la macchina.

«Penso che nessuno di loro abbia mangiato da settimane» mi rispose. «Possono ottenere rifornimenti freschi solo catturando un'auto in pieno equipaggiamento di guerra e noi facciamo attenzione di mandare sole le

reclute dove essi sono. Li abbiamo finiti».

Detto questo ci volgemmo e tornammo indietro. Non avevano mangiato da settimane. Mi sentii addolorato per i miei nemici, uno dei quali l'avevo ucciso io! Come doveva essere penosa questa lunga guerra, per gli schiavi senza aiuto da una parte e per gli uomini che volevano lo sterminio dall'altra. Era la prima volta che vedevo i Gorlemiti di cui così spesso avevo sentito parlare. Erano alti non più di cinque piedi, molto magri, vestiti con camiciole, calzoni corti e sandali marrone; avevano il naso prominente e sottile, curvo come un becco di pappagallo, le mascelle quadrate, le labbra sottili e gli occhi brillanti e pieni di volontà; quasi ci si aspettava che i morti saltassero in piedi per attaccarci con le loro mani ignude. Così dovevano aver guardato, dopo una prolungata fame, Attila l'unno o i nordici Vichinghi.

Il mio maestro esaminò Issa che pareva prostrata ora che, il pericolo era passato.

«Va bene?» chiesi quando tornò.

«La donna è ferita mortalmente; non possiamo aiutarla. Abbandoniamola e andiamocene».

«Lasciami vedere» mormorai.

«È tempo perso. Andiamo».

Non volevo dargli retta, anche perché avevo in mano il fucile. Lui non si aspettava un gesto di rivolta da parte mia e quando si vide sopraffatto aveva sul volto una tale meraviglia che era quasi divertente.

«La tua punizione per questa rivolta sarà terribile» mugolò.

«Posa il fucile» ordinai. «Sfibbia la frusta e mettila giù».

Non si mosse. Tali erano la sua sorpresa e la sua furia che mi sembrò quasi che volesse alzare il fucile per sparare: se lo avesse fatto saremmo morbi insieme.

«Ti do tre secondi!»

Contai fino a tre ed egli obbedì, posando il fucile.

«Non sperare» disse «di poter uccidermi e accusare i gorlemiti, perché "essi" ti scruterebbero il cervello e scoprirebbero la verità».

Ma io non pensavo al futuro; ero preoccupato per Issa e di null'altro. A un mio ordine, l'istruttore aprì la catena che mi teneva e uscimmo.

Issa stava male.

«Vedi» disse l'istruttore «come il sangue sgorga dalla ferita nella coscia? Sta per morire».

Non risposi. Cercavo di ricordare le nozioni di pronto soccorso ricevute molto tempo prima. Il ricordo, adagio adagio, mi ritornò. Una simile emorragia poteva solo voler dire un'arteria recisa. Tenendola con una mano, ordinai all'istruttore di aprire la catena di Issa: la legai attorno alla gamba in modo che fermasse d'emorragia. Poi, facendo andare avanti l'istruttore, la portammo nell'auto.

«Che strano essere sei?» mi chiese lui. «Nessun uomo delle caverne avrebbe fatto ciò». E così dicendo stava per bere.

«Via quella bottiglia!» gli ordinai seccamente.

«Cosa hai detto?» gridò, voltandosi furibondo.

«Tu» dissi tenendo il fucile puntato contro di lui «parli di ricondurmi e di farmi punire. Non ti lascerò bere finché non avrai giurato di mantenere il silenzio. Ho anche alcune domande da farti».

«Pensi di comandarmi?» chiese stupito. «Tu, il selvaggio di Graypec?»

«Come tu stesso hai detto, non sono un selvaggio come gli altri. Aspetto che tu giuri».

Sapevo che era poco probabile che la sua parola potesse aver valore, ma dovevo crederci a meno di ucciderlo e fuggire per il deserto senza cibo e senza acqua. E poi Issa aveva bisogno di cure mediche: così non c'era altro da fare che scendere a un compromesso che ci avrebbe permesso di ritornare senza essere puniti.

«Se stai aspettando che prometta quello che vuoi» dichiarò «puoi aspettare un pezzo. Nessun uomo delle caverne mi ha mai sopraffatto». E incrociò le braccia guardandomi fisso.

Ero contento di vederlo assumere quell'atteggiamento. Se avesse promesso subito, non avrebbe avuto alcun valore.

Passarono delle ore, ma io non avevo fretta e Issa aveva bisogno di riposo. Avviarsi attraverso il deserto scabroso sarebbe stato peggio per la sua emorragia. Nel contempo, l'interno dell'automobile, che non era ventilabile, si fece caldo come un forno: la mia sete si faceva insopportabile e così ben peggio doveva essere quella del mio istruttore che non aveva il corpo insensibile come il mio. Presi una bottiglia dallo stipo, la sturai e gliela posi sotto il naso; cercò di afferrarla e io rovesciai il contenuto per terra.

«Basta» boccheggiò. «Prometto. Lasciami bere». Tracannò.

«Ed ora spiegami» dissi «perché eri così sicuro che non avrei mai più visto la mia compagna».

«Domani deve andare in una remota località del deserto, con un gruppo, per combattere». E così dicendo aveva riassunto un aspetto amichevole. «Il suo addestramento è finito».

Issa intanto aveva aperto gli occhi e lo ascoltava con la paura dipinta sul viso.

«Quale gruppo?» chiesi. «Dimmi quello che mi preme e potrai bere quanto vorrai. Dammi i particolari».

«Vi saranno due donne e due uomini, con uno di noi. Partiranno domattina presto in una di queste auto».

«Quando?»

«Quando il gruppo avrà finito il turno di riposo».

«Perché non ci faccio parte anch'io?» domandai. «Sono suo marito».

«Il gruppo è già scelto. Inoltre è contro la legge che i soldati abbiano donne. Abbiamo scoperto che sono più efficienti senza, e così li dividiamo sempre. Per questo siete stati posti in due gruppi diversi».

Era una legge spietata, ma conoscendo, come io conoscevo, i modi crudeli di Kilsona e la maniera con cui erano regolate le relazioni sessuali, non ne ero molto sorpreso.

«Se rimanessimo qui a lungo, Issa arriverebbe in ritardo e non avrebbe la possibilità di raggiungere il suo gruppo».

Alzò le spalle: «Certo che sì, ma la aggregherebbero a un altro. E non sapresti nulla di lei fino alla partenza».

«Ritorneremo ora» soggiunsi.

«Guiderai tu e torneremo in modo normale. Ma terrò una pistola nascosta qualora tu dimenticassi la tua promessa».

Ora che aveva bevuto era più felice e mi rispose: «Dubiti di me? Sono stato più pazzo io a lasciarmi sopraffare. Se lo sapessero mi giudicherebbero un incapace e mi spedirebbero alla guerra».

Prima di partire insistette per tagliare la testa ai quattro gorlemiti morti per metterle in un telo dietro l'auto, perché per lui quelle teste avevano un valore. Si sarebbe fatta la reputazione di averli uccisi e avrebbe avuto una licenza di due settimane per ogni testa.

Sotto la sua guida, l'auto filava verso la base. Issa, ancora molto debole, si rifugiava fra le mie braccia. Si strinse a me piangendo amaramente, troppo infelice per parlare. Più tardi ritrovò il fiato e mi disse che mi amava anche se ero un uomo delle caverne perché ero più gentile di quanto non lo fosse mai stato nessuno.

L'automobile girò e si fermò. Eravamo rientrati al deposito circa tre ore prima del normale. Venendo dopo di noi, l'istruttore raccolse fucile e frusta e si incamminò con fare solenne.

«Uscite tutt'e due» ordinò. Smontammo. Issa era ancora fra le mie braccia.

La sua gamba aveva cessato di sanguinare e la pregai di coricarsi al suo solito posto. Potei vedere che la squadra completa era lì e che nessuna auto era partita per il deserto.

Incominciavo a capire che la nostra situazione era senza speranza. Mi era passata per la testa una vaga idea di colpire uno dei due uomini prescelti per prenderne il posto. Ma non sapevo chi era stato scelto e d'altra parte non potevo tagliare la catena che legava ogni schiavo al suo posto. Se l'avessi potuto non avrei esitato. Il massimo che potevo fare era di nascondermi in un angolo buio e attendere per vedere che cosa sarebbe successo.

Il tempo passava lento, ma aspettavo con pazienza, come spesso avevo fatto a Graypec durante la caccia. Improvvisamente il ronzio di un motore mi scosse. Guardando da un buco nella parete vidi un'auto fermarsi nel cortile tra le capanne di legno. Era chiaro che si trattava di un'auto estranea perché aveva i colori più scuri della sabbia che circondava il nostro deposito. Ne scese un uomo fonte dall'aspetto volgare, che si incontrò con due sovrintendenti che lo trattavano con molto riguardo. Poi il mio istruttore lo raggiunse e mi parve che raccontasse allo sconosciuto la storia dei gorlemiti. Capii che il nuovo arrivato dava segni di impazienza e faceva un mucchio di domande. Rapidamente scivolai nell'angolo buio. Entrarono e, mentre uno reggeva una torcia, si curvarono su Issa.

Dalle loro parole capii che la ferita di Issa non era abbastanza grave da impedirle il viaggio. Poi lo sconosciuto guardò intorno con aria soddisfatta, scegliendo gli altri tre e se ne andò. Tolte le catene, furono posti carne e acqua davanti a ogni schiavo prescelto.

Piano piano scivolai nell'oscurità osservando schiavo per schiavo. Vi era più pericolo di essere disturbati dalle acute orecchie dei miei compagni schiavi che non dall'attenzione dei sovrintendenti. Finalmente raggiunsi un uomo delle caverne che, seduto, aveva quasi finito il suo cibo. Cominciò la parte più difficile del mio piano perché dovevo arrampicarmi vicino a lui senza che mi sentisse, liberarmene e prendere

il suo posto senza far rumore. Cauto mi arrampicai. Alzò la testa come se mi udisse; lo storsi in avanti e ne soffocai il grido con un braccio attorno alla gola.

«Sta quieto» sussurrai «e non ti sarà fatto alcun male».

Sentendo il mio fucile contro la carne tremò per la paura. Non poteva sapere se chi lo catturava era uno schiavo o una guardia, ma la presenza del fucile gli fece certo credere che fosse una guardia.

«Ascolta» sussurrai. «È stato deciso che non devi andare ancora alla guerra. Starai qui per istruirti ancora un po'. Coricati e chiudi gli occhi. Se li aprirai prima che noi si parta, sarai fucilato. Mi senti?» Gli mollai la gola, pronto però a riafferrarla se avesse cercato di gridare.

«Sì, signore» ansimò, e fece quanto gli avevo ordinato. La sua obbedienza ai padroni era così implicita che non cercò neppure di guardarmi.

«Venite!» disse una voce imperiosa. Avevo fatto giusto in tempo.

Tre figure si alzarono e strisciarono avanti; Issa camminava stentatamente. Mi avviai dietro a loro, a capo chino e con il fucile nascosto nella mano.

Fuori, alla luce, ebbi paura. Sentii Issa che mormorava: «Addio, mio caro» e dovetti resistere all'impulso di farle sapere che ero proprio dietro di lei.

Troppo tardi notai che uno dei sovrintendenti era proprio fuori della porta per controllare. Passò vicino a Issa senza guardarla, ma prese quello che seguiva per i capelli e ne voltò la faccia verso l'alto. Per quanto cercassi di passare rapidamente oltre, mi afferrò e mi girò il viso verso la luce.

«Che cos'è questa storia?» esclamò. «Questo non è l'uomo-scimmia prescelto».

Gli altri sovrintendenti si avvicinarono agitati; il forestiero guardò rabbiosamente.

«Ne siete certo?» domandò. Il sovrintendente annuì.

«E come è possibile? Questa è una vostra trascuratezza. E tu, scimmia, perché sei qui?»

«Mi hanno svegliato e chiamato fuori» mugolai cercando di fare il pavido.

«Pazzi» urlò il visitatore «ne avete scelto uno sbagliato. Riferirò che non siete adatti alla vita fiacca di qui e raccomanderò che vi mandino nel

deserto». Prese nota delle loro mostrine e poi si rivolse a me: «Da quanto tempo ti stai esercitando, scimmia?»

«Da quattordici giorni, signore» risposi.

«Vieni anche tu. Un uomo delle caverne è buono come un altro. Non ho tempo per rettificare le sviste dei pazzi».

Un minuto più tardi ero al volante seguendo l'indicazione data dall' orologio-guida, mentre la guardia mi sedeva alle spalle e Issa con altri due schiavi sedeva dietro a me con gli occhi pieni di paura e di meraviglia.

«Kastrove» udii una dolce voce sorpresa.

«Zitta, cara» risposi, temendo che la guardia potesse indovinare il tiro che avevo giocato.

Ora cominciavo a sentire la reazione. Non avevo avuto riposo come gli altri, e neppure cibo e bevanda. A dispetto dei miei sforzi, la vista mi si annebbiava, gli occhi mi si chiusero e reclinai la testa. Come risultato della mia sonnolenza vi fu un'improvvisa sterzata che quasi capovolse l'auto e mi guadagnai un' imprecazione. Mi venne ordinato di cedere la guida e un altro schiavo prese il mio posto. Poi dormii a lungo ma a tratti perché mi svegliavano scosse improvvise.

XI

I miei sonni furono interrotti da un calcio. L'auto era ferma ed era notte fonda. Il deserto era immerso nell'oscurità tranne le poche stelle. Sul soffitto dell'auto c'era una luce confusa, celata in modo da non esser vista dall'esterno attraverso le fessure. Potei vedere che Issa era addormentata.

«Ora» disse la guardia che ci aveva dato il calcio «attraversiamo le linee e da qui comincia il pericolo. In un qualunque momento possiamo trovare un'auto del nemico. È necessario che uno di voi stia di sentinella vicino al guidatore. Ciò significa, sei ore di sonno e dodici di guardia per ciascuno. Ora, e per tutto il resto del tempo in cui resterete nel deserto di Gorlem, la vostra vita dipenderà dal come sarete vigilanti. Se ritardiamo nel vedere un'auto nemica e per conseguenza se saremo avvistati prima saremo ridotti in pezzi. Riconoscerete un'auto nemica perché è più rotonda della nostra. Appena vedete un simile veicolo, premete il bottone

e il vostro veicolo si fermerà. Ricordate che un oggetto fermo è sempre più difficile da vedere di uno che si muove, e quando una di queste auto si ferma è come se svanisse nell'aria. E così segnate il luogo e avvisatemi subito. Vi darò un fucile a testa: non usatelo prima che ve lo dica».

Come presi l'arma, mi sentii esaltato possedendone due. Occupai il mio posto di osservazione mentre una donna delle caverne guidava, poi guidai io mentre un altro osservava intorno. Vi furono molte soste perché chiunque fosse di guardia pensava di vedere un'automobile nemica, ma poi questi dubbi si diradarono e infine distinguemmo le auto dalle ombre.

Come la luce del giorno cominciò a filtrare nel deserto, l'aria era così chiara e priva di vita, di vegetazione e di animali che immaginai di guidare in un nudo paesaggio lunare o di qualche altro mondo da cui la vita se ne fosse andata. E in cui la morte fosse finalmente e completamente vittoriosa.

Tra le nere rocce naturalmente l'auto si esponeva di più e tutti dovevamo mantenere un'acuta vigilanza. Ansiosamente osservavamo il nostro apparecchio rivelatore che ci avrebbe avvertito, ci fu detto, dell'avvicinarsi dei nemici. Le ore passavano con monotonia, guidando, sorvegliando il fosco deserto, dormendo brevemente sonni pieni di visioni di sabbia insanguinata; caldi giorni, fredde le notti stellate. A volte passavamo vicino a luci blu, copie minori di quella grande posta sulla montagna vulcanica e allora potevamo diminuire la vigilanza per un momento, perché il nemico non osava avvicinarsi a esse.

Una volta la nostra guida imprecò violentemente quando scorse uno di questi globi. Siccome passavamo molto velocemente vidi appena di sfuggita molte automobili intorno a un mucchio di relitti.

«I pazzi» disse la nostra guardia «hanno diminuito la vigilanza e sono stati fatti fuori da un attacco di sorpresa. Ecco quello che vi aspetta se non tenete gli occhi bene aperti».

L'incidente doveva avergli frustato i nervi, perché dopo ci fece viaggiare molto celermente. Il terreno era così eguale e livellato che era possibile mantenere una velocità sostenuta. In questo luogo era impossibile una vigilanza efficiente; una volta ci spararono, ma il nemico non poté seguirci data la nostra andatura. I gorlemiti non evitavano mai il combattimento, erano soldati così fanatici che raramente abbandonavano la lotta che veniva condotta fino all'annientamento di

una delle parti.

Per cibo avevamo carne congelata che toglievamo dal barattolo durante le prime ore del mattino per mangiarla quando era sgelata. Di tanto in tanto ci si fermava in una stazione sotto un globo blu per rifornirci d'acqua, e ogni tanto avevamo un breve riposo durante il quale era possibile sgranchirci le gambe.

Durante una di queste soste, alla prima luce che vedemmo, dopo aver passato la stazione distrutta, udii la nostra guardia parlare con un uomo che indossava la semplice uniforme di capo della stazione.

«La luce è spenta al 743» disse la guardia.

«Sì» replicò il capo della stazione. «Non so come, si impadronirono del posto e vedete voi stessi quel che è successo. La luce è rimasta accesa per molti giorni e quasi ogni auto che si fermava alla stazione, come al solito, veniva catturata. Andava ciecamente verso la trappola. Meno di una dozzina di sopravvissuti su duecentocinquanta».

«E poi cosa è successo?»

«Be', ho fatto venire supercorazzate ma potete supporre cosa trovarono: macchinario distrutto, acqua inquinata e non un gorlemita».

La guardia annuì tristemente.

«Quelli che hanno provocato questo» disse «sono stati ripagati della loro trascuratezza?»

«Oh, non so» rispose il capo della stazione. E con l'estremità della frusta colpì l'erba intorno. «Non so se siano stati trascurati...»

Non fecero caso a me che, fingendo di non interessarmi, stavo ascoltando pochi passi più in là. Mostrando 'interesse per gli altri schiavi mi avvicinai .di pochi passi.

La nostra guardia era sorpresa e volle sapere se le stazioni erano inespugnabili e se fossero state acconciamente rinforzate. Espresse il timore – e nella sua voce vi era una strana nota di sospetto – che i Gorlemiti avessero inventato una nuova arma.

Il capo della stazione sembrò godere del mistero che aveva creato.

«No» disse «niente di nuovo, eccetto, forse, nel metodo. Vedete, è la seconda generazione».

«La seconda generazione?»

Evidentemente l' osservazione non significava niente per la nostra guardia, come per me.

«Sì, la seconda generazione. Questi Gorlemiti sono esageratamente

abili. Stanno sempre pensando a nuovi progetti. Sappiamo che non hanno le risorse o i mezzi scientifici che abbiamo noi, ma dimentichiamo il vantaggio della loro naturale e semplice astuzia che è stata, resa più acuta dalla disperazione. I metodi che ci servivano due anni fa, non sono più buoni oggi».

«Ma come va l'affare 743?» domandò la guida.

«Tutti sappiamo» disse il capo, cercando di spiegare una sua teoria «che i nostri schiavi sono sotto controllo mentale e che fino a che vivono devono lottare per la causa e che niente può mai rivelare loro i nostri segreti. Ma, e la seconda generazione? So, sebbene nessuno ci faccia caso, che i Gorlemiti stanno facendo prigionieri, specialmente donne. Ho controllato personalmente il numero dei guerrieri che ho perso negli ultimi tre anni con il numero dei corpi trovati e vi è una differenza di più di trenta. E solo sei di questi erano maschi»

«E questo che significherebbe?» domandò la guardia perplessa.

«I Gorlemiti non possono ottenere informazione alcuna da uno schiavo catturato perché resta sotto controllo finché vive. Ma le madri diranno le cose che riguardano i loro figli: sentono il bisogno di dare informazioni e i Gorlemiti possono poi imparare ogni cosa sui bimbi. La seconda generazione non è controllata».

«Ma come li aiuterebbe ciò?»

«Abbastanza» rispose il capo. «Conoscono le nostre auto, la posizione delle stazioni, l'ordinamento degli edifici, i punti vulnerabili...»

«Ma anche...»

«Ascoltami ancora. Che cos'è che impedisce alla seconda generazione, ai figli dei Gorlemiti e delle madri schiave di diventare parte dell'esercito gorlemita? Supponi un po': una dozzina di auto, copiate dalle nostre, arriva, una dopo l'altra, a una delle nostre stazioni. Da ciascuna escono e vagano uno o due schiavi. Nessuno può farci caso: sembrano nostri schiavi, non Gorlemiti. Poi, a un segnale, attaccano la stazione...»

«Ma, ma...» balbettò la nostra guardia. «Questi Gorlemiti sono peggio dei selvaggi e non conoscono le regole della guerra».

«Be', dobbiamo affrontare i fatti, amico mio. Perché dovrebbero combattere questa guerra con metodo? Voi ed io aspettiamo di vivere comodamente come capi dei villaggi delle caverne o come padroni di parti della città di cristallo dopo cinque anni passati qui; ma per i Gorlemiti e per i nostri schiavi non c'è scampo dal deserto. Naturalmente

voi ed io vorremmo che questa guerra fosse condotta bene in modo da avere la più grande sicurezza. Tutti noi siamo interessati a vivere cinque anni per andarcene poi di qui. Ma ai Gorlemiti interessa vincere la guerra. Perciò combattono in modo diverso da come noi vorremmo».

«Suppongo...»

«Ora» continuò il capo «penso che tutto questo sia sbagliato: siamo implacabili dove dovremmo essere abili. È necessario che anche noi prendiamo dei prigionieri».

A questo punto, d'improvviso, si accorse di me e mi chiese cosa stessi facendo là. Fuggii.

Poche ore più tardi stavamo passando attraverso le palme nelle vicinanze di una stazione ed entrammo ancora una volta nel deserto. Per giorni la nostra corsa, si svolse lungo una zona ricca di vegetazione che segnava il corso di un fiume sotterraneo. Era strano, dopo tanta desolazione, vedere animali selvatici. Anche le stazioni erano numerose, il che era dovuto alla maggior scorta d'acqua e al bisogno di proteggere le parti più ambite del deserto.

Finalmente giungemmo a quella stazione a cui eravamo destinati. Era posta al limite di ciò che un tempo era stato un lago e ora era soltanto un alveo di dura argilla.

XII

Quando vidi la stazione per la prima volta, fui colpito da qualcosa di stranamente familiare intorno alle rozze baracche: ci vollero parecchi giorni prima che ne scoprissi la ragione. Le baracche e il grande edificio centrale che reggeva la luce blu erano tutti costruiti con mattoni rossi. Negli altri posti le baracche erano sempre state fatte con legname grezzo, ma qui vi era un edificio a regole d'arte che mi ricordava il mio mondo. Suscitava in me un tremendo desiderio, ma dopo non molto anche questo nuovamente scemò. Nella vita di uno schiavo vi era un piccolo posto per ogni tipo di nostalgia.

La disciplina in questa stazione era più rilassata che nei quartieri di addestramento e potevamo godere di una certa libertà. Ci avevano detto che per i primi giorni avremmo dovuto fare un addestramento supplementare, ma, eccetto i periodi di istruzione, potevamo girare

intorno alla stazione, purché non si entrasse in certi edifici.

Dopo circa un sette giorni compii un gesto di pura carità ma che doveva sortire risultati di grande e duratura influenza.

Stavo gironzolando fra le case completamente annoiato di ogni cosa. La vasta distesa ondulata del deserto ocra, con i suoi miraggi, con le sue tempeste di sabbia, con le sue dune che si sollevavano per il vento e con il suo incerto orizzonte, mi pareva una eterna prigione. Tutto quello che mi potevo aspettare era di essere eventualmente ucciso da un nemico, il quale per me era tale solo di nome. Non vi era alcuna fine. E a lungo andare avevo ormai perso ogni speranza di essere restituito al mio mondo. Avevo visto come era stato difficile per mio fratello individuare una pianta in questo piccolo universo di atomi. Credere che egli potesse eventualmente individuarmi, trovarmi fra centinaia di altri che erano esattamente simili a me sarebbe stato una follia.

Improvvisamente arrivò al mio orecchio, eco della mia miseria, un gemito lieve. Dapprima pensai che fosse uscito dalle mie stesse labbra, come un involontario grido di disperazione; ma quando Io sentii ancora capii che mi ingannavo. Pareva il grido soffocato di una inesprimibile tortura, tutte le pene del mondo parevamo essere in questo fievole gemito.

Mi scossi dalle mie preoccupazioni dicendomi che in qualche luogo, vicino a me, vi era qualcun altro le cui angosce erano più grandi delle mie sofferenze immaginarie. Tesi l'orecchio al prossimo gemito e quando l'udii potei individuarne la fonte.

Veniva dall'altro lato del recinto che divideva le case degli schiavi dai restanti edifici. Tale recinto era formato da una serie di lastre di metallo scuro, alte 25 piedi: scavalcarlo di giorno, senza esser visti, era impossibile: ma pensai che potevo agire con il buio.

Quella sera, al tramonto del sole, sorse una mezza luna che dava una luce incerta. Quanto bastava per agevolarmi nel trovare la strada e per rendere più facile il nascondermi se fosse stato necessario. Naturalmente era contro gli ordini passare qualsiasi recinto senza averne il permesso, ma avevo deciso di rintracciare la persona di cui avevo udito il gemito disperato.

Ero sicuro che ce l'avrei fatta a scavalcare il recinto, poiché altre volte ne avevo superati di così alti a Graypec. I muscoli dell'uomo delle caverne che io avevo ereditato erano stati formati proprio per salti di tal fatta. Mi

legai i due fucili alla vita e mi feci presso quella parte del recinto che stava in ombra. Presi un po' di rincorsa e saltai con tutte le forze. Sentii una piccola trafittura a un ginocchio nello sfiorare la cima del recinto, e caddi dall'altra parte.

Mi accucciai aspettando alcuni minuti. Non sentii nessun segno di allarme e scivolai tra le costruzioni. Mi diressi verso il luogo dal quale usciva la triste lamentazione ma la porta era chiusa. Pian piano tirai la spranga e scivolai dentro chiudendola alle spalle. Strisciai lungo il lato della porta finché trovai l'interruttore: un attimo dopo la stanza era illuminata.

Vi era una tavola macchiata di sangue con sopra un macchinario che sembrava uno strumento di tortura. Delle strisce che mostravano chiaramente di servire per serrare i polsi e le caviglie; una ruota con numerose lame di acciaio aguzzo e macchiato...

Per terra, davanti alla tavola, giaceva la vittima di quello strumento. Era un gorlemita: lo sapevo perché era piccolo, un magro campione di uomo. Una breve catena di ottone attorno al collo gli impediva di sollevarsi.

Non occorre descrivere le sue ferite, ma finché non aprì gli occhi non avrei creduto che uno così orribilmente conciato potesse essere ancor vivo. Subito presi una brocca di acqua e gliela porsi: alzò un braccio inanimato e cercò di allontanare la brocca.

«Non tentarmi con l'acqua» disse con voce rotta. «Devo morire».

Gli sussurrai che ero venuto per aiutarlo, e gli offrii di nuovo la brocca. Per la prima volta girò su di me gli occhi scuri.

«Se vuoi aiutarmi» sussurrò «uccidimi. Ho invocato più volte la morte, ma invano. Puoi ingannarmi con le tue offerte di aiuto; io non rivelerò niente sul mio popolo. Mi sono imposto di morire e morirò».

Qualcosa nelle sue parole mi fece capire come fosse stato futile il mio gesto di aiuto. Ero uno schiavo incapace di aiutare me stesso, e tutto quel che potevo offrire a questo gorlemita era di allungargli la vita perché i Larbies potessero torturarlo di più. In un impulso improvviso gli misi in mano uno dei miei due fucili e scivolai rapidamente fuori. Aveva ragione: la morte era la sola offerta che aveva significato in questo luogo. Ero a metà strada quando udii uno sparo: aveva appagato il suo desiderio. Mi affrettai verso il recinto vedendo delle figure scure che correvano da un edificio all'altro. Non volevo esser preso.

Dietro a me un nuovo sparo; poi un terzo. Grida rabbiose uscivano dall'edificio. Mi fermai per lo stupore. Evidentemente il gorlemita era più desideroso di vivere di quanto non avessi supposto: il primo colpo doveva aver spezzato la catena che lo legava; gli altri dovevano essere stati diretti alle guardie.

Dieci piedi, non oltre, da dove ero, una guardia scrutò verso il margine dell'edificio e sparò: un colpo rispose alle mie spalle e la guardia cadde morta. Prima che potessi rendermene conto, il gorlemita venne di corsa verso di me.

«Se mi sei amico, aiutami» disse. Sparò a destra e vidi un'altra guardia cadere.

Avevo poco da scegliere: o bene o male dovevo aiutarlo. L'improvviso svolgersi degli eventi legò il mio destino al suo. L'unica via di scampo, per noi, era di scappare dalla stazione. Gli feci cenno di seguirmi e affrontai il recinto.

Poiché sapevo che non avrebbe mai potuto scavalcarlo, spianai il fucile e vi sparai contro: sapevo che le pallottole esplosive potevano strappare grossi pezzi d'acciaio; ma con mia grande meraviglia il recinto non rimase danneggiato. Mi fermai di scatto.

«Il recinto...» mormorai. «Il colpo non l'ha nemmeno graffiato».

«Naturalmente» disse il gorlemita. «È diamante. Dovresti arrampicarti: rinuncia a me e scappa».

Ero preso dal panico perché stavano illuminando tutto il recinto. Rapidamente lo presi per le caviglie e per i polsi e lo tirai su. Un momento dopo lo seguii con un salto facendo appello a tutte le mie forze di uomo delle caverne. Per una volta ringraziai il corpo che avevo ereditato. Avevo appena sorpassato il recinto quando udii un grido alle mie spalle.

«È Kastrove» urlò una guardia.

Ma con il recinto tra noi e le guardie tutto sembrò di nuovo quasi tranquillo e così scivolammo via tra le case di mattoni.

Correndo e saltando nel buio, trovammo un'automobile vuota e salimmo e corremmo attraverso il lago asciutto. L'inseguimento incominciò subito, ma la mia guida spericolata e le fucilate del mio compagno ci liberarono presto da loro.

Finalmente trovammo rifugio in un boschetto. Incominciavo a sentire un senso di trionfo per essere riuscito a fuggire e un senso di eccitazione

per ciò che mi aspettava. Tornare alla stazione non era più possibile: ormai volevo andare con il nuovo amico a raggiungere i Gorlemiti, che sarebbero stati comunque migliori dei Larbies. Almeno erano uomini. Ebbi un momento di dolore al pensiero di aver abbandonato Issa, ma anche questo svanì sotto l'urgenza di rendere sicura la fuga.

«Ora» disse il gorlemita «guida dritto verso la montagna. Tra un paio di giorni arriveremo a una roccia smussata dal vento e dalla pioggia: sembra una enorme lucertola cornuta in posa di salto. Alla sua base troverai il mio popolo».

Dopo aver detto queste parole si sdraiò per riposare; le sue lunghe dita battevano pigramente una foglia che aveva strappata durante la nostra corsa verso la libertà. Credeva che fosse semplice guidare dritto attraverso il deserto buio avendo per guida solo un'incerta direzione. Poi pensai che la lancetta dell'indicatore nell'auto era diretta verso il globo blu della stazione principale dei Larbies: regolandomi su quel dato potei orientarmi e ottenere la direzione giusta.

L'alba mi sorprese mentre mi facevo strada fra le dune. Tra queste colline di sabbia il sentiero era tracciato dalle impronte delle auto passate. Scendendo da una bassa collina vidi delle immense dune che si stendevano verso est. Il sole basso, brillandovi in mezzo, dava loro molti riflessi dal rosa al malva, cambiando a ogni minuto.

La vista era magnifica, ma dovevo tenere presente che il restare lì poteva essere pericoloso. Mi affrettai, nella speranza di raggiungere una zona in cui fosse più facile nascondere l'auto. Volevo fare una sosta anche per guardare meglio il mio compagno: mi ricordai improvvisamente delle sue orrende ferite. Finalmente, tra due dune, fermai l'auto e mi voltai. Ma quando raggiunsi il gorlemita egli era rannicchiato in una strana posizione: ne capii il motivo quando mi chinai su di lui. Era morto, e da molte ore. Ritornai al mio posto di guida. Per tutto il giorno mi affrettai verso le lontane cime e durante la notte continuai con l'ausilio dell'indicatore. Nell'auto le provviste erano scarse e cominciai a sentire fame e sete. Al giungere del prossimo giorno, occultai l'auto e mi misi a dormire. Mi svegliai nel pomeriggio: avevo le braccia rigide per la lunga guida e la gola arsa di sete; ma nonostante i rischi, decisi di proseguire. Dopo non molto e con mia grande gioia, vidi la roccia che si innalzava contro il cielo, simile a una grande lucertola cornuta. Poco dopo mi fermai: stava facendosi buio e non volevo mostrarmi ai Gorlemiti

nell'oscurità.

Avevo già abbastanza preoccupazioni nella situazione in cui ero. Morto il mio compagno, non c'era più nessuno che poteva garantire per me ai Gorlemiti, che mi avrebbero così trattato alla stregua di un qualsiasi altro nemico. D'altronde non avevo possibilità di tornare indietro: una delle leggi dei Larbies era che nessuno schiavo poteva essere accolto in una stazione che non fosse quella a cui era stato assegnato; e ritornare alla mia stazione voleva dire essere ucciso. La mia unica speranza era di poter fare accettare ai Gorlemiti la mia vicenda.

Con il primo sprazzo di luce, mi rimisi in cammino. Mi diressi verso il confine senza scorgere segno alcuno da parte dei Gorlemiti, per quanto mi aspettassi a ogni momento che sparassero su di me. Giunsi su di una spianata, coperta da uno strato di fine polvere chiara segnata da solchi. A un tratto mi voltai e vidi un'auto gorlemita che mi seguiva costantemente. Poco dopo altre ne giunsero a destra e a sinistra: ero circondato e mi restava una sola direzione verso cui rivolgermi.

Se il mio compagno fosse stato vivo, mi avrebbe senz'altro suggerito qualche segnale per mostrare le mie intenzioni amichevoli. Feci in modo che il motore facesse il più gran rumore passibile, nella speranza che questo avrebbe fatto capire che non cercavo di nascondermi e continuai ad andare verso di loro. Le auto dei Gorlemiti non mi spararono contro e non tentarono di accerchiarmi, ma il fatto che stavo andando direttamente verso la loro colonia dimostrò che sapevo dove mi stavo dirigendo.

Proseguimmo per due ore, mentre intanto la scorta aumentava. Avevamo appena raggiunto il precipizio quando sentii un'esplosione sotto le ruote. Dapprima provai paura, poi pensai che era stata un'esplosione così piccola che non poteva avere che un solo significato: volevano che mi fermassi. Così feci e scesi alzando le braccia in gesto di resa. In un battibaleno gli inseguitori si avvicinarono.

Da lontano non avevo scorto anima viva, ma all'improvviso una voce disse:

«Uscite tutti!»

Gridai che ero solo.

«Silenzio, uomo-scimmia!» disse la voce.

Improvvisamente apparvero tre uomini giù da un declivio. Parlai loro, ma mi spinsero da parte. Uno aprì il portello posteriore della mia auto ed

entrò. Pur credendo di trovarvi dentro altri uomini delle caverne, tuttavia entrò calmo e senza esitazione. Trovò subito il cadavere, perché lo udii parlare concitatamente con gli altri in una lingua che non capii. Un momento dopo uscì.

«Qui vi è un mistero» mi disse parlandomi nuovamente nella lingua che conoscevo. «Come è morto?»

In breve spiegai le circostanze in cui avevo aiutato il gorlemita a fuggire. Poi continuai a spiegare che sebbene fossi uno schiavo dei Larbies, le mie simpatie erano tutte per i Gorlemiti con cui desideravo combattere i Larbies. La folla intorno a me si stava ingrossando. Erano tutti uomini piccoli.

«Può darsi» disse un uomo quando finii la mia storia «che il nostro compagno fosse troppo ferito per guidare e che abbia costretto costui a farlo».

«No» disse un altro. «È morto da troppo tempo, cioè non appena cominciato il viaggio».

Seguì un rapido parlottare nella lingua che non conoscevo. Guardai faccia per faccia, cercando d'indovinare che cosa stesse succedendo. Finalmente giunsero a una decisione e uno di loro estrasse una corda e mi legò le braccia dietro alla schiena. Fui in dubbio se fosse saggio permetter loro questo gesto, ma decisi di sottomettermi. Se avessi tentato di di-fendermi mi avrebbero ucciso senza ulteriori discussioni.

Cominciarono a trascinarmi sopra un pendio sabbioso ed ero preoccupato sulle loro intenzioni. Come fummo giunti al pianoro vidi che la parete della rupe era cosparsa di fori disposti in modo da essere nascosti alla vista di chiunque stesse al piano più basso. Scale di pietra andavano dove credevo fosse il precipizio e fui posto su una di queste per arrampicarmi.

Entrammo in una grotta dove dovetti fermarmi; una porta si chiuse escludendo l'ultima traccia della luce del giorno. Qualcuno accese un lume, e mi trovai in una caverna rocciosa da cui si dipartivano oscuri meandri. Gli omuncoli erano tutti intorno a me e discutevano nella loro strana lingua. Ora, dopo una miglior conoscenza, so che cosa stava succedendo. Tra i Gorlemiti non vi sono caste sociali e padroni che possa-no essere distinti per abbigliamento e autorità, in modo che uno straniero non ha il modo di distinguere il capo e altre persone notabili. Gran parte del loro governo era diretto da commissioni metà delle quali

erano elette da uomini di dottrina e l'altra metà dal popolo.

Dopo un gran discutere, mi legarono anche le caviglie. Poi mi condussero fuori, mi stesero su gradini di pietra e uno portò una specie di carro con ruote, su cui fui caricato e trascinato lungo un aspro sentiero a mezzo miglio dal villaggio. Mi alzai per guardare a lato del carro e vidi che stavano scavando un buco nella sabbia: era una fossa. Compresi la mia triste situazione. Improvvisamente un uomo corse e gridò verso di noi in una strana lingua. Smisero di scavare e tutti se ne andarono, lasciandomi steso sotto il sole cocente. Il tempo mi paralizzò i muscoli e il bruciore dei miei occhi indifesi dai raggi del sole fece si che non potei rendermi conto di quanto fui lasciato li. Improvvisamente tornarono, mi sollevarono dal carro, mi sciolsero mani e piedi. Barcollai, e bevetti un sorso d'acqua che uno di loro mi porgeva.

Mi rendevo conto confusamente che mi chiedevano scusa d'avermi trattato casi, ma la colpa era stata mia. Perché, mi si chiese, non avevo consegnato la lettera? «La lettera?» esclamai meravigliato.

Seppi dopo che su quell'ampia foglia, il morto aveva scritto un messaggio. Strano, ma la possibilità di una lingua scritta non mi era venuta in mente. Non avevo visto scritti da quando ero arrivato a Kilsona, né tra i Larbies. Mi riferirono quello che il morto aveva scritto a prova che la mia storia era vera.

«Sei stato fortunato» disse uno degli omuncoli «che la foglia sia stata ritrovata. Non fu vista quando scoprimmo il cadavere ed è stato un caso che si sia trovata dopo».

XIII

In pochi giorni mi rimisi completamente e mi mischiavo fra i Gorlemiti come se fossi uno dei loro. Rispondevano sempre alle mie domande, poiché erano meno riservati dei popoli che avevo incontrato a Kilsona. Mi venne dato del cibo e fui trattato benissimo. Soprattutto un giovanotto mi si fece amico e cominciò a mostrarmi il villaggio spiegandomi ogni cosa. Ero lieto di aver abbandonato il servizio dei Larbies per questa gente austera ma amica. La vita dei Gorlemiti era organizzata quasi completamente per la guerra: seppi che vi erano pesanti fucili nascosti per proteggere il villaggio e che, come ultima

risorsa, c'era una via di scampo attraverso gallerie sotterranee.

La vita nel villaggio era semplicissima, come potei presto notare, ma poco dopo seppi che quanto avevo visto del paese non era che la metà: metà era completamente sotto terra e vi si trovavano le donne ed i bambini. I Gorlemiti si fabbricavano anche i vestiti e le armi. La maggior parte delle caverne che formavano la parte superiore del villaggio avevano gallerie che conducevano ai livelli più profondi. Qui vi erano gabbie metalliche, simili ai nostri ascensori. Incominciai a rendermi conto di grandi serie di città e passaggi sotto il deserto il cui intero sottosuolo era pieno di caverne e di cunicoli segreti.

Il mio amico mi spiegò che erano ancora solo agli inizi, ma aggiunse che alcune città più grandi erano già unite da passaggi sotterranei, per quanto per la maggioranza dei villaggi il solo mezzo di comunicazione fosse ancora l'automobile. Così quando gli scienziati scoprivano una nuova arma, stabilivano di farla entrare in uso dopo sei mesi, così che la notizia aveva il tempo di raggiungere tutti i villaggi.

Era la prima volta che sentivo parlare degli scienziati di Gorlem, e ne volli sapere di più.

Il mio amico aggrottò le sopracciglia. Non era certo di avere il diritto di rivelare cose così importanti, ma alla fine si decise a raccontarmi alcuni fatti.

Seppi che la capitale di Gorlem era la città di Impel, in qualche arida parte del deserto. Sebbene ogni villaggio si reggesse più o meno da sé, erano diretti da un governo centrale che risiedeva a Impel. Questa città era completamente costruita sotto terra, a circa mezzo miglio di profondità. Nessuno, eccetto gli scienziati e i loro servi, potevano visitare la città, e dopo un viaggio in un'auto senza finestrini. Il mio amico vi era stato una volta, ma non aveva idea di dove fosse pasta: era avvenuto nella sua infanzia, e ne aveva recato un ricordo confuso e rispettoso di corridoi senza fine e di macchine potenti.

«Là vorrei essere» dissi. «Sono uno scienziato».

«Davvero?» chiese stupito «Vedremo quel che ne dirà la commissione».

Molte ore dopo ero davanti alla commissione. L'incontro era irregolare; un gruppo di uomini si affollava intorno a me, e tutti parlavano insieme, e mi facevano domande discutendo le mie risposte. Sembravano desiderosi di aiutarmi senza recar danno al villaggio,

violando le leggi.

«Non ti capiamo, Kastrove» disse uno. «Non capiamo come sia possibile che tu, che sei un selvaggio come ognuno può vedere, possa essere uno scienziato. Non è possibile».

Avevano sentito parlare, domandai, di personalità trasferite? Molto tempo fa gli scienziati di Kilsona erano capaci di trasferire personalità dall'uno all'altro (me lo aveva riferito Issa) e io ero stato trattato così.

Mi guardarono più meravigliati di prima, ma due di loro avevano sentito queste prodigiose storie. Però volevano una prova di quanto affermavo: una prova che non ero realmente un selvaggio... Dissi che potevo risolvere qualsiasi problema matematico che avessero voluto pormi: era noto che gli uomini delle caverne non sapevano contare oltre il dieci e al contempo pensavo che questi Gorlemiti non potevano conoscere alcuna matematica troppo complicata per me. Ma non feci nemmeno a tempo a proporre la prova, perché il mio amico affermò che il fatto stesso che io conoscessi cose che riguardavano gli scienziati antichi era una prova sufficiente.

Allora, visto che non ero originario di Graypec, vollero sapere da dove provenissi. Mi aspettavo quella domanda, ma non avevo ancora una risposta pronta: quando avevo cercato di dire ad Issa da dove venivo, l'avevo solo convinta che ero una spia, così decisi di non tentare una seconda volta. La verità era troppo vera per questo semplice popolo pratico. Così, pressato dalle circostanze, cercai qualcosa di diverso.

«Perché» dissi «non avete indovinato la risposta alla mia domanda? Sono uno della vostra razza, della città di Impel. Un gruppo di noi scoprì il segreto e io venni qui come spia...»

Pensai che fosse una buona trovata. Se mi credevano mi avrebbero mandato a Impel e là forse gli scienziati avrebbero creduto alla mia storia vera e avrebbero trovato forse il modo per restituirmi al mio corpo e al mio mondo. Ma era sperare troppo e allontanavo il pensiero.

«Però non capisci la nostra lingua» obiettò un membro della commissione.

«Oh» risposi «il processo per cui son passato mi ha fatto dimenticare questa e tante altre cose. Ma tutto ricorderò quando mi sarò ristabilito a Impel».

«Se sei veramente di Impel» disse il Presidente della commissione «vi devi tornare. Ma perché non ce l'hai detto prima?»

«Non volevo tornare a una vita di tranquillità e di agi» dissi cercando di appellarmi a sentimenti che capissero. «Volevo vivere alla luce la vita di un guerriero».

«E trovammo» disse il Presidente «che supervalutasti le tue abilità e che non è facile essere un soldato».

Parecchi sorrisero a queste parole.

«Se la storia che abbiamo udita è vera o no, dobbiamo tuttavia dire che sembra ragionevole e sembra concordare con fatti che conosciamo. I soli che possono dire se è vera o no sono quelli di Impel. Penso che il nostro dovere sia di mandarvi subito Kastrove».

Usava il suo potere di presidente per troncare la discussione: qualcuno sembrava che volesse pormi altre domande, ma alla fine la commissione si trovò d'accordo. Sarei stato portato ad Impel, e nel frattempo sarei stato tenuto fuori dai pericoli.

«Immagino che sarai soddisfatto. di quanto la commissione ha deciso» mi disse l'amico quando ci ritrovammo fuori.

«Sì, grazie. Me la sono cavata appena appena, vero?»

«Più di quanto pensi» disse Poi, buttando là la frase, aggiunse: «Sono severi nel decidere, ma tra noi parliamoci chiaro...»

Capii che non aveva creduto alla mia storia.

«Non so», proseguì «chi tu sia in verità e da dove venga, Kastrove; ma dovrai raccontare una storia migliore quando sarai ad Impel. So che i nostri scienziati possono scoprire la verità anche nella mente più refrattaria».

Lo guardai stupito, chiedendogli: «Così non mi credi?».

«Mi fai perdere la pazienza, Kastrove» esclamò.. «Quando sei arrivato qui eri in pericolo di morte e mio fratello (fu mio fratello che salvasti e per questo ti ho aiutato) mi scrisse una lettera che lasciasti per terra e non hai detto una parola di ciò, anche mentre stavano per ucciderti. Vuoi farmi credere che ti sei dimenticato che avevi uno scritto come ti sei dimenticato la lingua di tua madre? Kastrove, ti ho ripagato per aver liberato mio fratello. Da ora in poi non voglio vederti più perché mi hai fatto tradire la fiducia che si poneva in me aiutandoti ad andare a Impel, e non voglio esser ricordato per quel fatto». E così detto si volse e se ne andò.

I preparativi per il mio viaggio furono presto compiuti. Presa la decisione, sembravano ansiosi di mandarmi via presto, perché

consumavo le loro scarse riserve di vettovagliamento. Così il secondo giorno una delle auto era pronta per portarmi via. Tre Gorlemiti venivano con me per darsi il turno nella guida. Partimmo senza tante cerimonie per il lungo e pericoloso viaggio come se si trattasse di una breve corsa nel deserto. Considerando quanti erano gli uomini e le donne che battevano il deserto pronti a uccidere, sembrava quasi impossibile percorrerlo per molti giorni senza incorrere in qualche pattuglia. Eppure ci andò così. Escluse le poche tappe per l'acqua, guidammo senza posa e in pochi giorni giungemmo al villaggio di. Elboaz alla fine del deserto, dove vivevano gli scienziati di Gorlem e dove il mio inganno sarebbe stato scoperto.

A Elboaz ci riposammo e fummo interrogati sullo scopo del viaggio. L'interrogatorio fu fatto da capi più importanti.

«Kastrove, un uomo-scimmia della prima generazione di Graypec deve essere portato alla città di Graypec» borbottò un uomo. «È una cosa molto insolita e anche irregolare. Dubito che sia attuabile».

Mi ci volle molto tempo per persuaderlo a lasciarmi passare.

«Ma che diritto aveva la vostra commissione...» era il suo solito ritornello.

Poi diede ai miei compagni le ultime notizie da portare e gli ultimi ordini, un nuovo processo per la fabbricazione di esplosivi e un più potente e silenzioso motore per le automobili.

La mia sosta a Elboaz fu molto corta. I miei compagni che avevano attraversato il deserto con me non potevano andare più lontano e partii con un gruppo che doveva andare alla capitale. Il viaggio durò circa dodici ore e non potei vedere nulla del paese che attraversavamo, però ebbi l'impressione che per la maggior parte del viaggio si andasse in salita. Dormii parecchio.

Quando uscii dall'auto, in un primo momento non mi accorsi che ero sottoterra. Sembrava piuttosto di essere in qualche palazzo di pietra senza finestre, impressione che mai mi lasciò finché rimasi nella capitale.

Impel fu una piacevole sorpresa; le case degli scienziati erano decorate e ammobiliate in modo quasi lussuoso in confronto alle altre case che avevo visto in Kilsona. Gli scienziati di Impel erano due uomini e due donne – marito e moglie – che per lo più lavoravano assieme: erano i soli a praticare il matrimonio come si conosce nel nostro mondo. Ogni coppia aveva una media di tre servi. Vi erano tre classi: servi, assistenti di

laboratorio e scienziati. Non esisteva il diritto di eredità, ma era proibito il matrimonio fra classi diverse. I bimbi venivano classificati secondo l'intelligenza quando erano ancora piccoli, e quelli inferiori alla media venivano mandati a combattere. Accadeva anche il contrario, e infatti circa un terzo della popolazione di Impel era nata nelle stazioni di combattimento. Naturalmente tutto questo lo imparai più tardi. Però alla prima vista della capitale sotterranea notai che vi erano sedie su cui ci si poteva sedere veramente, letti confortevoli, pareti decorate con gusto; un'aria fresca trasportata continuamente attraverso le porte che tuttavia erano chiuse.

Per un po' fui fatto aspettare in una stanza dove parecchi impiegati lavoravano allo scrittoio, facendo lunghe registrazioni su dischi e conteggi su complicate macchine calcolatrici. Poi qualcuno mi fece un cenno e io lo seguii attraverso un'immensa biblioteca. La scrittura dei volumi era strana, ma da alcuni disegni mi resi conto che si trattava esclusivamente di opere scientifiche. Incominciai a sperare: qui potevo aspettarmi di incontrare comprensione.

Nessuno faceva caso al mio passaggio: penso che gli impiegati mi prendessero per un soggetto da esperimento.

Mi trovai davanti a un uomo dai capelli bianchi. Mi fece sedere e fece un cenno a qualcuno dietro di me. L'istinto mi fece voltare, ma era troppo tardi. Una sbarra di metallo mi batté sul torace e un secondo più tardi sentii delle strisce di metallo attorno alle gambe. Potevo muovere solo le braccia e la testa; fui spinto in un angolo e vi fui lasciato. Poco dopo altri due uomini raggiunsero quello dai capelli bianchi e vennero verso di me. Allontanarono la sedia dalla parete quanto bastò per starmi intorno.

«Ti stai comportando molto bene, Kastrove» disse uno di essi. «Uomo delle caverne, siamo qui per studiarti».

«Non sono un uomo-scimmia» risposi cercando di non mostrare la mia irritazione. «So che la mia storia è così strana che è difficile a credersi, ma datemi una possibilità e potrò provarvela».

Risero.

«Sai» disse uno di loro «che non ti sarebbe stato mai permesso di venire qui? Il capo di Elboaz dice che hai fatto una affermazione sciocca: di essere una personalità trasferita; e pensò che potevi essere un interessante studio mentale. È assurdo! Perché ci dovremmo interessare della mente di un uomo-scimmia?»

«Penso di vedere il punto principale» disse uno degli altri. «Il solo fatto che un uomo-scimmia conosca qualcosa sul trasferimento, è insolito. Che cosa ne sai, Kastrove?»

«Che sono una personalità trasferita» replicai.

«Ora guarda bene, Kastrove» disse lo scienziato. «Se tu lo avessi affermato diecimila anni fa, avresti potuto esser creduto; ma il segreto è stato perduto da molto tempo, e nessuno, ch'io sappia, lo ha mai ritrovato. Ti si potrebbe credere solo se tu potessi dimostrare un viaggio del tuo spirito nel futuro e nel passato. Hai fatto così, Kastrove?»

Avevo deciso di non dire a questi uomini altro che la verità; così scossi il capo.

«Vedi che il tuo bel racconto» disse «non include niente di così assurdo. Allora da dove vieni?»

«Tutto questo mondo di Kilsona» dissi «con i suoi soli che roteano, è una parte di atomo in un grande universo, e io sono di quell'universo».

Vi fu un momento di silenzio. Poi l'uomo dai capelli bianchi disse:

«È semplicemente impossibile perché...»

«Taci» troncò aspramente un altro scienziato. Poi si volse verso di me: «Suppongo che un atomo, sulla tua scala, sia molto simile ai nostri. Descrivici un atomo».

Sapevo che questa era una domanda di prova e rapidamente pensai a tutto ciò che potevo ricordarmi d'aver letto sugli atomi. Mi dispiaceva molto di non aver preso maggior interesse alla scienza. Ma riuscii a parlare per parecchi minuti intorno ai protoni e agli elettroni, alle loro eguali e opposte cariche elettriche.

Lo scienziato disse:

«Ne sai qualcosa, ma non troppo. Stai dicendo che mentre esamini un atomo nel tuo universo ci trovi si un elettrone. È così?»

«Non un elettrone. In un elettrone scoprimmo un intero sistema di pianeti formati probabilmente da un protone rotto, indipendente dallo schema elettrico di un atomo». Ero contento di ricordare una frase della spiegazione di mio fratello.

«Certamente non sei un uomo-scimmia. Ma se sei una personalità trasferita devi essere un Larby».

Mi spinsero nell'angolo e lasciarono la stanza senza darmi un'altra occhiata. Passai la notte, legato alla sedia senza cibo né acqua. La mattina dopo, all'alba, l'uomo dai capelli bianchi entrò di nuovo nella stanza e mi

disse:

«Fatto un bilancio degli avvenimenti, pensiamo che tu potresti essere un Larby. Sei dunque una personalità trasferita e potrai essere un interessante oggetto di studio: I nostri risultati dipendono ora dalla tua collaborazione, ma puoi star sicuro che ben presto conosceremo la verità su di te, qualsiasi modo. Prima di tutto ti farò delle domande».

Mi chiese della terra dalla quale provenivo, della gente che vi abitava, si informò sulla sua flora e sulla sua fauna. Risposi con molti particolari.

«Strano» disse «nonostante le tue descrizioni di cose inusitate, mi hai convinto solo a metà. È un racconto troppo fantastico anche per un Larby. impossibile pensare che tu sia una specie di essere proveniente da uno dei milioni di mondi simili a Kilsona...»

«Milioni di soli» lo corressi. «I pianeti sono abbastanza rari».

«Anche le tue imprese personali» continuò senza ascoltarmi «sono insignificanti. Secondo te la cultura del tuo popolo è inferiore a quella del nostro, sebbene vi siano dei campi in cui potreste darci qualcosa. Fui particolarmente interessato della tua relazione sugli ultrasuoni, quantunque mi sembrasse che tu conoscessi pochi dettagli. Sei zeppo di fantasie suggestionanti che a un esame critico si risolvono nel nulla. È irritante. Come sei arrivato a questa mezza conoscenza?»

«Nella mia gioventù» gli risposi «ho letto molti libri scientifici, ma temo che il ricordo delle nozioni apprese sia svanito negli anni seguenti».

«Così» egli mormorò, appoggiandosi indietro, con gli occhi chiusi «sei una miniera di informazioni che non può essere sfruttata».

Immersasi in una profonda meditazione, sembrò dimenticarsi un'altra volta di tutto ciò che riguardava me. Infine si mosse e bisbigliò: «Non hai mai sentito parlare della mente inconscia, Kastrove? Nessuno sa quali stupende capacità ha il nostro cervello a fornire informazioni. Se un uomo medio potesse mettere sulla carta tutto ciò che ha visto e ha udito, riempirebbe una biblioteca. Anche quando crediamo di aver dimenticato una casa, essa è soltanto sopita. La maggior parte dei nostri esperti di psicologia sostengono che niente di ciò che l'uomo ha visto una volta, può essere dimenticato; è semplicemente accantonato in un'inconscia attesa di essere di nuovo riesaminato. Se voi ce lo permettete, possiamo trarre da voi informazioni che avete dimenticato».

«Come?» chiesi.

«Nello stesso modo con cui i Larbies hanno asservito gli uomini-

scimmia: con l' ipnotismo. Essi lo applicano solo così, mentre noi ci serviamo dell'ipnotismo anche nell'educazione, in medicina e in altri modi».

Non posso dire che l'idea mi piacesse completamente, ma mi sembrò un buon mezzo per far conoscere la verità a questi scienziati. E senza dirlo, vi era una piccola speranza per me.

«Bene!» dissi. «Quando incominciamo?»

«Appella avrai mangiato e bevuto, ti porterò da uno dei nostri psichiatri».

Mi offrirono il più delizioso pasto della mia vita. Stavo quasi per morire di fame e mi sembrava fossero passati secoli da quando avevo gustato un cibo ben cotto. Ho sempre avuto un buon appetito, ma in quella occasione ho battuto tutti i record. Dopo un simile pasto, non mi preoccupai più di quello che mi sarebbe successo.

Lo psichiatra era una donna, una piacevole persona grassottella, sulla trentina. Mi salutò amichevolmente, ma venne subito al punto.

«Per causare uno stato di trance ipnotica» cominciò «non dovete pensare che io debba fare tutto il lavoro da sola. Al contrario, voi dovete collaborare con me. Per cominciare desidero che voi concentriate i vostri pensieri su ciò che io sto per dirvi, abbandonando tutti gli altri. Piano, piano lo farete sempre più facilmente».

Parlava rapidamente, badando molto a ciò che diceva, sebbene nulla mi sembrasse particolarmente importante. Mi sembrò di essere sollevato in alto, di stare molto comodo e la sua voce era quasi simile a una dolce musica. Dopo molto la udii dire come da una grande distanza:

«Svegliatevi ora! Potete svegliarvi; svegliatevi!»

Aprendo gli occhi vidi i due scienziati.

«Un soggetto eccellente» disse la donna; «una perfetta e profonda trance fin dal primo tentativo».

«Magnifico» disse l'altro. «Kastrove, sarai fiero di te. E quali splendide visioni di conoscenza ci saranno aperte! Dovrò lavorare subito per imparare la lingua della tua terra in modo da capire tutto senza farti tradurre in quella che hai imparato a Graypec».

Dopo di che trascorsi molte ore in un profondo sonno ristoratore. Cominciai subito a sentirmi a mio agio; la mia sola preoccupazione era ciò che poteva essere successo a Issa.

Dividevo l'alloggio can un servo: e questo era già un lusso dopo le

caverne di Graypec e le capanne dei Larbies. Non lavoravo e tutti sembravano contenti per il genere di inconscio aiuto che stavo dando. Ogni giorno vedevo lo psichiatra che mi faceva cadere in trance per un'ora; anche lo scienziato dai capelli bianchi era sempre presente, dal che dedussi che gli era stato assegnato il compito di occuparsi di me. Dopo otto giorni fui promosso assistente di laboratorio e mi fu assegnato un alloggio migliore. Così, dopo che nel deserto mi ero ridotto a pelle ed ossa, incominciai a rimettermi in carne.

C'era una cosa che mi colpì subito, a Impel: il non vedere nessuna persona ammalata. Ne chiesi il perché allo scienziato dai capelli bianchi.

«Facciamo il possibile per mantenerci in buona salute» mi spiegò «badando di prendere fin dall'infanzia tutte le principali vitamine: in questo modo impediamo lo sviluppo di malattie di qualsiasi genere».

Non sono certo che discorso mi persuadesse, ma sta di fatto che non vidi mai un gorlemita ammalato.

La mia vita era strana, ora: il mio lavoro giornaliero consisteva nello stendermi comodo, cadere in trance e uscirne; avevo la gola secca per il gran parlare.

Più tardi riuscirono a farmi scrivere, mentre ero in trance: quando mi svegliavo trovavo pagine e pagine scritte in inglese in cui parlavo di cose che non ricordavo nemmeno di sapere. Talvolta erano così complesse che io stesso non capivo quello che avevo scritto, ma tutto sembrava chiaro allo scienziato che lavorava con me.

Presto non ebbi più bisogno della dottoressa, perché avevo imparato a cadere in trance con l'uso di una semplice parola.

Passarono settimane e mesi, e fui promosso al rango di scienziato di prima classe, il che era la prima indicazione che consideravano valide le informazioni che ricevevano.

«Sai» mi disse un giorno lo scienziato dai capelli bianchi; «hai rivoluzionato il lavoro di Impel. Quasi tutto quello che facevamo prima della tua venuta è stato accantonato, e tutto il nostro sforzo è teso al lavoro relativo ai suggerimenti ottenuti durante il tuo stato di trance».

Come primo impulso ebbi un senso di sollievo, perché questa era la prova che la mia storia, per quanto incredibile potesse apparire, era finalmente accolta come vera. Poi, memore delle sue prime impressioni, mi feci curioso.

«Penso che il mio mondo, nel campo della conoscenza, sia più

arretrato del vostro» dissi.

«Infatti è così. Ma il campo del sapere è talmente vasto che vi sono molti punti in cui la tua gente ha trovato cose che noi abbiamo perduto. Alcuni punti hanno dimostrato che in voi ci sono errori, altri non portano a nessuna conclusione, pur tuttavia crediamo che nel loro insieme le informazioni ottenute ci permetteranno di compiere dei grandi progressi nei prossimi due anni e di raggiungere una perfetta normalità nelle prossime due generazioni».

Tutti sembravano soddisfatti, ma giunse un giorno in cui la mia soddisfazione cominciò a essere turbata. Sentivo un senso di tensione e di fatica che nulla poteva calmare. Lo scienziato dai capelli bianchi doveva essersene accorto, perché un giorno lo psichiatra tornò a vedermi. Mi guardò negli occhi, mi fece un mucchio di domande e disse che soffrivo di tensione nervosa e di superlavoro.

«Sei fortunato» disse lo scienziato: «perché questo, per te, significa un buon riposo accompagnato da tutte le risorse che Impel può offrire per farti tornare in salute: dolci riposi, musica sognante, trattenimenti divertenti, gare sportive».

Feci un gesto di impazienza.

«Quello che mi cruccia» dissi «è il pensiero della mia compagna, Issa, una donna di Teth-Sorgo, una città di cristallo a Graypec. È schiava dei Larbies e vorrei portarla qui».

«Lo sapevo» gridò il dottore. «Sentivo che c'era un qualche pensiero preoccupante nella tua mente, ma non riuscivo a scoprire che cosa fosse e così non potevo togliertelo. Così, è la tua compagna! Bene, metteremo a posto anche questo».

«Come?» domandai.

«Facendotela dimenticare».

«No, per piacere» esclamai. «Non voglio dimenticarla. Ne sono molto innamorato».

«Ma sarai più felice. Ti troverai un'altra compagna, le instilleremo il pensiero che sei un bell'uomo così che non avrai tormenti per tuo aspetto di uomo-scimma. Sai che non sono le cose in sé che ci rendono felici, ma come le pensiamo».

Nonostante la sua convinzione, non ero persuaso.

«Be'» disse scrollando le 'spalle; «è contro la legge suggestionare un cittadino di Impel se non lo vuole. Non posso quindi costringerti. Ed

allora cosa vorresti fare?»

Gli spiegai che l'eccitamento causato dalla mia drammatica partenza dalla stazione dei Larbies doveva esser stato dimenticato. Portavo ancora al collo la placchetta che mi dava diritto di entrare. Forse mi sarebbe possibile guidare l'auto nei cespugli vicino al deposito ed entrarvi per cercare Issa e portarla via con me.

«Può anche darsi» disse lo scienziato. «Ma hai considerato i pericoli di questo duplice viaggio?»

Alla fine raggiunsi il mio scopo e fu ordinata una scorta. Mi fu data una tessera con scritto "Scienziato di prima classe di Impel impegnato in importanti ricerche per le quali gli devono essere dati tutti gli aiuti possibili". Sotto vi era il timbro della suprema commissione di Impel e, così equipaggiato, mi misi in cammino attraverso il deserto.

XIV

Con la miglior auto che Impel poteva fornire e con sei combattenti di prim'ordine per proteggere il mio cammino, partii più rapidamente di quanto fossi arrivato. Corremmo per giorni e giorni attraverso il deserto, senza sosta. Al villaggio dei Gorlemiti dove giungemmo per primo ci venne incontro un gran numero di guerrieri attratti dalla velocità della nostra auto. Si mostrarono altamente sorpresi quando riconobbero nel capo della spedizione l'uomo delle caverne che li aveva lasciati molti mesi prima. Erano sicuri che fossi stato condannato a morte.

Mentre li lasciavo parlare con le mie guardie, entrai in una delle caverne più grandi e domandai dell'uomo che mi aveva aiutato. Fu subito rintracciato e si mostrò molto contento di rivedermi perché aveva perduto la sua posizione nella commissione, ma il mio ritorno come scienziato di prima classe testimoniava la sua ragione. Mi chiese se mi sarebbe stato possibile far uso della mia influenza per farlo accogliere come assistente di laboratorio a Impel. Promisi che me ne sarei occupato al mio ritorno e gli spiegai il perché del mio viaggio.

Mai lo vidi guardarmi con aria così sconvolta. Non era concepibile che uno scienziato di prima classe andasse solo nella colonia nemica. Volle dirlo alla commissione e insieme discutemmo i piani. Forse, pensava, essi potevano attaccare la stazione nemica e portare via Issa per me. E si offrì

di porsi a capo della spedizione.

«No» dissi. «Forse saresti ucciso prima ancora di uscire dall'auto; e in più, se vi fosse un combattimento, Issa potrebbe venir uccisa. Voglio andare da solo».

Dopo questa decisione, pensarono che sarebbe stata attribuita a loro colpa se uno scienziato di prima classe fosse stato ferito o ucciso, e così stabilirono che un uomo sarebbe venuto nell'auto con me e che un'altra auto ci avrebbe scortato finché avessimo raggiunto la colonia dei Larbies; qui il mio autista sarebbe entrato nell'altra auto per ritornare e io avrei proseguito con la mia.

Partimmo presto, quella notte, verso il deserto. Nonostante il pericolo che sapevo di dover affrontare, l'idea di poter rivedere presto Issa mi esaltava.

Stava già facendosi buio quando, due giorni dopo, vidi la luce blu. Due auto erano ferme sopra una duna.

«Bene» dissi al mio autista «puoi uscire ed entrare nell'altra auto».

Sogghignò.

«No» mi rispose. «Vi condurrò e vi aspetterò. Ci vuole qualcuno per custodire l'auto mentre è nascosta, altrimenti potreste uscire e non trovarla».

Era una cosa a cui non avevo pensato e ammisi che l'idea era buona.

Dalla torre centrale della stazione, i riflettori splendevano sul deserto muovendosi sulla sabbia simili a dita indagatrici. Dopo esserci nascosti arrivammo a una macchia di arbusti dove nascondemmo l'auto e restammo in attesa dell'alba.

Quando il sole si levò, uscii dall'auto spingendomi attraverso i cespugli. Nella luce incerta dovevo avanzare con attenzione per evitare i rovi e non inciampare nelle radici. Faceva un freddo intenso. La mia tessera di identificazione come gorlemita era rimasta nell'auto; addosso avevo solo le mie insegne di schiavitù, uno di quei rozzi mantelli usati dagli schiavi nel deserto durante la notte e sandali di cuoio. Le mani erano nude.

Per circa un terzo di miglio corsi ondeggiando come avevo imparato a Graypec, finché fui attratto dai rumori del bosco e da voci che gridavano. Un gruppo di uomini-scimmia stavano raccogliendo legna per cuocere. Subito mi unii a loro mettendomi a lavorare, aiutandoli a caricare la legna. Nessuno di loro si accorse che un estraneo si era unito al gruppo e

in un'ora avevamo caricato due carri e, indossati i mantelli, ci avviammo al deposito. Presto mi trovai fra i casamenti in mattoni dove erano alloggiati gli schiavi. Nessuno mi aveva riconosciuto, ed ero ben deciso a uccidere chiunque, prima che denunciasse il fatto.

Per prima cosa mi misi alla ricerca di Issa. Gli uomini-scimmia e la gente dai capelli gialli occupavano posti diversi nel deposito perché si sapeva che avrebbero subito litigato se avessero potuto star troppo assieme. Pensai che Issa, credendomi morto dopo tanto tento, poteva essersi riunita al suo popolo e così cominciai le mie ricerche tra le donne dai capelli gialli.

Girai un po' intorno spaventando molte donne quando si accorsero che un uomo-scimmia le osservava con intensità. Questo rendeva difficile eludere i sovrintendenti e cominciai a sentirmi disperato. Finalmente trovai un uomo dai capelli gialli a cui chiesi se sapeva dove avrei potuto trovare una donna chiamata Issa, spiegandogli che un sovrintendente mi aveva mandato a cercarla. Mi guardò con 'aria sospetta, ma alla fine mi disse di averla vista, l'ultima volta, mentre si avviava verso i sobborghi della stazione. Ero stato dappertutto: nei bagni, nelle camere, nelle cucine, e dovevo essere diventato troppo baldanzoso così che, avviandomi verso i sobborghi del deposito, mi trovai di fronte, senza che me l'aspettassi, un giovane che avevo conosciuto nei quartieri di addestramento che, vedendomi, mi guardò meravigliato.

«Kastrove» esclamò «come...»

Il mio coltello gli soffocò le parole nella gola. Non avrei voluto ucciderlo, ma dovetti farlo. Rapidamente mi guardai d'attorno per vedere se vi fosse stato qualche testimone alla scena. Non vidi nessuno, ma intesi un rumore di passi come se qualcuno corresse dietro gli edifici. Supponevo che Issa stesse lavorando in una piccola fattoria adiacente alla colonia e così mi gettai rapidamente in quella direzione.

La fattoria era validamente difesa contro gli animali che rubavano e aveva due pozzi d'acqua per l'irrigazione. Spingendo un cancello socchiuso vidi un gruppo di schiave che raccoglievano verdura: con mia immensa gioia Issa era tra loro.

Riuscii a nascondermi in un cespuglio senza che mi si vedesse e con pazienza attesi mentre il lavoro continuava. Ero arrivato che il lavoro mattutino stava per finire, e così sapevo che non dovevo aspettare molto. Un'ora dopo il sorvegliante chiamò le lavoratrici e le condusse via con il

carro. Andarono alla fontana più vicina e poi vennero a stendersi all'ombra delle palme e dei cespugli: era quasi mezzodì e avrebbero avuto un'ora di riposo. Quasi tutte si 'addormentarono subito e io, strisciai vicino al posto dove Issa si era sdraiata.

Cercai di chiamarla a bassa voce, ma dormiva e non poteva sentirmi. Gettai un sassolino che la svegliò: non appena vidi che apriva gli occhi la chiamai sottovoce:

«Issa. Issa!»

«Chi è?» domandò spaventata. Non mi poteva vedere e si guardava intorno perplessa

«Vieni qui» mormorai; «vicino alla fontana. Voglio parlarti».

Per quanto spaventata, venne.

Vedendomi le si illuminò la faccia.

«Kastrove!» esclamò. Mi guardò stupita e capii che solo la paura di farmi del danno le impediva di gettarsi fra le mie braccia.

«Vieni e siediti vicino a me» dissi. «Voglio parlarti».

Mi si accostò, ma mantenendo una distanza fra noi.

«Sei scappato» mi accusò con voce dura e spenta. «Con un prigioniero evaso. Mi hai lasciata e sei andato dai nemici del tuo popolo, dai Gorlemiti».

«Lascia che ti spieghi» risposi. «Vieni, Issa».

Mi si fece più vicina, ma non troppo.

«Ho sempre saputo che sei una spia» aggiunse «ma ti ho difeso. Perché sei tornato per espormi a un maggior pericolo?»

«Sono venuto per prenderti» dissi semplicemente. «Posso condurti dove sarai più felice di quanto non lo sia mai stata a Teth-Shorgo. Ascolta, Issa; possiamo scivolare attraverso uno dei cancelli. Un'auto e degli amici mi aspettano. Non saremo mai più schiavi».

«Non capisco» rispose. «Vuoi portarmi via con te? Dopo tutto questo tempo?»

«Naturalmente» risposi. «Ti amo sempre, Issa. Sono tornato per te, appena mi è stato possibile».

«Sì, ma...» incominciò, e poi s'interruppe. Aveva qualcosa da spiegare ma era difficile.

«Cosa c'è?» domandai.

«Vedi, Kastrove» continuò a voce bassa «sei andato via, mi hai lasciata. Pensavo che tu fossi morto o stanco di me. Comunque...» Ancora, ma

questa volta indovinai e fu come se ricevessi un colpo in faccia.

«Hai dunque preso un altro marito?»

Annuì. «Che cos'altro potevo fare? Che cosa aspettare ancora?»

«Non importa» dissi dopo un momento. «Sei stata mia per la prima volta. Devi venire con me».

«No, non posso».

«Lo devi» insistetti. «Ti costringerò».

«Parla piano» disse guardando circospetta le schiave addormentate. «Saremo scoperti: tu verrai ucciso ed io punita. Vattene, Kastrove, finché lo puoi. Non dirò niente di ciò».

Una falsa calma si impadronì di me nascondendo la mia emozione.

«Non andrò senza di te» dichiarai.

Una delle schiave si mosse e si sedette. Issa tornò indietro rapidamente e si gettò per terra. Io mi ritrassi scivolando dietro le macchie di arbusti, deciso ad aspettare quanto fosse necessario.

Mi rendevo confusamente conto di un rumore di spari e di grida che venivano dal villaggio e pensai che doveva esserci del chiasso in conseguenza dell'uomo che avevo ucciso: ma tale era il mio stato d'animo, che non ci badai.

Poco dopo un sassolino mi colpi: guardai intorno e vidi Issa in piedi a pochi passi da me che mi faceva un cenno. Strisciai verso di lei.

«Sanno che sei qui e le guardie ti stanno cercando» mormorò. «Sono venuta per aiutarti a fuggire».

«Allora devi amarmi ancora» dissi. E così grande era la mia esaltazione che non pensavo affatto al pericolo. Le gettai un braccio intorno alle spalle e corsi verso il cancello spingendola con me.

Vidi una coppia di schiavi muoversi come per impedirmi il passo, ma due veloci spari del mio fucile li dissuasero. Un sovrintendente si mostrò mentre eravamo presso il muro di cinta, ma gli sparai prima che potesse alzare il fucile.

Issa correva accanto a me mentre ci dirigevamo verso il cancello. Nessuno ci inseguiva.

Poi, all'improvviso, ci si parò davanti un uomo solo, uno schiavo dai capelli gialli che mostrava le mani vuote.

«Non sparare!» gridò Issa quando lo vide.

Stupito che mi dicesse questo, osservai il giovane che si avvicinava.

«Non da questa parte, Kastrove» gridò mentre ci si avvicinava sempre

più. «Seguimi». Si volse e corse verso un angolo.

Ero incerto e mi domandavo se non fosse una trappola, ma Issa corse immediatamente dietro a lui. Meravigliato li seguii. Ci condusse a un camion, fece dei cenni e non appena fummo sopra, il camion partì guidato dal nostro nuovo amico.

Passammo attraverso un cancello e ci trovammo in una specie di strada catramata. Ci instradammo a gran velocità.

«Nessuno ci insegue?» chiese l'autista.

Mi voltai. «Sì» dissi. «Sono sbucati due camion».

«Non ci prenderanno mai» disse «abbiamo troppo vantaggio».

«Dove stiamo andando?» chiesi con improvviso sospetto, visto che ci stavamo dirigendo verso il limite della stazione e non verso il deserto dove era nascosta la mia auto.

«Fidati di me, Kastrove, servo di Impel» mi rispose. E sembrava che sapesse tutto di me.

«Chi è?» chiesi ad Issa, ricordandomi che l'aveva riconosciuto.

«Mio marito» rispose.

« Non sparare! » gridò Issa.

Così questo era l'uomo che avevo sognato di uccidere dopo il mio primo colloquio con Issa. Mi domandai perché ci stesse aiutando o se fingeva solo di aiutarmi per consegnarmi poi alle guardie. La mia mano strinse il fucile.

Ci trovavamo tra sparsi bungalows al limite della stazione e non lontana si sentiva una nutrita sparatoria.

«Dove ci stai portando, Zimbo?» domandò Issa al giovane.

«Fidati di me» rispose ancora costui. Si concentrò nella guida per parecchi minuti, poi fermò improvvisamente il camion.

«Fuori!» gridò. Tutti e tre saltammo a terra. Subito dopo il camion vuoto partì dirigendosi verso il deserto.

«I nostri inseguitori seguiranno le sue tracce, finché alla fine uno dei camion lo raggiungerà sulla sabbia» disse Zimbo. Si volse e picchiò alla porta della capanna più vicina.

La porta venne aperta dal di dentro e vi scorgemmo due donne. Entrammo e la porta fu chiusa con il catenaccio.

«Chi sono questi?» udii qualcuno che chiedeva.

«Kastrove e Issa» disse Zimbo. Uno sguardo di Issa mi mostrò che anch'essa era perplessa. Notai che l'unica camera della capanna era stata equipaggiata come un fortilizio. Numerose lastre di acciaio coprivano le pareti e vi erano delle finestre molto più larghe all'interno che all'esterno, finestre che mi ricordavano le feritoie dei castelli normanni in Inghilterra. Erano chiuse con imposte di acciaio. In mezzo al pavimento era evidente il coperchio di una botola.

«Splendido» disse un altro uomo prima che potessi fare una qualche domanda. «Ora siamo tutti qui».

«E adesso che cosa facciamo?» domandò Zimba. «Lasciamo questi due liberi e noi usciamo per unirci alla battaglia, o li mandiamo attraverso la galleria?»

«Né questo né quello» rispose l'altro, che era evidentemente il capo. «Se uscissimo ora saremmo presi di mira. Il nostro compito è di star qui per sorvegliare la galleria. Abbiamo già fatta la nostra parte in questi lunghi e pericolosi mesi di spionaggio».

A queste ultime parole Issa mandò un acuto grido di sorpresa.

«Di' a quella donna di stare quieta» disse il capo «e toglile le armi. Probabilmente è ancora sotto il controllo ipnotico».

Zimbo si alzò, la disarmò; nulla fu fatto per togliermi il fucile e questo

era un gran buon segno.

«Chi siete e cosa sta succedendo?» domandai.

«Diglielo, Zimbo» ordinò il capo.

«Le cose stanno così» mi rispose questi voltandosi verso di me con un sorriso amichevole. «Poiché sei uno scienziato di prima classe di Impel, ci fu ordinato di proteggerti. Noi eravamo già qui per distruggere questa stazione e così ci fu detto di tenerti d'occhio, di darti il nostro aiuto e di far saltare la stazione solo un minuto dopo che tu fossi in salvo».

«Un momento» interruppi. «Stai andando troppo svelto per me. Innanzi tutto sei o no il marito di Issa?»

«Sì» risposero Issa e lui insieme.

«E chi altro sei?» gli domandai.

«Io sono» disse con orgoglio, osservando la faccia di Issa «un soldato di Gorlem e perciò di Impel, e ai vostri ordini. I miei genitori erano di Teth-Shorgo, schiavi forzati dei Larbies e mia madre mi mise al mondo dopo che era stata catturata dai Gorlemiti. Fui allevato a combattere per loro e per aiutarli a distruggere la spietata tirannia dei Larbies. E lo stesso si può dire dei miei compagni qui».

Mi ricordai che un giorno uno dei capi della stazione aveva supposto, parlando della seconda generazione, che proprio questo stessero preparando i Gorlemiti.

Issa ebbe un debole gemito: «Così sono prigioniera?» chiese.

«Sì» disse Zimbo. «Ma non devi tormentarti, Issa. Kastrove ha molta influenza e ti proteggerà».

«Continua la tua storia»

«Bene, sei di noi furono stabiliti qui come spie, subito dopo la tua prima fuga e in grazie a una trascurata organizzazione – guardie e capi erano preoccupati solo di se stessi – ci fu molto facile sistemarci qui. E in tutto questo tempo abbiamo preparato la battaglia che si sta svolgendo ora».

Mi ero infatti reso conto che una gran sparatoria avveniva al di fuori, ma ora mi sembrava scemata.

«Sì» disse Zimbo come se mi leggesse i pensieri sulla fronte. «La battaglia deve essere quasi finita. I nostri soldati stavano aspettando nel deserto e altri erano nascosti da un capo all'altro del villaggio in cui son penetrati attraverso questa galleria. Con un tale fuoco incrociato non ci si mette molto a vincere».

Mentre parlava aveva aperto la botola del pavimento: ci mostrò un pertugio rotondo e scuro con una robusta sbarra di metallo tenuta da una corda. Vi erano degli appigli con cui ci si poteva tirar su o nascondersi nell'oscurità.

«La nostra galleria segreta» disse Zimbo. «L'abbiamo fatta andare dal fondo del lago asciutto attraverso la solida roccia direttamente al palazzo centrale della stazione. Dal di sotto di quel palazzo i nostri liberarono un gas mortale quando incominciò la battaglia. Per questo è finita così rapidamente. Tra pochi minuti potremo partire e tornare al nostro villaggio».

Questo bastò perché mi ricordassi subito della perdita di Issa, ma sentivo anche che non potevo irritarmi con quell'uomo che mi aveva aiutato a salvarmi la vita.

«Bene» dissi. «Quel che è successo è successo. Ti auguro di essere felice, Zimbo, e lo auguro a te, Issa...»

Mi sbagliavo.

«Sono fiero» dichiarò Zimbo «di essere stato al vostro servizio e di aver avuto cura di Issa mentre eravate lontano».

Pensai che egli e Issa vedessero le cose in questo modo perché faceva parte della strana e primitiva attitudine di tutti gli abitanti di Kilsona verso il sesso.

«Non vorrei togliertela» dissi tristemente.

Sembrò sorpreso.

«Siete il mio padrone» disse. «Se volete la mia vita è vostra; se volete la mia donna, anch'essa è vostra».

«Ma bisogna anche tener conto della volontà di una donna» dissi.

Girò gli occhi con aria interrogativa. Poi si volse verso Issa e le disse:

«Scegli tu. Ad Impel staresti bene».

Issa venne verso di me ed appoggiò la faccia sul mio petto. Aveva modi così affettuosi che intesi perfettamente che si comportava così perché lo voleva e non per obbedienza. La circondai con le braccia, sfiorandole con le labbra i capelli gialli.

«Ora sono felice» mormorai.

«Anch'io» disse. «Ti ho sempre amato, Kastrove, ma avevo dato la mia promessa a un altro. Ora che mi ha sciolto sono felice».

«Quando saremo ad Impel» le dissi «dovrai presto rimettere un po' di carne su queste tue ossa scarne».

E così avvenne.

Tornato alla capitale vissi felicemente con Issa. Gli scienziati la liberarono dall'ipnosi impostale dai Larbies e nulla turbò la nostra vita comune. Il mio lavoro di scienziato ben presto finì quasi del tutto perché avevano ottenuto dalla mia mente inconscia quanto in essa era contenuto. I lavori per le fabbriche di produzione in serie stavano per essere iniziati e mi trovai così sempre più disoccupato. Di conseguenza mi detti allo studio della musica, dell'arte, della letteratura e della storia di Kilsona.

La maggior parte di questa storia riguarda avvenimenti che mi sono successi personalmente. Voglio ora includere un breve riassunto della storia di Kilsona pensando che vi saranno molti che si interesseranno maggiormente a questa più che alla mia vicenda personale.

XV

Avevo pensato che se fossi tornato sulla Terra avrei scritto una storia completa di Kilsona. Ma dal momento che il mio ritorno ha coinciso con l'accusa di aver assassinato mio fratello, non ho il tempo né la voglia di fare ciò. Così che un breve cenno sarà sufficiente.

Una volta Kilsona aveva una civiltà molto vicina alla nostra. Si formò come fece la nostra, sulla base del carbone e dell'acciaio: era stata scoperta anche l'energia atomica e l'avevano usata meglio di noi. In Kilsona c'erano tre razze di uomini: la razza dominante, con tutti i suoi privilegi speciali; una razza molto antica e ormai soppiantata, e una razza più giovane chiusa nei pregiudizi razziali e nello sfruttamento. La razza dominante era divisa in molte nazioni, simili alle nostre. Il loro potere variava e vi erano molte guerre. All'inizio di una di queste, nell'XI secolo, il paese più potente era una piccola nazione formata in gran parte da isole. È impossibile trascriverne il nome; così ne chiameremo gli abitanti: isolani "A".

Gli 'isolani "A" avevano colonizzato larghi tratti di ciò che un tempo era stato un paese selvaggio, e questo accresceva molto la loro importanza. Geograficamente occupavano una gran parte di Kilsona. Gli isolani discendevano da una stirpe di pirati e perciò erano ancora bellicosi e pronti ad aggredire un'altra nazione. Erano bellicosi anche in

patria, e passavano il tempo in risse e discussioni: però bisogna riconoscere che le risse erano fatte per lo più a suon di pugni e raramente c'erano dei morti. Per un certo tempo sembrò che questa gente avrebbe presto dominata tutta Kilsona. Poi la loro stella cominciò a declinare. Nei primi tempi dell'età delle macchine, quando energia e risolutezza erano soprattutto necessarie, regnavano come padroni assoluti, ma nel più tardo periodo furono superati.

La nazione che prese il loro posto la chiamerò continente "B". Il popolo di questo paese discendeva dagli isolani "A" che l'avevano per primi colonizzato, ma nel loro sangue vi erano anche altre caratteristiche. Di queste la principale era una specie di coraggio mentale, una prontezza nello scoprire cose nuove. Erano molto orgogliosi di ciò e seppi che questa gente era stata troppo facilmente ingannata dai politicanti e da vari capi. Nonostante i grandi vantaggi portati in entrambe le nazioni, la gente era ben lontana dall'essere felice. Vi erano pochi ricchi e milioni di poveri. Sebbene i capi del paese vantassero ogni giorno che la nazione era sempre più ricca, i disoccupati e la gente che non aveva abbastanza da mangiare si contava a milioni. Il paese passava da una crisi a un'altra, nonostante la grande abbondanza. Vi erano calzolai disoccupati e gente senza scarpe, mentre tonnellate di cuoio marcivano perché non potevano essere vendute al prezzo richiesto. La terra divenne incolta, perché gli agricoltori fallivano, e i cibi venivano buttati in mare per aumentare il profitto nelle vendite mentre milioni di abitanti morivano di fame.

Vi erano uomini eminenti che scrivevano intorno a questi problemi; uno, noto con il nome di H. Geewells scrisse: "La società umana è cresciuta per caso; ciò che occorre è un piano collettivo". Semplice e chiaro come era, gli ci volle tutta la vita e centinaia di libri per dirlo. Era il solo pensiero chiaro e coerente prodotto da quell'età e vi erano pochi che lo ascoltavano.

Questo semplicemente perché l'umanità di Kilsona era stata tradita dagli scienziati e la gente non lo poteva capire. Essi avevano dato al popolo molte cose stupende: cibi, vestiti, mezzi di divertimento.

Ma gli scienziati, compiaciuti delle continue attenzioni che ricevevano dai capi militari, studiavano cose morte, atomi, pianeti, rocce e si dimenticarono di curarsi della vita: cioè che il solo studio adatto all'uomo è l'uomo.

Impararono a costruire armi potenti, ma abbandonarono la scienza e si dimenticarono di aver cura della gente lasciandola nelle mani dei politicanti. Centinaia di pericolosi esperimenti furono sottoposti a prove severe.

Uno dei principali fallimenti lo si ottenne nel campo della psicologia. Gli uomini vivevano nella costante paura della guerra, ma niente era fatto per eliminarla.

Quei rari scienziati che si erano specializzati nel campo della psicologia crebbero per la maggior parte avidi e si interessarono più al denaro dei loro pazienti che di rimuoverne le 'aberrazioni da cui erano distrutti. L'uomo era in ogni modo foggiato su un modello che gli conveniva, ma che lo portava a una distruzione su vasta scala.

Il culmine della decadenza della scienza giunse nel XIII secolo quando una terribile guerra che era stata predetta da H. Geewells nel suo libro *Guerra dalle nubi*, distrusse ogni grande città a Kilsona. Rimasero solo le città secondarie e i villaggi senza mezzi di comunicazione fra loro. Ci vollero centinaia di anni perché la gente si riprendesse dal colpo, ma anche dopo vi fu villaggio contro villaggio, tribù contro tribù.

Questa condizione durò per secoli. Vi fu qualche piccolo progresso, ma la terra fu piena di sofferenze. I ricordi di questi tempi sono incompleti. Per esempio non si sa da dove provenissero i verdi uomini-scimmia, e si credeva che qualche scienziato, dopo la guerra, provasse a produrre mostruosità umane usando i raggi X su embrioni e che gli uomini delle caverne fossero il solo risultato rimasto.

Passarono migliaia di anni senza molti cambiamenti eccetto che l'intelligenza degli animali si sviluppava progressivamente mentre quella degli uomini restava statica. Poi giunse una nuova forma di vita, ingegnosa e maliziosa: i Larbies. Alcuni storici hanno pensato che venissero da altri pianeti, ma è più probabile che essi preesistessero e che si fossero sviluppati per migliaia d'anni nelle profondità misteriose del mare e che ne uscissero per conquistare la Terra. Erano ben equipaggiati, con ottime armi da guerra e dopo non molto tempo avevano conquistato tutta Kilsona, esclusa una piccola parte abitata dagli uomini di Gorlem.

Il piccolo gruppo dei Gorlemiti, rappresentando tutto ciò che era rimasto di un'antica e valorosa razza umana, aveva continuato a combattere contro i Larbies e alla fine li avevano fermati in tempo,

proprio quando divenni cittadino di Impel.

XVI

Quei pochi anni in cui vissi ad Impel, furono densi di eventi, ed ero relativamente felice, come può esserlo un uomo strappato dal proprio mondo e gettato in un altro. In quel periodo Issa ebbe tre figli: due maschi e una femmina. Nessuno aveva le fattezze dell'uomo delle caverne e ne ero contento.

Intanto altre cose succedevano. Erano stati fatti passare con la maggior tempestività possibile dei piani per dare il colpo decisivo alla guerra, e sentivo dire che gli scienziati stavano sfruttando molte cognizioni che avevano dedotto dalle mie rivelazioni inconsce. Una delle cose che vidi fu un riflettore infrarosso escogitato per vedere i nemici nell'oscurità senza abbandonare le postazioni.

La produzione in serie era in pieno fervore, il che era una provocazione per i Larbies i cui indicatori avrebbero certo segnalato le vibrazioni di tutte quelle macchine, e in tutta Gorlem c'era una tensione in aumento. Ma per settimane non ci fu reazione; i Larbies apparentemente non badavano alla nostra nuova attività. Ma nessuno si cullava in un senso di falsa tranquillità quando le settimane divennero mesi: questo significava solo che i Larbies stavano preparando qualche colpo molto grosso; e speravano che fosse l'ultimo.

Ero in casa ed ascoltavo un disco di musica quando sentii un sibilo che mi indicava che ero desiderato in uno degli uffici degli scienziati. Mi affrettai e mi incontrai con lo scienziato dai capelli bianchi che era stato il mio primo tutore. Dall'espressione della sua faccia intuii che c'era qualcosa di insolito nell'aria.

«Stanno venendo, Kastrove» mi disse con calma.

«I Larbies?» domandai pur conoscendo la risposta.

«Sì. La battaglia sta per incominciare. Tre squadriglie di pesanti navi aeree sono state viste passare sul deserto dall'angolo di volo, ed è chiaro che planano per incrociarsi a poche miglia a nord da noi. Immaginiamo che questo sia il loro ultimo sforzo». ,

«Ricordatevi della vostra promessa» gli dissi.

«Non l'ho dimenticata» mi rispose. «Vorresti essere con i difensori nel punto in cui la squadriglia nemica toccherà per prima il deserto di Impel?

Stando a quanto ci è stato riferito sui movimenti dei Larbies, questo accadrà con molta probabilità alla Garitta n. 536. È già pronta un'auto piccola e veloce che ti aspetta per portarti là. Buona fortuna, Kastrove!»

La garitta n. 536 era situata in una regione di rocce franate. Il mio autista mi condusse senza incidenti, nascondendo l'auto in un rifugio, e ci incamminammo sul luogo.

«Tutto a posto e ai vostri ordini» disse il comandante quando mi riconobbe come scienziato di prima classe.

«Assurdità» dissi. «Consideratemi come un osservatore e andiamo avanti. Avete avvistato il nemico?»

«Alcuni minuti fa. Se volete guardare in questo telescopio li potrete vedere voi stesso».

Era uno strumento a forma di doppio barile. Guardandoci dentro, vidi un gruppo di figure ovali: circa un centinaio. A quella distanza parevano un gruppo di pigmei, ma mi accorsi che era una temibile flotta. Però qualcosa mi stupì e me ne resi subito conto: le navi non erano invisibili e tuttavia i Larbies avevano il potere di renderle tali. Inoltre viaggiavano a velocità ridotta. Questo poteva solo significare che i Larbies erano talmente fiduciosi in qualche nuova invenzione da non temere le scariche dei fucili da terra.

Intorno, nell'aria, vidi apparire sfolgoranti vampate e pensai che i Gorlemiti avessero già aperto il fuoco. Poi vidi un proiettile che bruciava contro la parte inferiore di una nave e provai una vampa di orgoglio. La forza dell'esplosione inclinò la parte posteriore della nave facendole toccare la terra. Trattenni il respiro aspettando il colpo della nave, ma questa, con mia sorpresa, continuò come se nulla fosse successo.

«Come mai?» dissi. «Quel proiettile non ha sortito effetto».

«Abbiamo saputo» disse ceri aria sinistra il comandante «che hanno scoperto un nuovo sistema di protezione».

Ebbi un tuffo al cuore. Voleva dire che tutto il nostro lavoro di cinque anni non era servito a niente. Se i nostri fucili non potevano abbattere le navi, era solo questione di tempo, e avrebbero distrutto gli avamposti trovando il modo di passare attraverso le difese di Impel.

«Meglio non parlarne con gli uomini» dissi al comandante «altrimenti perderanno la testa».

«Lo sanno già» disse scrollando le spalle. «Ma non ci sottrarremo al nostro dovere. Combatteremo sino alla fine. La notizia, è già stata

trasmessa ad Impel ed alle altre stazioni».

Ritornato al telescopio vidi un apparecchio staccarsi dalla squadriglia e cercare la stazione che gli aveva sparato contro. Ben presto puntò sulla stazione che non era molto lontana dalla nostra. Un fascio di fuoco dalla nave distrusse ogni cosa: con quel solo attacco la stazione era completamente scomparsa. Il comandante entrò nella stanza in cui io ero.

Disse con asprezza. «Poiché tocca a me presiedere all'efficienza di questo avamposto, qui comando io. Voi non avete l'autorità di revocare nessun ordine che possa influire sulla utilità militare di questa stazione. Va bene?»

Annuii.

«Benissimo» disse. «Allora penso che la vostra presenza qui ci impedisca di combattere e vi ordino di ritirarvi subito a debita distanza nella vostra auto. La presenza di uno scienziato di prima classe rende i miei uomini impacciati. Questi cinque uomini vi scorteranno fino alla vostra auto: hanno l'ordine di usare anche la forza, se necessario».

Pur desiderando restare non discussi e seguii quei cinque. Ma non potei fare a meno di chiedermi se i suoi ordini provenissero da Impel: forse gli scienziati stavano tentando di umiliarmi.

Ritornato nell'auto, lontano dall'avamposto, trasalii nel vedere che il nemico era così vicino da poterlo vedere a occhio nudo. Ancora una volta potei vedere come un apparecchio, abbandonata la squadriglia, avesse distrutto un villaggio con un solo colpo. I Larbies, quindi, non avevano solo nuove armi di difesa, ma anche di offesa.

Gli invadenti apparecchi apparivano sempre più grandi e di malaugurio e sembravano coprire il cielo. L'aria intorno era piena del rombo dei motori. La parte inferiore degli apparecchi brillava di uno splendore verde-metallico che faceva pensare a un nuovo tipo di lastra d'acciaio. Ed ora potevo vedere i proiettili dei Gorlemiti che vi scoppiavano contro senza fare una scalfittura.

In quel mentre gli invasori si avvicinavano al luogo che avevo abbandonato e mi venne di pensare perché gli uomini si trattenessero dallo sparare. Ne ebbi subito la risposta perché all'improvviso tutti li fucili spararono assieme mirando alla stessa nave: quel fuoco concentrato era fitto e con gioia vidi una vampa di luce uscire dalla nave. Si sollevò, agitando-si come una foglia al vento, si girò mostrando la parte

inferiore al sole e poi piombò a terra. Al di sopra la squadriglia si disperse.

Improvvisamente tutto si scosse attorno a me: sembrò che tutto divenisse buio e poi avvenne uno scoppio tremendo. Fango e pezzi di roccia frantumata mi turbinavano attorno, piovendo dal cielo. Prima ancora di vedere, capii che l'apparecchio aveva fatto un tentativo diretto sul posto e che solo io e il mio autista eravamo vivi in quella parte di deserto. Subitamente entrammo nell'auto chiudendo i vetri per ripararci dalle nuvole di polvere.

Come questa si calmò, guardai fuori: il "posto" era stato spazzato via come un fuscello. Mentre guardavamo sentimmo il rombo di altre esplosioni lontane e capii che altri "posti" stavano cadendo.

Ci allontanammo da lì rasentando il bordo di una vicina oasi per dare un'occhiata a un apparecchio abbattuto. Dalla sommità della duna vedemmo l'apparecchio frantumato al suolo. Intorno non vi era alcun segno di vita e osservai che il deserto tutt'intorno sembrava bagnato come se avesse piovuto.

Era il pomeriggio inoltrato, e giudicai opportuno attendere per tornare ad Impel con il buio.

Quella notte dormimmo nell'auto. Verso l'alba fummo svegliati da un tremendo rumore, simile a un tuono ininterrotto, non molto lontano da noi. Sembrava che ci venisse incontro. Mettemmo in moto l'auto per portarci in un punto da dove vedere la causa di quel frastuono. Vedemmo ciò che mai prima di allora un uomo aveva visto.

Era un semplice apparecchio, più grande di quelli del giorno prima, a circa un tre miglia da noi. Era ad una quota di poco più di mezzo miglio, ma da terra si allungava un continuo nastro di fuoco arancione che toccando il deserto lo faceva bollire scagliando in aria i sassi.

Passò oltre, alla nostra sinistra. e quando se ne fu andato potemmo vedere che nella sua scia aveva lasciato una tremenda voragine profonda centinaia di iarde. Insomma stavano letteralmente distruggendo il deserto. Nessuna caverna sotterranea avrebbe potuto resistere a tanto spietata distruzione. Era la fine di Impel stessa.

«Quanto ci impiegheranno a distruggere tutto il deserto?» mi chiese l'autista.

«Un anno, forse due» mormorai. «È solo questione di tempo».

Col cuore greve di affanno rimettemmo in moto l'auto dirigendoci

verso Elboaz, con la speranza di trovarla intatta. La strada era difficile perché il deserto era considerevolmente mutato e le nostre lancette si comportavano in modo disordinato, influenzate da forze magnetiche ed elettriche messe in libertà.

Molte ore dopo giungemmo ad Elboaz e ancora una volta trovammo il villaggio che si preparava per combattere la morte. La volontà combattiva dei Gorlemiti era qualcosa che non cessò mai di stupirmi, perché era la sola cosa che avevano conservato attraverso gli anni: combattere contro i nemici oppressori senza perdere mai la volontà, anche quando la disfatta sembrava certa.

Sarei voluto restare ad Elboaz ed opporre resistenza con loro, ma il comandante non me lo permise e ancora una volta fui caricato sull'auto e spedito verso Impel. Questa volta non resistetti alla proposta: sentivo che dovevo dare un contributo in un qualche modo e se Impel era il solo posto in cui avrei potuto combattere, sarei andato a Impel.

Quando arrivammo ad Impel mi sembrò che tutta la popolazione fosse radunata alla porta sotterranea della città. Tutt'intorno un nugolo di meccanici si davano da fare e gli scienziati lavoravano più forte del solito. Cercai con lo sguardo le armi che supponevo stessero costruendo, ma tutto quello che potevo vedere erano degli innocui riflettori puntati verso il cielo.

Una delle prime persone che vidi, mentre ci si fermava, fu lo scienziato dai capelli bianchi. Si fermò per salutarmi, con la faccia madida di sudore.

«Che cosa c'è da fare?» gridai saltando fuori. Ero ansioso di partecipare alla loro fatica, stanco com'ero di guardare quella gente che stava per essere massacrata.

«Kastrove» disse, «abbiamo una nuova arma, basata sulle informazioni che ci hai dato, ma ci occorre ancora del tempo prima che sia pronta. Fortunatamente i Larbies sono ancora lontani da qui».

«Dov'è questa nuova arma?» domandai guardando i riflettori.

«Eccola, Kastrove».

«Questa una nuova arma?»

«In un certo senso sì. È un fucile ultrasonico» disse. E si affrettò ad andarsene prima che potessi fare altre domande. Guardai intorno sentendomi come se tutto il mondo fosse diventato matto.

Non osservai come questi riflettori, nonostante nome fantastico che gli avevano dato, non potessero competere con le armi che avevo visto

usare dai Larbies.

Mentre pensavo a tutto questo mi guardavo intorno ed ebbi un sobbalzo di paura: un enorme apparecchio, a non più di cinquecento yarde, veniva direttamente verso di noi. Gridai l'allarme. Lo scienziato dai capelli bianchi venne verso di me: sulla faccia aveva un largo sorriso di soddisfazione. «Il tuo raggio ultrasonico è un pieno successo» annunciò. «Mentre stai guardando ha già abbattuto tre apparecchi nemici e tra un paio di minuti avremo due proiettori supplementari in funzione. Spero che la guerra sia presto vinta». «Ma quell'apparecchio...» dissi puntando il dito.

«Tutti a bordo sono morti. Guarda, sta atterrando». Lo guardai. Il mio viso certamente rifletteva d'ignoranza che sentivo in me. Ultrasonico? Un suono che non può essere udito! Non riuscivo a capire come un suono che non può essere udito potesse essere un'arma così potente.

«Tu ci hai detto» continuò raggiante «che i suoni sono vibrazioni nell'aria, ma che se tali vibrazioni sono più frequenti di quarantamila al secondo il suono sarà troppo acuto perché il nostro orecchio lo possa percepire».

«Infatti».

«Ora il quarzo è molto duro e adatte correnti elettriche lo possono far vibrare molto rapidamente. Si possono produrre vibrazioni della frequenza di cinquecentomila al secondo e convogliarle in un raggio. La vostra "sonda luminosa", come la chiamate voi, è costruita con quarzo. Se l'acqua viene sottoposta a tali vibrazioni rapidissime qualsiasi essere vivente in essa, ad eccezione dei bacteri, muore. Le cellule del loro corpo vengono spappolate. Questo è tutto quello che tu ci hai detto, e che noi siamo in grado di applicare».

«Ma come?»

«Abbiamo sempre saputo che i Larbies sono incapaci di stare fuori dall'acqua per molto tempo. Così tutte le loro navi eccetto le navi schiave, sono munite di grandi cisterne di acqua, in modo che i Larbies possono combattere per un tempo indefinito».

Mi ritornò alla memoria l'umidità che avevo notato intorno a una delle loro navi precipitata nel deserto. Già: i Larbies erano creature di mare e dovevano agire nell'acqua; lo avevo dedotto quando ero loro schiavo. Infatti solo una volta, e per pochi minuti, li avevo visti fuori dall'acqua.

«Così noi abbiamo fatto di tutto» continuò il mio amico «per mettere a

punto un apparecchio che proietti le onde sonore generate dal quarzo sulle loro navi».

Quando il primo rosseggiare dell'alba apparve ad oriente, una dozzina di "portatori di morte", macchine innocenti a vedersi, furono messi in posizione.

Vi era qualcosa di sovrannaturale nell'osservarle in azione.

Tutto il giorno i nostri uomini stettero all'opera e uccisero, e così tutta la settimana seguente. I nostri nemici non si fecero più vedere. In un solo giorno svanirono, come se non fossero mai esistiti. Più di metà dei loro apparecchi era stata abbattuta, ma io, pensavo che, in un qualche loro quartiere generale, magari nascosto nelle profondità marine, essi cercavano ancora di conoscere la forza della nostra nuova arma, e per questo era stato dato l'ordine di ritirarsi.

Alcune navi abbattute furono recuperate senza molto danno e potemmo far nostri i segreti della loro scienza. Con queste nuove armi, che si aggiungevano alle nostre, era certo che nessuno poteva più temere i Larbies.

In realtà sembra che questi si rendessero perfettamente conto di ciò, perché per tutto il tempo in cui rimasi a Kilsona, essi non fecero mai più un ulteriore tentativo di asservire l'uomo, né un solo Larbies fu mai visto.

Dopo dieci anni di permanenza a Kilsona la bonifica del deserto era a buon punto e molta parte di esso era irrigata e coltivata nuovamente, come migliaia di anni prima.

Gli anni su quel mondo erano lunghi il doppio che sulla nostra terra e io avevo raggiunto l'età di quarant'anni, età avanzata per un uomo verde di Graypec.

In tutto passai trent'anni a Kilsona, ma dopo quei pochi primi anni agitati terminati con la battaglia che salvò Impel, trascorsi una vita serena e piacevole.

In felicità e benessere, confortati dai nostri figlioli, per me e per Issa cominciava ad appressarsi il crepuscolo della vita.

Con l'avanzare degli anni incominciai a pensare sempre di più al mondo che avevo lasciato in una epoca così remota – mondo dalle strade lastricate e dai vapori di benzina; il mondo dell'ordine e delle belle case. Pensavo a mio fratello Charles ed a mia moglie Mary, e mi sentivo triste. Io che avevo vissuto una così fantastica vita a Kilsona, ricca di avvenimenti, mi struggevo per tornare all'altra vita che avevo lasciato.

Poi Issa morì. Aveva raggiunto il limite del suo numero prestabilito di anni, e si spense. In quel tempo anche i miei amici morirono e i miei figli erano occupati con le loro famiglie.

Il tempo stagnava facilmente tra le mie mani, e i miei pensieri ritornavano quasi costantemente al mio vecchio mondo.

Era pazzesco pensare a mio fratello, dopo tutti quegli anni, ancora pensieroso come allora mentre mi istruiva al suo microscopio, ma io lo facevo spesso. Così concepii un progetto. Ero stanco di Gorlem, stanco della sabbia e delle rocce, stanco di vivere in un mondo in cui avevo ancora da vivere. Alla fine, venne un giorno in cui sentii che dovevo fare qualsiasi sforzo per tornare al mio mondo, non essendoci in questa idea niente di assurdo.

Feci i miei piani e subito li misi in atto. A Impel si stava formando una nuova generazione e ogni giovane mi considerava uno dei suoi eroi leggendari. Così essi furono entusiasti di aiutarmi anche quando considerarono le mie richieste alquanto folli.

In un lembo del deserto, accuratamente scelto, libero dalle tempeste di sabbia costruii la mia nuova casa.

Scavai i pozzi e li utilizzai in modo che irrigassero aree irregolari del terreno affinché tali zone di vegetazioni formassero le lettere "L S", lunghe centinaia di yarde e una freccia che indicava la mia casa. Dipinsi le mie iniziali anche sul tetto della casa. Se Charles mi stava ancora guardando, questo poteva aiutarlo a trovarmi. Per due anni vissi dà, in attesa e speranza. Le uniche volte in cui vedevo qualcuno era quando comitive di giovani venivano a vedere l'eccentrico vecchio uomo che impersonava la leggenda di Impel.

Non sono in grado di rievocare il momento preciso in cui Charles mi ritrovò. Venne un momento in cui capii di agitarmi in una atmosfera quadridimensionale, nella quale non potevo vedere né udire. Ebbi la sensazione di essere in procinto di uscire di me stesso, di star per raggiungere una libertà che doveva essere simile alla morte. Affondai negli artigli di questa forza che era un immenso nulla, e mi sembrò di giacervi per ore. Poi lentamente cominciai riemergere, svegliandomi da un sonno profondo. La testa mi doleva: aprii gli occhi e mi trovai nel laboratorio di Charles. Il mio sguardo girò da oggetto a oggetto, incredulo. Ma la camera era piena di cose familiari: ero di nuovo Learoy Spofford. mio fratello che si avvicinava ansiosamente: la mia impressione

fu di sorpresa perché non era cambiato di un filo. Io ero rimasto via per trent'anni, cioè sessanta sulla mia terra, e Charles non era invecchiato di un giorno.

«Ciao, Charles» dissi meravigliandomi che mi potesse riconoscere, invecchiato come ero.

«Dio sia lodato» rispose, e il suo viso sembrò sollevato.

Mi rizzai, sorpreso che i muscoli rispondessero come se fossero tornati giovani. Chinai lo sguardo sulle mie mani ed erano le mani di un giovane: ero tornato nel mio vecchio mondo e nel mio corpo. Troppo bello per esser vero, ma era vero.

Mossi qualche passo per assaporare la schietta gioia di sentire i miei giovani muscoli che si tendevano.

«Dio sia lodato» ripeté Charles. «Avevo paura di non riuscire a trovarti. È stata una fortuna che tu abbia pensato di scrivere le iniziali così presto».

«Così presto?»

«Sì, sei stato via solo pochi minuti, per quanto supponga che ti siano sembrati molti di più».

«Charles» dissi con voce rauca tentando di afferrare quello che stavo ascoltando. «Ho vissuto una vita intera in quel mondo. Ero vecchio quando pensai di segnare il terreno con le mie iniziali».

«Un'intera vita?» fece eco Charles. «Già il vostro tempo deve essere diverso dal nostro» continuò eccitato.

Mi sembrò che la sua voce svanisse ed io mi scoprii a fissare affascinato la sommità del suo cranio. Questo era l'uomo che mi aveva obbligato a vivere nel corpo di un altro. Una fulminea follia mi fece pensare alla facilità con cui gli si sarebbero spaccate le ossa della testa, ma inorridito scacciai quel pensiero.

Attraverso le ère sentii la voce di Issa che mi diceva che una volta gli scienziati di Kilsona conoscevano il modo di trasferire le personalità, ma che ogni tanto, commettevano un errore e succedeva che due personalità lottassero per impadronirsi del medesimo corpo.

Capitava anche a me la stessa cosa? Ero suggestionato; avevo l'impressione che una forza pazza mi stesse aprendo una mano per afferrare un corpo pesante.

Sentii rinascere in me il primitivo e mi accorsi che i miei muscoli si muovevano contro la mia volontà. Poi la mente divenne vuota e

annebbiata.

Quando tornai in me stavo lottando con parecchi uomini.

C'erano gli inservienti di Charles, il giardiniere, una guardia e un estraneo che mi trascinavano per il corridoio.

«Pensare che ha ucciso suo fratello!» sentii uno di loro mormorare.

Poi non ricordai più nulla finché mi ritrovai in prigione in attesa di essere giudicato per l'assassinio di Charles.

Deve essere passato più tempo di quel ch'io non pensi da quando ho incominciato la mia storia e non so quello che farei per sapere perché non mi abbiano ancora giudicato.

Logicamente devo essere colpevole. Tuttavia per qualche ragione che mi sfugge sembra che mi abbiamo portato in un altro edificio, molto dissimile dalle comuni prigioni. Mi permettono di passeggiare nel prato e ho a disposizione due nuovi amici che posso vedere quando voglio.

Uno è un uomo molto simpatico e l'altra è una graziosa giovane donna. Entrambi mi guardano con affetto, ma non ricordo di averli incontrati prima d'ora; talvolta mi pare quasi di ricordarmeli, ma poi il pensiero svanisce.

Sono pieno di riconoscenza per la loro amicizia, perché la lunga attesa del processo diventa meno breve.

Non so capire perché essi mi stiano così vicini, a meno che non sia pietà per un uomo che ha ucciso il proprio fratello.

La donna spesso piange quando andando via mi saluta_

EPILOGO

La giovane donna finì di leggere i numerosi fogli coperti della fitta scrittura del marito e posò l'ultimo sul tavolo. Aveva gli occhi pieni di lacrime e se li asciugò lentamemte prima di rivolgersi al cognato, che aveva pazientemente atteso che lei finisse di leggere.

«Credi che questo sia il racconto di un pazzo, Charles? Lo so che Learoy è in manicomio e che questa dichiarazione l'ha scritta là dentro, ma...»

«No, Mary. Non lo credo. Il racconto è troppo logico, per essere quello di un pazzo».

«Ma allora credi che egli abbia veramente vissuto queste avventure

fra il popolo verde di quell'invisibile universo?»

«Io posso affermare, in coscienza, che soltanto il principio e la fine di quanto Learoy ha scritto è esatto, perché ero presente quando è incominciato l'esperimento e quando è finito, come sai. Naturalmente gli psichiatri diranno che quel suo viaggio sull'atomo – che per lui è durato trenta lunghi anni e per noi soltanto pochi minuti – l'ha immaginato durante il tempo in cui è rimasto incosciente, sotto la scossa della corrente. Ma io suppongo che quello che Learoy afferma sia vero, che egli abbia veramente scambiato mente, ricordi, pensieri, fors'anche l'anima, con quella di un selvaggio di un pianeta dell'atomo».

«Dovresti saperlo con sicurezza, Charles!»

Il cognato ebbe un gesto di rammarico. «C'è una ragione per cui credo che Learoy fu a Kilsona e ci visse per trent'anni del loro tempo».

«Quale?»

«Che non c'è nulla che spieghi le sue attuali condizioni di mente, se non lo choc che deve aver provato nel ritrovarsi, dopo l'esperimento, nel suo giovane corpo di trent'anni, dopo averne vissuto altri trenta, ossia sessanta, perché ogni anno sull'atomo vale il doppio – nel corpo di un uomo del popolo verde che era gradatamente invecchiato fino ad arrivare alla senilità. È uno choc che può sconvolgere la mente, almeno temporaneamente!»

«Credi che possa ancora guarire?» chiese Mary, ansiosa.

«Certo! Ragiona perfettamente, salvo il fatto che crede di avermi ucciso».

«E quello che non ci riconosce, Charles, non te ne dimenticare. Perché non si ricorda di noi?»

«Tanto il medico quanto io supponiamo che il tempo che ha passato sul mondo dell'atomo (o la sua illusione di aver vissuto là, come dice il medico) gli abbia provocato un forte squilibrio: un sentimento di odio per me che l'ho mandato laggiù e – secondo la sua valutazione del tempo – ve l'ho lasciato per trent'anni. Probabilmente si tratta di un moto inconscio dell'animo, il riflesso di qualche torto che gli posso aver fatto nell'infanzia e che abbia provocato in lui il desiderio di distruggermi o qualcosa di affine. Quel sentimento d'odio rimosso dev'essere affiorato nel momento del suo risveglio e, privo di controllo com'era in quel momento, si è tradotto nell'aggressione di cui mi ha fatto oggetto. Per fortuna non è riuscito che a provocarmi un gonfiore a un orecchio, ma il

suo stesso senso di colpa per avermi in qualche momento della sua vita odiato, gli fa credere d'avermi ucciso; tanto più avendo sentito dire dal giardiniere che io ero morto».

«Ma questo non spiega ancora perché non ci riconosce» osservò Mary.

«Aspetta. Ci sto arrivando. Il non riconoscerci è provocato da un altro complesso di colpa. Learoy è sempre stato un uomo di solidi principi morali ed era innamorato di te, Mary. La sua coscienza lo rimorde per il fatto che nel tempo passato a Kilsona egli ti ha tradito con un'altra donna: ha avuto un'altra moglie e dei figli. Capisci, egli si sente colpevole di fronte a noi due: a me perché crede di avermi ucciso, a te perché ti ha tradito. La sua coscienza si rifiuta di riconoscere queste due colpe e le rimuove dalla memoria come può: rifiutando di riconoscerci. Il medico dice che riuscirà a liberarlo di questi complessi e anche presto, Mary».

Mary rimase pensierosa per qualche minuto. Poi scosse la testa.

«Non riesco a crederci, Charles. Voglio dire che non riesco a credere che egli abbia realmente vissuto, nei pochi minuti in cui ha perduto i sensi, tutte le avventure di cui ha scritto... Che egli le abbia realmente vissute, voglio dire».

Il cognato la scrutò: «Mary...» disse, leggermente imbarazzato e con una nota d'ansia nella voce. «Sei... addolorata per il suo legame con Issa? Le circostanze erano eccezionali, Mary, ed è per questo che non devi essere offesa, anche se ti può dar fastidio...» Ella sorrise lievemente.

«No, Charles! Sarei sciocca a sentirmi addolorata per una cosa simile. In fin dei conti Learoy non aveva il suo corpo, quando era a Kilsona, ma quello di un uomo-scimmia, di Kastrove...»

Non era precisamente questo il punto, ma, pensò Charles Spofford, se Mary vedeva il legame di Kastrove con Issa sotto questo punto di vista puramente materiale, era molto meglio per lei...

Si alzò.

«È ora di andare in clinica, Mary. Il dottore dice che è molto utile che Learoy ci veda sovente: ciò potrebbe farlo guarire in più breve tempo».

«Oh!» disse Mary. «Guarirà quando dimenticherà Issa... E la dimenticherà presto, Charles, te lo garantisco!»

Il tono delle sue parole non lasciava dubbi sui metodi che Mary avrebbe impiegato per raggiungere questo scopo e anche il suo lieve, sicuro sorriso diceva chiaramente là fiducia in se stessa.

"Le donne conoscono il loro potere sugli uomini e lo sanno

adoperare..." pensava Charles mentre seguiva la cognata fuori della stanza. "E i loro metodi sono sempre gli stessi... sia sulla Terra, sia a Kilsona, nel fantastico mondo dell'atomo..."

F I N E

Venere è un mondo di maschi

Racconto di WILLIAM TENN

Venere è un mondo di maschi

Racconto di William Tenn

HO SEMPRE SOSTENUTO che anche se Sis ha sette anni più di me ed è per di più una ragazza, non sempre sa quale sia la strada migliore da battere. Mettetemi a bordo di una nave spaziale insieme a trecento femmine unicamente preoccupate di procurarsi un marito nell'unico luogo in cui sia ancora possibile procurarselo, e cioè sul pianeta Venere, e sapete benissimo che io mi metterò nei guai: guai con la Legge, il che è la peggior cosa che possa capitare a un ragazzo.

Venti minuti dopo il decollo dall'astroporto del Sahara scivolai giù dalla mia amaca d'accelerazione e mi diressi verso la porta della nostra cabina.

«Mi raccomando, Ferdinando» mi gridò dietro Sis mentre apriva un libro dal titolo *Problemi familiari della donna di Frontiera*. «Ricordati di non farmi vergognate di te».

Io mi lanciai nel corridoio. Gran parte delle cabine che si aprivano sulla corsia avevano acceso sulla porta la luce rossa, il che voleva dire che le trecento ragazze stavano ancora sdraiate nelle amache. Gli equipaggi delle astronavi sono formati di soli uomini; le donne sono troppo occupate da faccende importanti come il governo, per poter pilotare le astronavi. Io mi sentivo libero e felice. Finalmente avevo la possibilità di esplorare la *Eleanor Roosevelt*.

Non potevo ancora credere di viaggiare nello spazio. Dinanzi e dietro di me, lungo la corsia, non si vedeva altro che le due pareti nere e la teoria delle bianche porte lisce, all'infinito. Accidenti, pensavo, questo è davvero un grosso transatlantico!

Giunto a un crocicchio di corridoi, mi fermai per un istante e poi piegai a sinistra. A destra sapevo che c'era il Ponte Quattro, e poi il Ponte Tre, che conducevano sempre più in basso, al reparto macchine. A sinistra invece la corsia conduceva ai locali esterni situati proprio sotto lo scafo. E sullo scafo, a intervalli regolari, sapevo che si aprivano bocca-porti e oblò.

Avevo studiato tutto ciò nella nostra cabina, sul modello trasparente dell'astronave che pendeva come un grosso sigaro dal soffitto. Anche Sis lo aveva attentamente studiato, interessandosi però al Salone da pranzo, alla Biblioteca e alla Lancia di salvataggio n. 68 alla quale dovevamo far capo in caso di emergenza. Io mi ero interessato invece delle cose *importanti*.

Mentre trottavo lungo il corridoio avrei desiderato che Sis avesse deciso di partire in cerca di marito non su di una lussuosa astronave di linea. Su una nave spaziale da carico, avrei potuto saltare di ponte in ponte a mezzo di qualche spintarella, anziché avere dei pesi fissati sotto la suola delle scarpe come a casa, quando si viveva negli abissi del Golfo del Messico.

Tuttavia era sempre eccitante premere il naso contro le fessure nella parete ed osservare le porte scorrevoli che scivolano fuori e bloccano il corridoio con chiusura stagna tutte le volte che una meteora colpisce la nave spaziale. Ogni tanto lungo la corsia vi erano delle scatole di vetro che contenevano gli abiti spaziali.

«In caso di disastro che avesse conseguenze sulla quantità di ossigeno contenuta nelle corsie» dicevano le parole impresse sul vetro «spezzate il vetro a mezzo del martello che si trova qui sopra, afferrate la tuta spaziale e indossatela nel modo qui descritto».

Lessi la descrizione finché la seppi a memoria. Accidenti, mi dissi, speriamo di avere un disastro. Mi piacerebbe indossare una di queste tute! Scommetto che è molto più divertente degli scafandri che indossavamo a casa, quando abitavamo a Sottomarina.

Oltrepassato il Ponte Dodici trovai un cartello, scritto in rosso, Diceva: "Attenzione! Proibito ai passeggeri di oltrepassare questo punto".

Feci capolino oltre l'angolo. Lo sapevo... il ponte susseguente dava proprio sullo scafo. Potevo vedere gli oblò. Ogni quattro metri si aprivano i grossi occhi di vetro, dietro cui non c'era che il velluto dello spazio e infinite stelle che danzavano, molte più stelle di quante avrei mai immaginato ci fossero in tutto l'Universo.

Sul ponte non c'era anima viva. Se avessi dato un'occhiatina?

Ma pensai ai rimproveri di Sis e girai sui tacchi. E allora rividi la grossa scritta in rosso: "Proibito ai passeggeri"...

Non mi avevano forse insegnato, a scuola, a lezione di civismo, che oggi soltanto le donne hanno la cittadinanza terrestre? Certo, lo aveva stabilito la Legge contro l'Elettorato Maschile. E non mi avevano insegnato forse che occorreva esser cittadino di un pianeta per ottenere un passaporto interplanetario? Sis stessa me lo aveva spiegato, col tono paziente che usa quando parla di politica agli uomini.

«Tecnicamente, Ferdinando, io sono la sola passeggera della famiglia. Tu non lo sei, perché non essendo cittadino, non puoi ottenere un passaporto terrestre. Ad ogni modo, verrai su Venere in base alla seguente clausola: "La signorina Evelina Sparling e tutti i membri maschi dipendenti della famiglia, in numero non eccedente la quota fissata..." e via dicendo».

Naturalmente io non presto molta attenzione a mia sorella quando parla di cose noiose. Sono abbastanza cresciuto, credo, per sapere che ciò che conta quando la gente si sposa non è affatto ciò che le donne credono che conti. Altrimenti, Sis e trecento altre graziose ragazze come lei non sarebbero partite per Venere allo scopo di prendere all'amo dei mariti.

Comunque io non ero un passeggero e il divieto non mi riguardava affatto. Perciò infransi la Legge.

Fui molto contento di averlo fatto. Le stelle erano eccitanti a vedersi e, per di più, verso sinistra vedevo la Luna grande cinque volte più di quanto non si riesca a vedere da Terra. Speravo di poter vedere anche la Terra, ma doveva trovarsi sull'altro lato della nave o a poppavia. Appiccicai il naso contro l'oblò e riuscii appena a scorgere il piccolissimo lampo di un'astronave che decollava, diretta verso Marte. Su quella sì che mi sarebbe piaciuto viaggiare!

Poi, un po' più in là lungo il corridoio, notai un tratto di parete nera invece degli oblò. Ben in alto, sulla parete, in lettere fiammeggianti, stava scritto: "Lancia di salvataggio 47. Passeggeri: 32. Equipaggio: 11. Vietato l'accesso al personale non autorizzato".

Un altro divieto.

Oltrepassai il secondo divieto e scivolai lungo il fianco dell'astrolancia di salvataggio fino a un punto in cui si scorgeva una sottile fessura che formava un gran circolo. Il circolo nascondeva evidentemente una porta, ma non riuscivo a scorgere né bottoni né interruttori per aprirla.

Questo voleva dire che si trattava di una serratura sonica, del tipo di quelle che avevamo a casa, in Sottomarina. Sono serrature che funzionano parlando o bussando. Provai le combinazioni a colpi di nocche che conoscevo, ma niente accadde. Ricordavo una sola combinazione a voce e provai con quella.

«Venti, ventitré. Apriti Sèsamo».

Per un istante pensai di aver indovinato proprio la combinazione giusta. La porta si aprì dall'interno e una enorme mano pelosa uscì da quel buco nero. La mano si chiuse intorno alla mia gola e mi trascinò dentro.

Atterrai rudemente sul pavimento della astrolancia di salvataggio e prima che potessi riprender fiato, la porta si era richiusa alle mie spalle. Quando riaprii gli occhi mi trovai a fissare la bocca di un'arma da fuoco e lo sguardo glacialmente azzurro del più robusto uomo che avessi mai visto.

Indossava una tuta verde fatta di un sol pezzo e di un tessuto che sembrava soffice e rigido nello stesso tempo. Anche gli stivali erano dello stesso tessuto e così pure il cappuccio che gli scendeva sulle spalle.

La carnagione del volto era scura, ma non perché fosse abbronzato: era simile alla carnagione olivastra, bruciata, che avevo già visto sul volto delle guardie di New Orleans quando andavamo a far le vacanze alla superficie. Insomma, era il tipo di abbronzatura che può venire solo dal restare giorni interi sotto un sole veramente bruciante. I capelli dell'uomo un tempo dovevano essere biondi, ma adesso avevano assunto una tinta giallastra e gli cadevano in lunghe onde giù per le

spalle.

Non avevo mai visto capelli simili se non nei libri di storia. Tutti gli uomini che conoscevo avevano i capelli raccolti a coppa, in cima alla testa, secondo lo stile allora di moda.

Mi ero già scordato della pistola puntata su di me, quando fui colpito ancor più fortemente dagli occhi dell'uomo.

Mi fissavano completamente privi di espressione. Esprimevano soltanto freddezza. Mi ricordavano gli occhi di un coccodrillo che una volta vidi in uno zoo alla superficie e che mi fissò immobile per venti minuti.

«Un ranocchio!» esclamò alla fine il gigante.

Quindi fece sparire il revolver nella fondina, incrociò le braccia sul petto e prese a studiarmi. Io balzai in piedi sentendomi molto più a mio agio. La freddezza era scomparsa dagli occhi del grosso uomo.

Porsi la mano come mi aveva insegnato a fare mia sorella e mi presentai: «Mi chiamo Ferdinando Sparling. Sono molto contento di conoscervi, signor, signor...».

«Spero che tu non sia quello che sembri: e cioè un ranocchio, fratello di una di quelle *anura* senza marito».

«Che cosa?»

«*Anura* è la femmina che desidera farsi il nido. È una parola della Gente Piatta».

«La Gente Piatta è il popolo nativo di Venere, vero? Siete di Venere, voi? Di quale parte di Venere? Perché avete detto che sperate che...»

Egli borbottò e mi sollevò fino ad una delle panche che si allineavano lungo le pareti della lancia di salvataggio. «Troppe domande per un ranocchio».

«Io non sono un ranocchio» risposi orgogliosamente. «Noi siamo di Sottomarina».

«E che cos'è Sottomarina?»

Allora gli spiegai come la città di Sottomarina fosse stata fondata sui fondali del Golfo del Messico quando le risorse minerarie della Terra avevano cominciato a scarseggiare e gli ingegneri avevano pensato di poter sfruttare il fondo degli oceani.

Il gigante assentì. Aveva sentito parlare delle città minerarie in fondo al mare, chiuse ermeticamente sotto enormi cupole stagne, fondate in tutti gli oceani quasi alla stessa epoca in cui avvennero i primi stanziamenti terrestri sugli altri pianeti.

Parve impressionato quando gli raccontai che papà e mamma erano stati una delle prime coppie che si erano sposate in Sottomarina. E divenne tutto orecchi quando gli dissi che io e Sis eravamo nati là in fondo e avevamo trascorso metà dell'infanzia a sorvegliare le pompe di pressione. Sollevò le ciglia e si mostrò disgustato infine quando gli dissi che mamma, come rappresentante di Sottomarina al Consiglio Mondiale, era stata una delle artefici della Legge contro l'Elettorato Maschile dopo che la terza guerra atomica si era conclusa con la Rivoluzione delle Madri.

Si commosse quando arrivai al punto in cui papà e mamma saltarono in aria in una barca di superficie.

«Dopo i funerali, ci rimase un po' di denaro, e così Sis ed io decidemmo di emigrare. Mia sorella disse che sulla Terra non c'era futuro per lei, sapete, a causa dei tre-su-quattro».

«Che roba è?»

«Tre-su-quattro significa che sulla Terra soltanto tre donne su quattro possono trovare marito, perché non ci sono abbastanza uomini. Prima furono le guerre a decimarli e poi la radioattività a renderne sterile un buon numero. Infine, dice Sis, i migliori tra i superstiti se ne andarono sui pianeti, e oggi se una donna riesce a pescare uno straccio di marito terrestre non ha proprio di che vantarsene».

Lo straniero annuì e mi raccontò a sua volta la sua storia.

Su Venere c'era invece scarsità di donne ed egli non era riuscito a trovarne una sola che volesse seguirlo nelle sue piccole isole solitarie. Perciò aveva deciso di venire sulla Terra dove sapeva che c'era abbondanza di femmine. Naturalmente, essendo nato ed educato su un pianeta primitivo, non sapeva che la Terra è un matriarcato.

Appena ebbe messo piede sul nostro pianeta si trovò subito nei guai. Non sapeva di doversi registrare a un albergo, gestito dal Governo, per maschi in transito; scaraventò un barman

attraverso una finestra di spessa plastica perché quello si era permesso di fare osservazioni sulla lunghezza della sua capigliatura; e non solo fece resistenza alla forza pubblica e mandò all'ospedale tre poliziotti, ma insultò la femmina-giudice durante il dibattimento.

«Mi disse che un uomo non poteva dire nulla se non a mezzo dei suoi avvocati femmina. Io le risposi che nel luogo da cui venivo un uomo dice le sue ragioni da sé e la sua donna si limita a stargli al fianco».

«E che accadde?» gli domandai senza fiato.

«Oh, colpevole. Colpevole di questo e disprezzo di quell'altro. Quella femmina mi multò e mi tolse fin l'ultimo centesimo e disse che mi condonava il resto perché ero straniero e non educato». Gli occhi dell'omone si fecero scuri per un istante. «Ma io non sono davvero il tipo da subire certe condanne, come quella che chiamano di Educazione Civica Forzata. Non avevo più un soldo e i poliziotti mi sorvegliavano così da presso che non ho osato chiedere altro denaro per radio. Ma ho scosso per sempre dai miei piedi la polvere della Madre Terra. Mi sono imbarcato clandestinamente».

Dopo un istante di panico, solidarizzai con lui. «Avete ragione. Anch'io sono un maschio fuori legge. Siamo della stessa sorte».

L'uomo si mise a pulire e a lustrare la sua pistola e io restai a guardare la canna lucente dell'arma con l'espressione affascinata che, dice Sis, hanno tutti gli uomini quando vedono un'arma da fuoco.

«Come ti chiami? Ferdinando? È troppo lungo per un ranocchietto come te. Ti chiamerò Ford. Io mi chiamo Butt. Butt Lee Brown».

Ero entusiasta del nome che mi aveva trovato, «Anche Butt è un soprannome?»

«Sicuro, al posto di Alberta. Ma non ho ancora incontrato l'uomo che sappia sparare così svelto per potermi chiamare Alberta. Sai, mio padre arrivò su Venere nell'ottanta, con la grossa ondata di immigranti provenienti dall'Ontario. E chiamò tutti noi suoi figli con i nomi delle province canadesi. Io sono il più giovane e così ebbi il nome che avevano riservato a una ragazza».

Mi avvicinai ancora di più, fissando il grilletto della pistola.

«Avete ucciso molta gente con questa, signor Butt?»

«Butt. Soltanto Butt per te, Ford». Aggrottò le ciglia e sospirò. «Non più di una dozzina – senza contare cinque poliziotti, s'intende. Sono convinto che con la violenza non si ottiene niente di buono. Mio fratello Saskatchewan, invece...»

Butt aveva appena iniziato a raccontare di suo fratello, quando suonò il gong che annunciava il pranzo. Dovetti andarmene. Butt disse che io ero un ranocchio in fase di crescita e che avevo bisogno di tutte le mie vitamine. Aggiunse, ma senza darvi molta importanza, che non avrebbe fatto nessuna opposizione a un mio eventuale tentativo di portargli un po' di frutta fresca.

Imparai un mucchio di cose meravigliose su Venere ad ogni visita che feci al nascondiglio di Butt nell'astrolancia di salvataggio. Appresi tre canzoni della Gente Piatta e imparai quali cose i nativi di Venere odiano più di ogni altra. Dopo molte preghiere Butt Lee Brown mi spiegò anche il funzionamento dell'arma da fuoco, ma nonostante le mie insistenze non volle mai permettermi di impugnare la pistola.

«Spiacente, Ford» mi diceva «ma l'uomo che permette a un altro di maneggiare la propria pistola è simile a quel gigante il cui cuore si trovava dentro un guscio d'uovo trovato dal suo nemico. Quando sarai abbastanza cresciuto e tuo padre capirà che è venuto il momento di lasciarti possedere un'arma da fuoco, bene, allora imparerai a usarla; e imparerai molto presto. Ma adesso sei ancora troppo giovane per toccar una pistola».

«Non ho più un padre che mi dia un'arma quando ne avrò l'età. E non ho neanche un fratello maggiore. Ho soltanto Sis. E mia sorella non...»

«A proposito, Ford, tua sorella...» e Butt tagliava corto, chiedendomi un mucchio di cose su Sis. Io mi sedevo su una delle panche della lancia e cercavo di rispondere alle sue domande. Ma a un mucchio di domande non sapevo rispondere. Evelina era una ragazza sana, per esempio; ma quanto sana esattamente fosse, non lo sapevo in modo assoluto. Sicuro, i nostri zii materni e paterni avevano avuto tutti un numero di figli superiore alla media. No, nessuno di noi aveva mai coltivato la terra, laggiù a Sottomarina; ma, certo, Evelina conosceva moltissime cose sugli scafandri e sul funzionamento delle pompe a pressione.

Come potevo sapere, allora, che tutto ciò mi avrebbe procurato dei guai?

Sis aveva insistito perché la accompagnassi alla lezione di geografia. La maggior parte delle altre ragazze in viaggio per Venere alla cerca di un marito chiacchieravano fra di loro durante la lezione. L'unica che non chiacchierasse era mia sorella! Prendeva continuamente appunti, non perdeva una sola parola e faceva tante domande che il commissario di bordo incaricato della lezione sudava sette camicie per risponderle.

«Mi spiace molto, signorina Sparling» disse a un certo punto con voce carica di sarcasmo, «ma non riesco a ricordare neppure un prodotto agricolo del Macro Continente. Gli abitanti sono colà meno di uno per mille miglia quadrate e la quantità di terra coltivata è così piccola che... Ma aspettate. Il Macro Continente esporta un frutto, quantunque non commestibile. In realtà...».

«Scusate, signore» interruppi io, «ma tale frutto non proviene forse dall'isola di Leif Erickson, al largo della penisola di Mosca, nel Macro Continente? Ricordate, commissario, la terza esplorazione di Wangli, nel corso della quale egli scoprì che l'isola e la penisola erano staccate per gran parte dell'anno?»

Il commissario annuì lentamente. «Avevo dimenticato» ammise. «Mi spiace, signorina, ma il ragazzo ha ragione. Vi prego di correggere i vostri appunti».

Ma l'unica a prendere appunti era Sis e Sis in quel momento non pensava affatto a correggere i suoi. Mi fissò, mordendosi il labbro inferiore, finché mi sentii a disagio. Alla fine chiuse con gesto energico il suo taccuino e disse: «Ferdinando, torniamo in cabina».

Allorché fummo nella nostra cabina e io mi fui messo a sedere, ella cominciò a passeggiarmi intorno senza dire parola. «Ho letto la geografia di Venere nella biblioteca dell'astronave» cercai di spiegarle affannosamente.

«Senza dubbio» rispose lei seccamente. «Ma non vorrai sostenere di aver appreso l'esistenza del frutto nella biblioteca della nave. I libri delle biblioteche sono censurati da una agente del governo terrestre affinché non vadano nelle mani di giovani menti maschili che, come la tua, possano esserne influenzate. E questa agente del governo...»

«Una sporca questurina» sbottai io. Sis si sedette rigida.

«Questa è una parola che viene usata soltanto dai fuorilegge di Venere...»

«Non sono dei fuorilegge» urlai, io. «Sono cacciatori e agricoltori, pionieri ed esploratori, che stanno costruendo un nuovo mondo su Venere. Ci vogliono degli uomini duri per costruire un mondo in un inferno spietato e infuocato come Venere».

«Davvero?» fece mia sorella, guardandomi come se mi stesse crescendo un secondo paio di orecchie. «Va' avanti».

«Non si può stabilire una civiltà su un nuovo pianeta con uomini deboli, rispettosi della legge, dominati dalle donne. Occorrono degli uomini che non abbiano paura di farsi ragione da se stessi, se è necessario, con le proprie pistole. Così comincia la legge; i libri sono scritti più tardi».

«Ora mi devi dire, Ferdinando, chi è il maschio criminale e malvagio che parla attraverso la tua bocca!»

«Nessuno» mentii. «Sono idee mie».

«Sono idee notevolmente avanzate per essere quelle di un ragazzino. È mia intenzione abbracciare la carriera governativa su quel nuovo pianeta di cui tu parli, Ferdinando, – dopo aver trovato, s'intende, un buono e rispettoso marito – e non voglio radicali o mascolinisti nella mia famiglia. Dimmi, chi ti ha riempito la testa di queste sciocchezze?»

Sudavo. Trassi dalla tasca il fazzoletto per asciugarmi la fronte: qualcosa cadde per terra.

«Che cosa ci fa questa mia foto nella tua tasca, Ferdinando?»

Ero in trappola.

«Un passeggero voleva vedere come stai in costume da bagno».

«I passeggeri di questa astronave sono tutti donne e non posso credere che siano curiose di come io sia fatta. Ferdinando, è un uomo che ti ha messo in testa quelle idee, vero? Un mascolinista, un guerrafondaio, di quelli che vorrebbero comandare e non sanno neppure da che parte si comincia, se non in quel solito modo sanguinario di un tempo. Ferdinando, chi ha pervertito questa tua limpida e solare anima?»

«Nessuno! Nessuno!»

«Ferdinando, è inutile mentire. Ti domando...»

«Te l'ho detto, Sis, te l'ho detto. E non chiamarmi Ferdinando. Chiamami Ford».

«Ford? Ascoltami, Ferdinando...»

Non mi restava che confessare. E la confessione seguì di lì a qualche secondo. Non potevo ingannare Sis, mi conosceva troppo bene. Eppoi, era una ragazza.

Mi feci promettere da lei che non avrebbe procurato guai a Butt Lee Brown; e quando Sis mi accennò di sì col capo, mi sentii un po' meglio e acconsentii a scortarla fino alla lancia di salvataggio scelta da Butt per nascondiglio.

La porta si aprì alla parola "Sesamo"; ma allorché Butt vide che con me c'era un'altra persona estrasse fulmineamente la pistola e la puntò verso di noi. Poi riconobbe Sis dalle foto.

«È un onore, signorina Sparling» disse, riponendo la pistola e levandosi di testa il cappuccio (Sis fece un balzo alla vista della lunga capigliatura). «Prego, entrate».

Sis si infilò nell'apertura e io la seguii. Il signor Brown chiuse la porta. Io cercai di incontrare il suo sguardo per poter offrirgli un minimo di muta spiegazione, ma Butt teneva gli occhi fissi su Sis. Mia sorella aveva incrociato fermamente le braccia.

«Innanzitutto, signor Brown» cominciò col tono di una maestra che si rivolge a uno scolaretto «vi rendete conto di commettere non soltanto il reato politico di viaggiare senza visto, e il reato penale di viaggiare clandestinamente senza pagare il biglietto, ma anche il crimine morale di consumare le riserve destinate al personale di questa astronave solo in caso di emergenza?»

Butt spalancò la bocca al massimo della larghezza e alzò una enorme mano. Quindi emise l'aria e lasciò cadere la mano. Rise lentamente e con cura: «Mi sto chiedendo se tutte le *anura* parlano come voi. E *voi* vorreste riorganizzarvi Venere».

«Sulla Terra abbiamo dato buoni risultati, dopo i disastri combinati da voi uomini. È occorsa una rivoluzione delle madri perché...»

«Non è occorso niente. Tutti volevano la pace. La Terra è un mondo vecchio e stanco».

«È un mondo la cui fibra morale è assai forte in confronto del vostro, signor Alberta Lee Brown». Udendo pronunziare il suo vero nome, il gigante avanzò come una torre verso mia sorella. Sis, con una certa fretta e mutando tono, disse: «Che cosa avete dunque da dire sul fatto di viaggiare clandestinamente e di nutrirvi dei viveri di riserva dell'astronave?»

Egli piegò la testa da una parte e rifletté un istante. «Ascoltate» disse alla fine «io avevo il denaro sufficiente a pagare anche il viaggio di ritorno, ma non sono riuscito ad ottenere il visto di ritorno a causa di quell'idiota di giudice e di tutte le accuse che mi ha lanciato addosso. Dovetti per forza imbarcarmi clandestinamente. Scelsi la *Eleanor Roosevelt* perché un paio di ragazzi dell'equipaggio sono miei amici e hanno voluto aiutarmi. Quanto ai viveri di riserva, non sapete che ogni astronave porta con sé almeno quattro volte il numero di lance di salvataggio indispensabile? Senza contare il cibo che non ho mangiato perché non mi passava dalla strozza?»

«Sì» ella rispose amaramente «avete indotto questo ragazzo a rubare frutta fresche per voi. Lo sapete che lo avete reso vostro complice, inducendolo a infrangere la legge?»

Butt si mise ad agitare le sue grandi mani. «Non sto parlando di legge, femmina; sto parlando di buon senso. Sentite! Mi trovo nei guai perché sono andato sulla Terra a cercarmi una moglie. Voi siete qui su questa nave perché siete in viaggio per Venere in cerca di un marito. Perciò, che ne dite?»

Sis barcollò e stava quasi per cadere.

«Che ne dite? Che ne dite cosa? Osate... osate forse supporre che... che...»

«Andiamo, signorina Sparling, non vi agitate. Volevo dire, che ne dite di sposarci, voi ed io? Non fate finta di non capire. Dovete aver capito benissimo da tutto ciò che il ragazzo vi ha detto che io stavo pensando a voi come a una possibile moglie, no? Siete sana e forte, abbastanza dotata, sapete come manovrare certe macchine sottomarine, avete vissuto sott'acqua e le vostre attitudini non sono peggiori di quelle delle altre *anura* che ho conosciuto. Infine, discendete da un ceppo prolifico...»

Ero talmente eccitato che non potei a meno di gridare: «Coraggio, Sis, di' di sì!»

La voce di mia sorella spumeggiava d'ira. «E che cosa vi fa pensare che io vi ritenga un marito desiderabile?»

Butt allargò le mani. «Immagino che se volevate per marito un damerino, siete abbastanza

graziosa per aver potuto trovarne uno sulla Terra. Suppongo inoltre, visto che siete in viaggio per Venere, che non volete un damerino, ma un uomo. Ebbene, io lo sono. Posseggo tre isole nell'arcipelago Galertan; diventeranno ottima terra da coltivare quando saranno ripulite. Per non parlare dei ricchi giacimenti di *berzeliot* sulle spiagge. Non ho cattive abitudini tranne quella di fare quello che ritengo sia la cosa migliore. Ho un aspetto passabile, per un coltivatore. Inoltre, se mi sposate sarete la prima sposa di questa astronave – e questo è un primato che a molte femmine piacerebbe di avere».

Seguì una lunga pausa. Sis fece un passo indietro e lo misurò con gli occhi, lentamente, da capo a piedi: era lungo da esaminare. Egli attese pazientemente, mentre io ero così emozionato che, anziché respirare, singhiozzavo. Pensate: avere Butt come cognato e vivere in una piantagione nel paese della Gente Piatta!

«Sapete» cominciò Sis «non è cosa da decidere lì per lì, il matrimonio...»

«Ah, è così» tagliò corto lui. «Bene, allora facciamo una prova per vedere se siamo di reciproco gusto». Afferrò Sis, la chiuse nella sua stretta potente facendola quasi sparire tra le sue braccia.

Nessuno dei due parlò per un paio di minuti dopo che Butt ebbe lasciato andare Sis. Alla fine lui disse: «Prima io. Il mio voto è sì».

Sis fece correre la punta della lingua, delicatamente, sulle labbra, da un angolo all'altro della bocca. Poi, senza una parola, riprese a indietreggiare, esaminando Butt meticolosamente e battendosi il mento con un dito. Butt ed io eravamo sempre più impazienti. Sis arrivò a sfiorare col dorso la porta della lancia, con una spinta improvvisa l'aprì e si gettò fuori.

Butt si precipitò dietro di lei, ma la corsia era già vuota. Dopo qualche minuto richiuse la porta e tornò a sedersi, accanto a me.

«È meglio che ci rinunciate, Butt» gli dissi. «Una donna come Sis non fa per voi. Sembra una fanciulla piccola e in-difesa, ma ricordatevi che è stata educata per governare una città sottomarina».

Butt si sdraiò su una delle panche digrignando i denti. «Pensavo che avremmo potuto fare una bella coppia» disse.

Restammo a fissarci tristemente, finché non udimmo uno scalpiccio di passi lungo la corsia.

Butt balzò in piedi e si precipitò nella cabina di pilotaggio, che si trovava a prua della lancia. Aveva estratto la pistola e bestemmiava a tutto vapore. Io feci per seguirlo, ma egli mi afferrò e mi scaraventò verso la porta. In quel momento stava entrando il capitano, che inciampò su di me.

Quando finalmente riuscimmo a rimetterci in piedi, il capitano soffiava come un mantice. Era un ometto tondo con una faccia rubiconda e uno sguardo piuttosto spaventato. Mi consegnò con un "uff" di rabbia al nostromo e questi mi passò a sua volta al secondo ingegnere di macchina.

C'era anche Sis, trattenuta da un lato dal commissario di bordo e dall'altro dal suo assistente. Dietro costoro, scorsi un gruppo di ragazze con gli occhi aperti dallo stupore.

«Vigliacchi!» urlava Sis. «Lasciate il vostro capitano solo ad affrontare un pericoloso fuorilegge!»

«Calma, signorina Sparling» badava a ripeterle l'assistente del commissario. «Il vecchio avrebbe voluto sprangare la porta della lancia e consegnare il delinquente ai poliziotti dell'astroporto non appena sbarcati, ma voi siete andata a citargli la Legge di Madre Anita ed egli stesso deve fare il suo dovere. Noi siamo tutti padri di famiglia e non c'è ragione di rendere i nostri figli degli orfani».

In quel momento udimmo il capitano, dentro la lancia, che diceva: «Sono disarmato, Brown».

La voce di Butt, pigra e sarcastica, replicò: «Armatevi, allora».

«No, grazie; non mi ispirate molta fiducia con quella roba in mano». La voce del capitano tremava un po'. Butt borbottava minacciosamente.

«Conto che facciate il bravo ragazzo, Brown» disse il capitano con voce incerta. «Mi fido di quanto ho sentito dire sui Brown ogni volta che sono passato dalle parti del Nuovo Kalamazoo, e cioè che sono gente che segue un codice di onore, gente che non spara su individui disarmati».

A questo punto, gli eventi all'interno dell'astrolancia di salvataggio, giunsero a un punto morto. Avvertii dell'umido in cima alla testa e alzai lo sguardo. Il sudore colava a rivoli dalla fronte dell'assistente, convergeva lungo il naso e si gettava in cascatella proprio sulla mia testa. Mi misi fuori tiro.

«Che sta succedendo?» chiese mia sorella, cercando di lanciarsi verso la porta.

«Butt sta evidentemente decidendo se preferisce mangiarselo fritto o stracciato» disse l'assistente, trattenendola. «Ehi, commissario, vi ricordate quando tutta la famiglia con alla testa il padre, il vecchio Brown, entrò a Heatwave per discutere col colonnello Leclerc?»

«Undici morti, sessantaquattro feriti» rispose meccanicamente il commissario. «E fu deciso che la forza armata non sarebbe mai più scesa a sud di Icebox».

Improvvisamente, dall'interno, udimmo la voce del capitano. «Per l'autorità di cui sono investito dal Trattato del Pomona College, vi arresto per violazione degli articoli da sedici a ventuno compreso del Codice di Trasporto Spaziale e ordino che la vostra persona e i vostri beni siano requisiti per la durata del viaggio in base alle sezioni quarantuno e quarantacinque...»

«Quarantatré e quarantacinque» brontolò Sis. «Sezioni quarantatré e quarantacinque. Gliele avevo perfino fatte ripetere!»

«...della Legge di Madre Anita SC 2136, Ordinanza di emergenza interplanetaria».

Aspettavamo tutti tremanti la replica di Butt. Ma non udimmo nessuna scarica elettrostatica e non sentimmo odore di carne bruciata.

Di lì a poco si udì un rumor di passi e una grande ombra grigia apparve sulla soglia. Era Butt. Lo seguiva il capitano che teneva con entrambe le mani la pistola. Butt aveva una strana espressione in volto.

Appena lo scorsero le ragazze gli si affollarono intorno. Parevano una frotta di pescecani che avessero visto una balena morente.

«Uhm... Sono tutti così gli uomini su Venere?»

«Uomini così valgono bene un viaggio di milioni di miglia!»

«*Lo voglio! Lo voglio! Lo voglio!*»

Sis era stata liberata. Mi afferrò per un braccio e cercò di trascinarmi via. Faceva l'indifferente, ma nei suoi occhi danzavano lampi di furia. «E queste sarebbero donne responsabili!»

Anch'io ero infuriato, e appena fummo in cabina non glielo nascosi.

«E la tua promessa, Sis? Avevi detto che non lo avresti messo nei guai! Me lo *avevi promesso*!»

Ella smise di aggirarsi per la cabina come se volesse arrivare su Venere a piedi. «So benissimo di avertelo promesso, Ferdinando, ma mi ha costretto a farlo».

«Io mi chiamo Ford e non ti capisco».

«Ti chiami Ferdinando; smettila con queste sciocchezze. In pochi giorni dimenticherai tutto questo e tornerai ad essere bravo e semplice come prima. Ti dico che volevo mantenere la mia promessa. Da quello che mi aveva detto, il signor Brown mi era parso in fondo un ragazzo decente, nonostante le sue idee barbare circa l'eguaglianza dei sessi e peggio. Stavo convincendomi che avrei potuto indurlo a un comportamento sociale più ragionevole e pensavo che forse avrei potuto trarre qualcosa da lui, quando lui... lui...»

Ella si ficcò le unghie nelle palme e lanciò un lungo sguardo fiammeggiante in direzione della porta. «Mi ha baciata! Oh, è stato un bacio con tutte le regole – il signor Brown ha evidentemente un'esperienza prolungata al riguardo – ma quale idiota tentativo di influenzarmi è stato il suo! Con ciò si è giocate tutte le sue carte, proprio quando io stavo considerando seriamente l'ipotesi di accettare la sua offerta. Ha usato verso di me la stessa tattica che gli antichi selvaggi usavano verso le loro donne, cioè la tattica emotiva: a mezzo della quale, secondo le vecchie teorie, una donna infallibilmente si arrende ai foschi e sanguinari istinti del maschio».

Bussarono alla porta e, senza aspettare risposta entrò il capitano. Teneva ancora in pugno la pistola di Butt e la puntò contro di me. «In alto le mani, Ferdinando Sparling!» intimò.

Io obbedii.

«Ordino che siate imprigionato per la durata del viaggio a causa dell'aiuto dato a un clandestino, in base alle sezioni quarantuno e quarantacinque...»

«Quarantatré e quarantacinque» lo interruppe Sis, mentre gli occhi le si dilatavano. «Ma mi avete dato la vostra parola d'onore che contro il ragazzo non sarebbe stata mossa alcuna accusa».

«Quarantuno e quarantacinque» la corresse il capitano, sempre fissandomi minacciosamente. «Ho controllato. La promessa che vi ho fatto è la solita promessa che si fa a un informatore; ma la feci prima di sapere che si trattava di Butt Lee Brown. Io non volevo arrestare Brown, siete stata voi a forzarmi. Perciò io rompo la promessa che vi ho fatto, come voi avete rotto la promessa fatta

a vostro fratello. Entrambi saranno presi in consegna all'astroporto spaziale di Nuovo Kalamazoo e inviati a Terraward per esservi giudicati».

«Ma abbiamo speso tutto il nostro denaro per comprare i biglietti» balbettò Sis.

«E ora dovrete tornare indietro insieme al ragazzo. Mi spiace, signorina Sparling, ma come mi avete detto voi stessa, un uomo che riveste una importante posizione ufficiale come me deve attenersi rigorosamente alla lettera della legge. Tuttavia, esiste una via d'uscita».

«Qual è? Ditemela; ve ne prego!»

«Posso abbassare le mani un minuto?» chiesi io.

«No, non puoi, figliolo, secondo quanto dispongono le norme di Sorveglianza della Legge di Madre Anita. Signorina Sparling, se voi sposate Brown – andiamo, non guardatemi così – potrei lasciar cadere tutta la faccenda. Con un matrimonio a bordo dell'astronave, Butt potrebbe essere iscritto nel vostro passaporto come "maschio dipendente della famiglia", il che significa che egli sarebbe in regola con la legge fin dall'inizio del viaggio. E una volta sbarcati potrebbe mettersi in contatto con la sua banca e pagare il suo biglietto. Nessun reato verrebbe registrato nel libro di bordo. Butt sarebbe libero, il ragazzo pure e voi...»

«...sposata a un *desesperado* scarmigliato che non vuole trarsi da parte e lasciar fare alle donne? Oh, dovreste vergognarvi, capitano!»

Il capitano scrollò le spalle e allargò le braccia.

«Vi ripeto, signorina Sparling, che io non volevo arrestare Brown e che, se fosse possibile, preferirei non tenerlo in arresto. L'equipaggio al completo, ufficiali e avieri, la pensa come me. Vedete, noi siamo cittadini terrestri e vi risiediamo legalmente, ma il nostro lavoro ci costringe a sbarcare su Venere varie volte all'anno. E non desideriamo aver dei guai con membri della irritabilissima famiglia Brown o con qualcuno delle linee collaterali. Butt Lee Brown è uomo di grande influenza nel Continente Polare; e nei suoi territori, sull'arcipelago Galertan, egli fa, disfà e rifà le cariche ufficiali. Inoltre bisogna considerare suo fratello Sasketchewan, il quale pensa che Butt sia un giovane debole e indifeso...»

«Avete detto che ha molta influenza? Il signor Brown?» Sis appariva interessatissima.

«Potenza, più che influenza: del tipo di quella che un uomo deciso possiede in una comunità fondata di recente. Per di più, voi, signorina Sparling, non state andando su Venere a causa della mancanza di buoni mariti sulla Terra? Ebbene, non solo Butt è un ottimo marito, ma voi non siete in grado di imporre il vostro punto di vista. Siete molto graziosa, è vero, ma non avete ricchezza e le vostre idee non hanno probabilità di essere accolte in un mondo arretrato, governato ancora dagli uomini. Infine, la fame di donne su Venere non è più così forte come una volta, dopo che la *Marie Curie* e la *Fatima* vi hanno già sbarcato i loro carichi di ragazze e si attende per il mese prossimo l'arrivo della *Signora Sun Yat Sen*...»

Sis annuì pensierosa, poi si diresse alla porta, l'aprì e uscì nella corsia.

«Speriamo bene» disse il capitano paternamente. «Adesso puoi abbassare le mani, figliolo» aggiunse.

Pochi istanti dopo il televisore sulla parete lampeggiò e ci voltammo a guardarlo. Sis ci sorrideva dalla parete. «Tutto bene, capitano. Venite a sposarci, per piacere».

«Come ce l'avete fatta?» chiese il capitano. «Che prezzo avete pagato?»

Le carnose labbra di Sis si fecero sottili e dure, come quelle di mamma. Ma non durò che un secondo. Evidentemente ci pensò su e si mise a ridere. «Il signor Brown vedrà se sarà possibile farmi eleggere sceriffo dell'arcipelago Galertan».

Mentre Sis e il capitano prendevano gli ultimi accordi per le nozze e le trecento ragazze, eccitatissime, riempivano delle loro strida tutta l'astronave, io scivolai fino a Butt che sedeva a braccia incrociate in un angolo del salone. Egli mi salutò con un sorriso: «Ehi, ranocchio. Che ne dici?».

Scossi il capo con aria infelice. «Perché l'avete fatto, Butt? Certo sono felice di diventare vostro cognato, ma, perbacco, non c'era mica bisogno di sposare Sis». Gli indicai qualcuna delle femmine starnazzanti. Sis stava per sposarsi con trecento damigelle d'onore.

«Una qualsiasi di quelle avrebbe saltato dalla gioia all'idea di esser vostra moglie. E una volta registrato sul passaporto di una di loro, sareste stato libero. Perché proprio Sis?»

«È quello che disse il capitano nell'astrolancia di salvataggio. Gli risposi le stesse cose che

ripeto a te. Io sono testardo. Se mi piace una cosa, è quella che voglio, non me ne piace più nessun'altra. Quello che voglio la prima volta, seguito a volerlo finché non lo ottengo».

«Va bene, ma Sis sceriffo! Che cosa succederà nel mondo dei maschi?»

«Abbi pazienza finché non ci saremo sposati e non saremo arrivati alle mie isole». Mise fuori un sorriso teso, sornione, indirizzandolo verso Sis che ci voltava le spalle. «Si troverà a fare lo sceriffo su un pugno di nativi e su due soli maschi terrestri, esattamente tu ed io. E vedrai che avrà il suo da fare...»

Fine

William Tenn, *Venus Is a Man's World*, 1951

Civiltà in cammino

Romanzo di JOHN CAMPBELL jr.

Civiltà in cammino

romanzo di John Campbell

Puntata 2 /4

«Ma noi, nati o cresciuti dopo il disastro, non possiamo nutrirci di illusioni. La civiltà dell'uomo è finita. Forse egli potrà avere ancora abbastanza orgoglio, abbastanza forza per sopprimersi prima che i Granthee vengano a farlo prigioniero. L'uomo è il più grande animale che esista ormai sulla faccia della Terra e i Granthee devono catturarlo. Allora voi sapete quale sarà il suo destino. Gli uomini serviranno come cavalli da fatica e i suoi figli saranno mangiati dai Granthee, come se fossero polli. Ed è sicuro che gli uomini non vorranno vedere tale spettacolo pur non sapendo decidersi a evitarlo».

Il vecchio Hugh sospirò. «Lo so, Ban, lo so» disse piano. «L'ho sentito, l'ho temuto e l'ho compreso. E se ho continuato a vivere e a lavorare l'ho fatto per due motivi: il primo è che qui sulla Terra ci sono quelli che non capiscono o non hanno abbastanza forza di volontà per sopprimersi; il secondo è che noi dobbiamo cercare di resistere per amore di coloro che son destinati a sostituire i cavalli e i polli. C'è anche un terzo motivo ed è questo: i Granthee, venendo qui, non sanno che cosa han fatto coloro che li han preceduti nella prima spedizione. E infine c'è un quarto motivo, più importante ancora, che deriva dal terzo. Dato che i Granthee ignorano i gravi danni subiti dagli abitanti della Terra nel corso del primo attacco è facile che essi, vedendo che nessuno è tornato allora, non tentino una seconda spedizione. Può darsi che la minaccia fatta dai morenti sia stata vana, sia stata una minaccia a vuoto.

«Ma la ragione più grande, più convincente è questa: gli altri uomini continuano a lavorare col coraggio tipico dell'uomo e con la sua abilità. Tu sai che a Schenectady ci sono uomini che non cercano di costruire gli impianti radio con i resti dei vecchi ma che costruiscono altri impianti con materiale prodotto nelle loro fabbriche. E che a Detroit si fabbricano di nuovo, da oltre sei mesi, delle macchine. Ora chi ti dice che essi non costruiscano anche altri congegni di morte? Che non fabbrichino i cannoni atomici capaci di spaccare in due parti l'astronave dei Granthee una volta che essa sia colpita?»

«Ancora non li fabbricano, credo» osservò Ban. «E anche se li fabbricassero, la seconda invasione dei Granthee li distruggerebbe. Caro Hugh, io vi rispetto e vi amo perché voi m'avete fatto da padre ma mi sembra che voi lottiate per una meta irraggiungibile. Ma non sapete che disponiamo di poco olio di ricino, che non ci basterà per lubrificare le macchine e che il raccolto ultimo è stato distrutto dal gelo? Allora le nostre macchine, lentamente, si rovineranno, la frizione crescerà ed esse non potranno più funzionare. Sì, l'attrito distruggerà le macchine, le immobilizzerà. Così come ha fermato gli uomini».

«Non l'attrito ma l'inerzia ha fermato gli uomini, Ban».

«Già, la spinta ultima si esaurisce e la razza umana tende a fermarsi. Ma andiamo, vecchio Hugh, io vi aiuterò perché so che il lavoro vi piace. Non so che cosa vogliate fare adesso ma so che cercate altre valvole, altri elementi, e così frugheremo fra le macerie, voi e io».

Ban si alzò lentamente e s'incamminò fra le rovine, seguito dal vecchio che camminava a testa china, pensieroso. Lui sapeva che Ban diceva giusto. Ma Hugh apparteneva a una generazione che aveva conosciuto la speranza e l'ottimismo. E che non si voleva dichiarare vinta.

II

Il sole scendeva all'orizzonte nel lungo crepuscolo estivo mentre i due uomini s'avvicinavano al dock che marciva. Erano ben carichi di materiale e Hugh era felice mentre procedeva fra le rovine degli edifici. Cautamente si calarono nella barca a remi mentre guardavano l'acqua limpida (non era limpida così trent'anni prima, quando la vita ferveva nella metropoli) talmente limpida che nel fondo di essa si potevano distinguere gli scafi arrugginiti delle navi.

La marea stava per cambiare e l'acqua fluiva lentamente gorgogliando attorno ai piloni del ponte. I gabbiani s'indugiavano leggeri sulle piccole onde e fissavano i due uomini con occhi vividi. Gli uomini erano un serio pericolo per i gabbiani; agli occhi degli uomini i gabbiani rappresentavano un commestibile. Si trattava di una carne un po' selvatica, indubbiamente, ma era pur sempre carne d'uccello e nutriva!

«Abbassa con cautela il tuo carico, Ban» raccomandò il vecchio. «Temo che dovremo spingerci più lontano, la prossima volta. Gli strumenti, grazie al Cielo, erano conservati in buono stato. Ecco qua il ricevitore... e l'altro. È pesante, perciò stai attento. Guarda, ecco qua qualcosa che ho trovato mentre stavamo per partire, qualcosa che posso usare».

2 /4 Continua

John W. Campbell jr, *Frictional Losses,* 1936

Curiosità Scientifiche

Il "Nautilus" e Robert Fulton

Ora che il *Nautilus*, il primo sottomarino atomico della storia, è stato varato, molti credono che il governo americano abbia voluto battezzare questa potentissima arma subacquea in ricordo del *Nautilus*, indimenticabile frutto della fantasia di Giulio Verne nel suo famosissimo romanzo, *Ventimila leghe sotto i mari*.

Pure non è al romanziere francese che il governo americano ha voluto rendere omaggio, ma a un altro americano, il grande Robert Fulton, colui che quando la Repubblica degli Stati Uniti era ancora bambina l'aveva onorata col suo genio inventivo; quel Fulton che, inventore del siluro, aveva costruito un sottomarino e, battezzatolo *Nautilus*, voleva che Napoleone se ne servisse contro l'Inghilterra.

Strana, romantica figura d'un'epoca eroica e ormai lontanissima, quella di Robert Fulton!

Era nato a Little Britain, in Pennsylvania, nel 1765, prima cioè che le colonie inglesi d'America, coalizzatesi sotto la guida di Giorgio Washington contro la tirannide di Giorgio III, operassero quel miracolo che fu la nascita degli Stati Uniti.

Di padre scozzese e di madre irlandese, Fulton ereditò la tenacia del primo e la immaginazione della seconda, qualità di cui doveva avere molto bisogno assai presto, nella vita, dato che il bimbo restava orfano a tre anni del padre, insieme con altri quattro fratelli.

A scuola, il giovane Fulton si rivelò presto una disperazione: non aveva nessun rispetto per la grammatica, inglese o latina che fosse, mentre la sua passione erano le armi da fuoco da ornare e i piccoli congegni meccanici che vedeva costruire dai fabbri del paese Inoltre, gli piaceva immensamente dipingere. La madre, non sapendo che farsi di quel ragazzo fannullone e osservatore, pieno di strane manie, lo mandò a Filadelfia, dove per tre anni Robert Fulton vivacchiò facendo l'apprendista gioielliere, l'assistente di un architetto e occasionalmente dipingendo ritratti in miniatura.

Gli accadde così di fare anche il ritratto a quello che in quegli anni era con Washington e Jefferson il più grand'uomo d'America: Benjamin Franklin, filosofo, letterato e inventore, il quale lo incoraggiò nel suo lavoro, procurandogli anche commissioni da parte di "alti e ricchi personaggi".

Partenza per l'Europa

Frattanto il giovane Fulton s'era convinto della necessità per la sua carriera di recarsi in Inghilterra e aveva chiesto al suo protettore Franklin un parere in merito.

«Avete ragione, giovane amico mio», gli aveva risposto il grand'uomo. «L'Inghilterra è il paese adatto a un artista come voi. L'America è ancora troppo acerba, troppo assetata di conquiste materiali. Non c'è tempo qui per le oziose gioie dell'arte».

E aveva dato a Fulton una lettera di presentazione per Benjamin West, il pittore americano divenuto celebre a Londra. Fulton spese quasi tutti i suoi risparmi per comperare un pezzo di terra e una casetta a sua madre, imbarcandosi finalmente nel 1787, a ventidue anni, per l'Inghilterra, con un capitale di circa 400 ghinee (centotrentamila lire).

A Londra, sotto la guida di West, Fulton si fece presto notare come ritrattista di valore. Ma Fulton non era contento. L'arte non sembrava essere tutto nella sua vita. I problemi meccanici e scientifici esercitavano sul suo spirito leonardesco un fascino ogni giorno più profondo.

Tanto che un bel giorno si decise: avrebbe abbandonato la sicurezza e gli onori di una carriera artistica bene avviata per le disavventure e i rischi dell'inventore. In fondo, come un giorno ebbe a confessare a un amico, quando abbozzavo un quadro o un ritratto, inconsciamente mi accingevo non a dipingere, ma a disegnare una macchina.

Fu in quegli anni di transizione, quando non aveva ancora raggiunta la trentina che inventò tre o quattro piccole macchine di pratica utilità, come una cardatrice, una annodatrice e un congegno per forbire il marmo. E insieme sviluppava le sue vedute umanitarie, vagheggiando il sorgere in tutta Europa di libere repubbliche democratiche e pacifiste.

Nel 1796 rese noti i suoi studi per la creazione d'un sistema di canali navigabili in Inghilterra e in tutto il resto d'Europa, onde il Vecchio Mondo potesse più strettamente unirsi in una confederazione di repubbliche sorelle.

Le invenzioni leonardesche

E intanto continuava ad approfondire le sue ricerche. nel campo delle invenzioni che dovevano essere definite "leonardesche": un tipo di nave da guerra subacquea e una torpedine (o siluro): armi novissime, la cui forza di distruzione, sperava Fulton, avrebbe portato alla "fine dell'egemonia navale e allo stabilimento della pace mediante un'intesa fra le nazioni". Intensi studi esigeva anche il progetto della sua nuova "aquila del mare": un bastimento mosso dalla forza del vapore e la cui velocità avrebbe in avvenire "ridotto l'oceano a uno stretto e fatto dell'America e dell'Europa due vicine della porta accanto".

Attraverso Madame de Gontaut Fulton riuscì a richiamare l'attenzione dei ministri francesi sugli esperimenti ch'egli voleva fare per il sottomarino e la nave a vapore. Nel dicembre del 1797 il primo esperimento ebbe luogo nella Senna, ma si concluse con un disastro e Fulton e il suo aiutante per poco non affogarono. Imperterrito, Fulton costruì un altro sottomarino, che battezzò *Nautilus*, "corazzata subacquea" alla quale s'interessò Napoleone che in quel periodo (1801) progettava un'invasione delle isole britanniche. "Il mare che vi separa dal vostro nemico" gli scrisse Fulton "dà ad esso un immenso vantaggio su di voi. Mutato dai venti e dalle bufere, egli vi sfida dalla sua isola inaccessibile. Io ho in mio potere di far sì che l'ostacolo in suo aiuto scompaia. Non ostante tutte le sue flotte, e con qualunque tempo, io posso trasportare i vostri eserciti nel suo territorio (e distruggere le sue navi) in poche ore... Sono a vostra disposizione per sottoporvi i miei progetti."

Nell'estate del 1801 il nuovo sottomarino fu sperimentato insieme con la torpedine inventata da Fulton, che questa volta riuscì a "far esplodere un bastimento, riducendolo in atomi".

Ma all'ultimo momento, l'invenzione di Fulton, ritenuta dai francesi troppo pericolosa anche per chi ne avesse avuto il controllo, fu abbandonata.

I bastimenti a vapore

Fulton si consolò presto della delusione patita dedicandosi anima e corpo all'altro suo antico

sogno: quello di bastimenti mossi dalla forza del vapore. Ma non era il solo che in quel periodo studiasse la possibilità della navigazione a vapore. In America e in Europa numerosi scienziati facevano progetti e sperimentavano varie forme di applicazioni. Uno di questi scienziati, Robert Livingston, fu inviato in Francia dagli Stati Uniti come ambasciatore. I due inventori, attratti dalla similarità dei loro studi oltre che dalla patria comune, si associarono in breve in un'impresa che doveva essere ricca di vantaggi per i due amici e soprattutto per la causa del progresso umano.

Nel 1803, grazie alle idee di Fulton e ai fondi di Livingston, il loro primo battello a vapore era varato nella Senna e staccatosi dal Quay Chaillot manovrando con grande agilità nella corrente risaliva e ridiscendeva la Senna nel tratto urbano per ben quattro volte.

Era uno strano battello, con due enormi ruote laterali, tra cui spuntava un lunghissimo fumaiolo a tubo di stufa.

L'entusiasmo che seguì alla riuscita dell'esperimento è indescrivibile. L'austero *Journal des Debats*, nel commentare l'episodio, non mancò di far notare come *"l'applicazione di questa macchina natante ai nostri fiumi - Senna, Loira e Rodano - avrà le conseguenze proficue sulla nostra navigazione interna. Le chiatte e i barconi che oggi richiedono quattro mesi per venire da Nantes a Parigi potranno ora fare rapidamente il percorso in dieci o quindici giorni..."*

Uno degli errori più imperdonabili della storia fu il rifiuto da parte di Napoleone di utilizzare le navi a vapore che riteneva, come i sottomarini, inutili giocattoli.

Fulton ne rimase profondamente disgustato e quando Napoleone fu nominato Primo Console scrisse: "La Rivoluzione Francese è morta. Il popolo di Francia ha barattato un despota con un altro".

Nel 1806 Fulton si imbarcava per gli Stati Uniti, dove nello stesso anno sposava Harriet Livingston e l'anno dopo, sempre in società con Livingston costruiva un altro vapore, il *Clermont*, che varato nell'East River, partiva dinanzi a un'immensa folla incredula e sbalordita dalla riva dell'Hudson River e risalendo maestosamente la corrente osava spingersi fino a Albany.

Fu un trionfo senza precedenti. "La pazzia di Fulton" come era stato battezzato il *Clermont* divenne il prodigio, il portento di tempi nuovi, "il dito di Dio puntato verso una nuova Canaan", come si espresse un giornale dell'epoca.

Nel 1808 il *Clermont*, ricostruito e ribattezzato *North River*, iniziava i primi servizi regolari di navigazione interna a vapore degli Stati Uniti. Nel 1810, lo stesso anno in cui Fulton pubblicava il suo celebre trattato sulla guerra mediante i siluri, il governatore della Louisiana dava il suo appoggio a una legge che concedeva l'esclusiva a Fulton e Livingston della navigazione a vapore sul corso inferiore del Mississippi.

Nel 1815 veniva varata la *Fulton*, prima nave da guerra a vapore, stazzante 38 tonnellate, della marina americana e del mondo.

In quello stesso 1815 Fulton si spegneva a New York, a soli 50 anni, soddisfatto d'una vita intensamente operosa, tutta volta alla causa del progresso e dell'incivilimento umani.

Biblioteca Uranica 38